

Germinal



Fondato nel 1907, numero 131
(nuova serie), maggio 2022,
a offerta libera e responsabile
giornale anarchico e libertario di Trieste,
Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non
esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza - Cond. Alessandro Parlante/
Stampa Centro Stampa Veneto-PD

NUMERO
131

FABIO

caserma green poligoni al piombo e sanità al verde



In FVG abbiamo la più alta densità di strutture militari d'Europa, ormai per la gran parte in totale stato di abbandono. Una ricerca abbastanza recente è riuscita a individuare ben 285 aree militari. Nel 2006 in una rivista nazionale venne pubblicato uno studio della Procura Militare di Padova (2001) che registrava per il Friuli Venezia Giulia 407 siti militari abbandonati. Significa quasi una caserma ogni 15km. Ma per avere contezza del reale numero bisognerebbe bypassare il segreto militare che ancora impedisce di arrivare ad avere l'esatta mappatura.

A questo corollario di costruzioni realizzate senza alcuna strategia urbanistica, ci sono quelle ancora in uso (e sono decine), la Base USAF di Aviano con le 50 atomiche, che si estende su due paesi (Aviano e Roveredo in Piano) e i 9 poligoni militari nei quali vengono effettuate esercitazioni a fuoco, aviolanci di mezzi pesanti e, in passato, si è allegramente usato Torio radioattivo (Cellina-Meduna) e probabilmente Uranio Impoverito (Cao-Malnisio). Sono siti che dovrebbero essere a Protezione Speciale per la loro biodiversità (SIC e ZPS). Questo quindi lo scenario di una regione da anni vessata e sfruttata ad uso e consumo di politiche militariste.

Se pensiamo che tutte queste aree abbandonate avrebbero bisogno di ingenti misure di bonifica per poter essere riconvertite, possiamo solo immaginare la spesa a carico della collettività. Non è un caso che il Ministero della Difesa da decenni tenti sempre la carta della "cessione" al patrimonio regionale e comunale di queste caserme e demani annessi, un vero e proprio "scarica barile" i cui i costi comunque sono sulle spalle di tutti noi.

Aumentano le spese militari mentre la gente muore anche - ma non solo - per il virus.

Siamo ancora in piena pandemia, abbiamo tutti e tutte vissute su di noi, i nostri cari e le comunità, le conseguenze di decenni di politiche di privatizzazione dei servizi essenziali e in particolare del servizio sanitario nazionale. Le migliaia di morti per COVID19, la quantità incredibile

di ricoveri, spesso in intensiva, che ha messo in ginocchio lavoratori e lavoratrici della sanità, hanno sbugiardato tutte le retoriche dei governi sulle loro priorità politiche. Nel 2022 è stato superato il muro dei 25 miliardi nel budget per la Difesa (aumento del 3,4% rispetto al 2021) e un balzo di quasi il 20% in 3 anni. Un miliardo in più per l'acquisto di nuovi armamenti: con 8,27 miliardi complessivi, siamo al record storico!

Cittadella Militare in Comina? SignorNo!

L'oscuro progetto di erigere in Comina una Cittadella Militare, mutuando le tecniche di greenwashing dalle grandi aziende inquinanti e predatorie è inaccettabile! Ettari di territorio ancora una volta dedicati a progetti di militarizzazione del suolo con il paravento di palestre, corsi e servizi ai cittadini non è di già ammissibile in anni di grave crisi ecologica, figuriamoci in una situazione drammatica, in particolare in una provincia nella quale i servizi sanitari soffrono a causa di mancanza di personale, dei mancati investimenti, delle chiusure di presidi ospedalieri e la continua emorragia di medici specializzati.

Quando si fanno 9 milioni di utile in queste condizioni, vedendosi pure scappare dalla Regione, significa solo che la salute delle persone non ha alcun valore per amministratori di profitti aziendali ed elettorali.

Dalla Sicilia ci vengono notizie di PCTO (la famigerata alternanza Scuola/lavoro) siglati da alcuni Istituti scolastici con alcune caserme, è questo il futuro auspicato dalle amministrazioni locali in combutta con il Comando Militare Ariete nel sostenere le nuove "caserme green"? Un modo per mettere una pezza a colori all'ormai pluri decennale crisi dell'arruolamento volontario nell'esercito? Faremo quanto ci è possibile per fermare questo ennesimo scempio militarista, oggi più che mai la salute di tutti e tutte e la salvaguardia della biodiversità sono parte integrante e prioritarie di un progetto che preveda la conversione dal militare al civile e la chiusura definitiva di ogni luogo di guerra, cioè di morte!

Iniziativa Libertaria - Pordenone

fascioleghisti, PD e cinquestelle tutti uniti: finché c'è guerra c'è speranza!

Nel Consiglio Comunale di Pordenone pochi mesi fa è andato in onda l'ovvio, quanto anacronistico, inciucio istituzionale che ha approvato il protocollo di intesa sulla dismissione dell'area Mittica per quella che sarà la cittadella militare in Comina. In sintesi il protocollo di intesa tra Comune e Ministero della Difesa reitera la prassi militarista di scaricare sulla collettività - sui civili - tutti gli oneri della bonifica e di conversione di aree militari fortemente impattate, facendole passare come "regalo" per farsi approvare altre più sostanziose condizioni. Nel caso specifico lasciano alla città i 10 ettari di Via Montereale per occuparne 8 volte di più, precisamente 88 ettari, in un'area come quella che da Pordenone passa per Roveredo in Piano e Aviano, già martoriata da caserme e Basi militari. In un commento postumo al voto, l'ex comandante della polizia locale, Stefano Rossi (Lista Ciriani), afferma che "la città vuole bene ai militari", un'affermazione stucchevole che ribaltiamo con una domanda: ma i militari vogliono bene alla città?

Sia chiaro: noi siamo felici quando un pezzo di territorio già sottratto alla collettività viene restituito, la conversione dal militare al civile è il futuro!

Meno quando si scorge l'ennesima beffa ai danni di una comunità: una quantità incredibile di fondi che potrebbero essere destinati ai servizi essenziali in un periodo di grave crisi sanitaria ed economica come questo, sono drenati verso l'ennesima cattedrale di pace armata, o meglio di guerra in stand by. Nel piccolo succede quanto avviene sul piano nazionale: aumentano del 20% i fondi alla Difesa, mentre irrilevanti sono quelli alla sanità, ai trasporti, alla scuola e al sostegno al reddito.

A votare compatti questa ennesima sciagura tutti i partiti di maggioranza e opposizione, unici voti contrari quelli della Civica Il Bene Comune.

Ci fa piacere che un piccola crepa abbia disturbato il banchetto festante di Ciriani, la sua gang e l'ineffabile compagine centrosinistra con Pd e Cinquestelle a fare da reggicoda e, viste le accuse e le velate offese che i disturbatori hanno ricevuto, non possiamo che dare loro la nostra solidarietà.

Tuttavia ci sembra il primo, di una lunga fila, di nodi che vengono e verranno sempre più al pettine.

Un politico d'altri tempi, quelli da "prima Repubblica" che piacciono tanto ai nostalgici, aveva ben sintetizzato con "la politica è sangue e merda" il cinismo di chi deve sapere mettere i principi da parte in nome di una realpolitik che tutto giustifica e spiega.

Così quella compagine che aveva malamente tentato di opporsi al podestà nella cittadina naoniana, un'alleanza che accomuna dal PD a molte civiche, tra cui il bene Comune, e i 5 stelle, s'è rivelata appunto l'ennesima baracconata. Appena dalle scaramucce si è passati

alle scelte davvero fondamentali per un paese, come scegliere se sostenere un'idea di pace, la biodiversità di un territorio e politiche di cura e solidarietà, l'alleanza ha scelto ancora di privilegiare l'unica grande casta intoccata in Italia e cioè quella dei militari.

Un inno allo spreco, uno sfregio ai bisogni concreti dei cittadini, un'idea vecchia e decrepita ormai fuori dal mondo, un pianeta devastato da inquinamenti, cambiamenti climatici, guerre e integralismi che ha compromesso per troppo tempo il nostro futuro.

Speriamo che questo episodio possa scuotere un po' le illusioni di chi pensava e pensa che l'alternativa possa passare dalla scorciatoia elettorale: nonostante la fatica e i rischi, l'unica via che può davvero portare a cambiamenti reali è la partecipazione diretta contro la delega, la mobilitazione diffusa contro gli interessi di pochi, la riappropriazione di un'etica politica che non si limiti a cambiare "capi", ma che crei le basi perché non se ne abbia più bisogno. Ciriani se ne andrà col suo bottino, come tutti i suoi predecessori, ma la storia di una città è e resta nelle mani di chi la vive, crea relazioni e cultura.

Iniziativa Libertaria - Pordenone



cellinagate!

Si è nuovamente riunito il carrozzone istituzionale regionale e dei comuni della Valcellina e oltre (quando si tratta di elargizione di denari, tutti presenti) a recitare il solito mantra dello sghiaimento del lago di Barcis.

Come due anni fa si riunirono a Barcis alla deposizione della prima pietra del ponte destra lago, opera da 5 milioni di euro, fondamentale allora, dissero, già definita inutile ed insufficiente poi alla sua inaugurazione, pochi giorni or sono, si sono ritrovati a Montereale Valcellina. Questa volta per illustrare, nella figura dell'assessore all'ambiente Scoccimarro, i risultati dello studio dell'ing. Aprilis, su incarico del Consorzio Cellina Meduna, per risolvere definitivamente l'annoso problema dello sghiaimento del lago di Barcis, che a causa della diga si è riempito di ghiaia e conseguentemente ha alzato il livello del torrente che ad ogni piena esonda e mette in pericolo il centro abitato.

Gran clamore anche sulla stampa locale che sgangheratamente titola dati e commenti in modo del tutto contraddittorio e artatamente parziale. Conti alla mano si parla di grandi opere, teleferiche, gallerie, nastri, con costi che variano dai 60 ai 120 milioni di euro, magari rapiti dal PNRR.

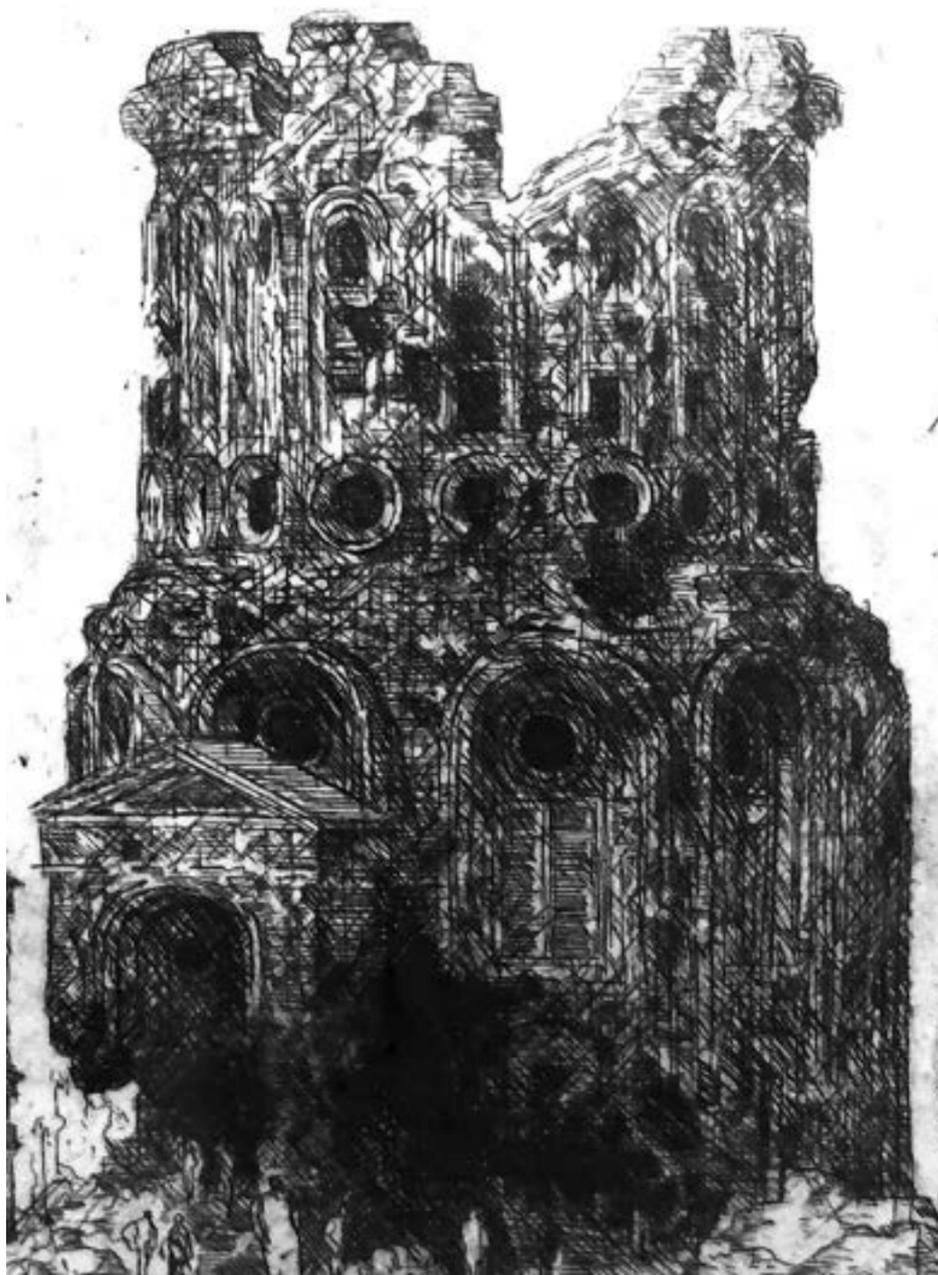
Conti di quanta ghiaia scende, quanta ne è stata portata via coi soldi del Vaia (sostanzialmente la stessa che ogni anno scende), di quanta toglierne.

Una gran confusione che vogliamo subito rettificare, avendo già da tempo letto la documentazione. Innanzitutto si tratta di tutt'altro che togliere i milioni di mc di ghiaia dal lago, l'obiettivo dichiarato è invece il prelievo massimo annuo di 300.000 mc di ghiaia secondo le esigenze del mercato.

E senza neanche aver calcolato il futuro carico di una così imponente mole di traffico pesante sulla viabilità ordinaria. Riguardo le opere, lo studio del nipote di colui che costruì la diga di Barcis, alle dipendenze del Consorzio Cellina Meduna che cogestisce l'utilizzo delle acque, parte considerando l'ipotesi della costruzione di una nuova diga a Mezzocanale, progetto già da tempo ipotizzato, in attesa di fondi e tempi buoni.

Successivamente considera in sostanza le seguenti soluzioni:

- La realizzazione di due piattaforme di deposito a Ponte Antoi e in località Vallata, attorno al lago, per un costo ciascuna di oltre 4 milioni di euro;
- 2 soluzioni di dragaggio (con piattaforma sul lago) per un importo di 2,6 e 4 milioni di euro;
- 3 soluzioni stradali comprendenti una galleria Barcis-Montereale per 87,5 milioni, una galleria al monte Castello per 31,5 milioni, l'adeguamento del ponte di Ravedis e una golena su Cellina dopo Ravedis per, rispettivamente, 1,17 e 3,55 milioni. (Considerando che le soluzioni stradali verrebbero scartate, come è stato promesso, allora perché ipotizzarle?);
- 2 soluzioni con nastro trasportatore in



nuova galleria Barcis-Cao Malnisio con area di scambio per importi di 144 e 142 milioni;

- 2 ipotesi di teleferica che dalle piattaforme attorno al lago, scavalcando la montagna scendono sempre a Cao Malnisio, località nota per il suo poligono militare che impedisce la fruizione della montagna ai cittadini e ne disturba la tranquillità, con un'area di scambio per importi di 62,5 e 60 milioni di euro;

- Una soluzione idraulica che dai depositi del lago porterebbe la ghiaia oltre la diga di Ravedis, modificandone gli scarichi, per un importo di 114 milioni; Da questi dati anche ad un bambino risulta palesemente evidente la follia, l'irrealizzabilità e l'inutilità di questi progetti che, se implementati, sarebbero un'ulteriore definitiva devastazione e diverrebbero ennesime cattedrali nel deserto.

Ormai non abbiamo più voce per dirlo, siamo di fronte ad una devastazione perpetrata da decenni su uno dei più belli e fragili territori italiani, che per miopi scelte economiche e sociali sta gravando pesantemente sull'ambiente e sulle popolazioni che vivono quel territorio, le cui conseguenze si snodano lungo tutto l'asse del torrente Cellina, violato da politiche industriali a vantaggio del profitto di poche imprese.

A questa già grave situazione si vuole ora aggiungere ulteriore devastazione e disagio, creando una nuova rendita a favore dei cavaatori e continuando a smantellare i servizi sociali. Per l'ennesima volta diciamo basta!

Le uniche e urgenti opere da fare riguardano la messa in sicurezza del territorio attorno il lago di Barcis (peraltro già previste a livello ministeriale, mai realizzate, ma comunque inutili) e la rinaturalizzazione della valle con il drastico ridimensionamento della diga e la realizzazione di opere idrauliche di accompagnamento, ecologicamente inserite, i cui costi non dovranno essere a carico della collettività ma sborsati da chi da decenni ha tratto profitto dalle risorse ambientali.

Infine lo ribadiamo ancora, dovremo essere noi stessi, come comunità, che viviamo e conosciamo il nostro ambiente, ad unirici in un movimento ampio ed autogestito, contro le soluzioni fasulle che vogliono imporci, per decidere direttamente - dal basso - il futuro che vogliamo per i nostri figli!

Assemblea Difesa del Cellina

assemblea antimilitarista

Il 9 ottobre 2021, presso il laboratorio autogestito Casciavit di Milano, si è tenuta, su proposta della Federazione Anarchica (FAI), una riuscita assemblea nazionale che ha dato vita all'Assemblea Antimilitarista, una rete di soggetti diversi ma accomunati da una stessa visione della lotta al militarismo.

L'Assemblea vuole muoversi nel lungo periodo con azioni di informazione e mobilitazione, sia a livello nazionale che nei territori.

I punti qualificanti della campagna sono:

- lotta per il completo ritiro delle missioni militari all'estero;
- boicottaggio attivo dell'industria bellica per arrivare alla sua completa riconversione a uso civile;
- mobilitazione contro tutte le forme di militarizzazione dei territori: dalle basi militari alla presenza dei militari nelle strade delle nostre città, dei poligoni fino alla blindatura dei confini e dei mari contro chi migra dal suo paese;
- denuncia delle spese militari quali risorse di tutt* sottratte ai servizi sociali come sanità, scuola, trasporti, ecc;
- lotta contro gli interessi delle multinazionali italiane, in primis l'ENI, che di fatto dettano al governo l'agenda delle missioni militari all'estero;
- lotta contro le devastazioni ambientali causate dagli eserciti e dalle multinazionali da essi protette e per creare intersezioni fra i movimenti ecologisti dal basso e l'antimilitarismo;
- contrasto alla crescente propaganda militarista nelle scuole e ai sempre più forti legami fra l'industria militare e l'Università;
- denuncia dell'intima correlazione fra la violenza sessista e patriarcale e la logica militarista.

Le prime iniziative sono state le azioni diffuse nei territori per il 4 novembre, il corteo del 20 novembre a Torino contro la mostra dell'industria bellica aerospaziale, il convegno di approfondimento del 19 marzo a Milano contro le politiche guerrafondaie dell'Eni e il corteo del 2 aprile, sempre a Milano, contro tutte le guerre e chi le arma e contro l'Eni. Molto positivi inoltre la creazione o il rafforzamento di percorsi antimilitaristi ampi a livello locale: da Torino a Reggio Emilia, da Livorno a Carrara... Anche dal Friuli-Venezia Giulia compagne e compagni di varie località hanno partecipato a tutte le iniziative e continueranno a seguire la campagna. La drammatica guerra in Ucraina ha dimostrato ancora di più come le lotte contro tutte le guerre e contro tutti gli eserciti siano sempre più urgenti e necessarie.

Per contattare l'assemblea:
assembleantimilitarista@gmail.com
fb: antimilitarista
instagram: assemblea_antimilitarista

Un compagno di Trieste

greenwashing: tra false promesse, raggiri e strategie commerciali



Sull'etichetta del contenitore di maionese esposto sugli scaffali del supermercato, è ben evidenziata con una scritta bianca su sfondo verde, un ibrido tra le foglie di un albero e l'erba di un prato, la frase: "bottiglia 100% riciclabile". Bene, vien da pensare, l'hanno capito che non si può andare avanti ad inquinare... ma, ad un'analisi meno superficiale, ci accorgiamo che il dispensatore in questione è fatto di PET (polietilentereftalato una plastica sintetizzata dal petrolio) che, se inserita correttamente nel sacco della raccolta differenziata, nel caso quel sacco non finisca in un inceneritore (come invece succede al 49% dei materiali plastici raccolti), può essere effettivamente riciclata dando origine a nuovi prodotti. Attenzione, però, si tratta di prodotti riciclati ma non per questo biodegradabili, vista la loro origine. Il messaggio veicolato dall'etichetta ha quindi ben poco di ecocompatibile ma si limita ad evidenziare una possibile scelta. Una scelta, quella di avviare il contenitore al circuito del riciclo, di cui non abbiamo neppure pieno controllo, vista la concreta possibilità che lo stesso finisca incenerito.

In un'epoca in cui la sensibilità ambientale non è più fenomeno di nicchia, il riferimento alle qualità "green" di ciò che si vuol vendere è diventato un utile supporto per le strategie di marketing. Si è aperto un nuovo mercato all'interno del quale si muovono tanto coloro che hanno effettivamente qualcosa di innovativo da proporre, quanto i più squallidi opportunisti che, per un centesimo di profitto in più, sono pronti a dare una "mano di verde" a qualsiasi cosa. Nel secondo caso rientrano le operazioni di greenwashing. Sarebbe prima di tutto necessario porci la domanda: "Quando un'azienda, un prodotto o un servizio si considerano green?"

In realtà già l'aggettivo in quanto tale può assumere diversi significati e non

per la sua origine anglosassone, sarebbe la stessa cosa per la sua traduzione in italiano "verde". Sia chiaro da subito, è necessario prendere atto che la specie umana ha, da tempo, assunto un ruolo prevalente su ogni altra specie vivente e il suo impatto sull'ambiente nelle componenti atmosfera, idrosfera, litosfera e biosfera ha generato, a partire dalla rivoluzione industriale, una serie di problemi che non interessano solo chi si occupa di tutela ambientale ma, sempre di più, la salute e la qualità della vita di ogni abitante della Terra.

I cambiamenti climatici sono l'esempio ideale per comprendere come le azioni umane abbiano determinato un impatto che, sempre più spesso, si estende dall'ambito locale a quello globale. In un sistema economico come quello capitalista, dove la regola è stata: conquista e rapina delle risorse, sottomissione e sfruttamento dell'uomo sull'uomo, tutto ciò non dovrebbe stupire. Quello che risulta particolarmente frustrante è che la crescente sensibilità nei confronti delle problematiche ambientali diventi semplicemente una nuova occasione di profitto per l'imprenditore di turno o, peggio, per la multinazionale che è stata responsabile dell'origine stessa del danno.

Tornando al greenwashing, utilizzo un altro esempio che, nella sua semplice banalità, ci può aiutare a mettere ulteriormente a fuoco il ragionamento prima accennato. Un esempio col quale, l'ambientalista statunitense, Jay Westerveld nel 1986 introdusse proprio il termine "greenwashing".

Quando nel bagno di un albergo si legge un gentile avviso che suggerisce di non richiedere la sostituzione quotidiana degli asciugamani si è indotti a pensare ad una nuova attenzione della direzione finalizzata alla diminuzione dell'impatto che i frequenti lavaggi della biancheria hanno sull'ambiente (consumo di acqua, dispersione dei detersivi, energia

sprecata per il ritiro e consegna della biancheria...). Accogliendo la richiesta, che in fondo corrisponde a quello che normalmente facciamo nelle nostre abitazioni, ci si sente, almeno un po', protagonisti di una buona azione ecologista. Certo con una riflessione più critica si potrebbe sospettare che quella "lodevole" iniziativa fosse più ispirata dal calcolo del risparmio ottenuto con la riduzione delle spese di lavanderia che da una "immacolata sensibilità ambientale" di chi dirige le catene alberghiere.

Con questo non voglio sostenere, a priori, che non si possano adottare comportamenti coerenti con il rispetto dell'ambiente ma certo bisogna saper distinguere. A questo proposito cito un'indagine pubblicata nel 2007 dalla corporation canadese di marketing ambientale Terra Choice Environmental Marketing Inc.

La loro ricerca ha analizzato 1018 prodotti di cui solo uno è risultato coerente con la sua presentazione da qui la definizione di the "Sins of Greenwashing", una lista di sei "peccati" commessi dalle aziende che si presentano eco-friendly, con lo scopo dichiarato di tutelare i consumatori o più probabilmente quello di proteggere l'attendibilità delle future campagne pubblicitarie.

Di seguito i sei punti che troviamo nella lista:

Sin of the hidden trade-off (trade off nascosto): dichiarare l'eco sostenibilità di un prodotto basandosi solo su alcuni attributi e spostando l'attenzione da ciò che ha maggiore impatto ambientale;

Sin of no proof (mancanza di prove): un'affermazione non sostenuta da informazioni di supporto facilmente accessibili o da un'affidabile certificazione di terze parti;

Sin of vagueness (vaghezza): quando le indicazioni sul prodotto sono così generiche che il loro significato può essere frainteso dai consumatori;

Sin of irrelevance (irrelevanza): inserire affermazioni ambientali anche veritiere ma non importanti o utili per i consumatori;

Sin of lesser of two evils (minore dei mali): un'indicazione che può essere vera per la specifica categoria di prodotto ma che rischia di distrarre il consumatore dagli effetti ambientali maggiori della categoria nel suo complesso;

Sin of fibbing (falsità): ovvero asserzioni ambientali che sono semplicemente false.

Qualcuno considera i "greenwashers" come degli imprenditori che, in un mercato estremamente competitivo, cercano di differenziare il loro "marchio aziendale" evidenziando anche solo un aspetto che possa connotare come più sostenibile il loro prodotto. In effetti, il confine tra green marketing e greenwashing è molto sottile.

Secondo la definizione di AMA (American Marketing Association), il green marketing si riferisce allo sviluppo e alla commercializzazione di prodotti

che si "presume" (le virgolette le ho aggiunte io) siano sicuri per l'ambiente, cioè, progettati per minimizzare gli effetti negativi sull'ambiente fisico o per migliorarne la qualità. Il green marketing può anche essere usato per evidenziare gli sforzi per produrre, promuovere, confezionare e riciclare prodotti in modo da renderli ecologicamente compatibili. In alcuni casi il concetto si può sovrapporre a quello di pubblicità, in altri, i due settori si devono assolutamente distinguere. Si può descrivere il marketing come processo di identificazione delle esigenze dei clienti/consumatori e la determinazione del modo migliore per soddisfarle. Mentre, la pubblicità si riferisce alla volontà di promuovere un'azienda e/o i suoi prodotti o servizi attraverso canali a pagamento. La pubblicità intesa come componente del marketing è, nelle sue diverse forme, la dimensione in cui il greenwashing trova il suo spazio. Del resto il sistema economico dominante prevede che debbano essere incentivati i consumi nella loro dimensione quantitativa senza badare troppo alle conseguenze sugli equilibri del pianeta.

In alternativa si sono sviluppate delle forme di consumo "critico" come quelle organizzate dai GAS (Gruppi di Acquisto Solidale, ndr) dove, pur con diverse sfumature, oltre alla ricerca della convenienza attraverso gli acquisti collettivi si tende a supportare le piccole realtà produttive nel rispetto dell'ambiente e della qualità dei prodotti in una più ampia cornice di relazioni solidali. I consumatori critici raccolgono informazioni sul comportamento delle aziende a cui si rivolgono e agiscono di conseguenza esercitando una verifica continua e diretta dell'attendibilità delle informazioni su cui basano le loro scelte. In questo modo possono anche orientare il mercato verso produzioni più rispettose delle condizioni di lavoro, dell'ambiente e della salute.

In questo confronto può essere utile citare il testo "Green marketing", Il Manifesto (John Grant) che si ispira ad un marketing che superi i modelli tradizionali e scelga in modo esplicito la prospettiva di legare gli obiettivi di risultato economico agli obiettivi di benessere sociale. Ponendo al centro il tema della crescita sostenibile, il libro affronta il problema di come il marketing possa sposarsi con l'ecologia, aderendo a un progetto comune di sostenibilità. Sorge spontanea la domanda: "Possono generarsi profitti senza danneggiare la società?" Grant risponderebbe che l'obiettivo delle imprese resta sempre quello di generare profitti, ma è giusto che tali profitti si generino senza danneggiare la società. Lasciamo ad altra occasione la verifica scientifica di questa risposta. L'esperienza insegna che nel sistema capitalista si possono produrre danni anche in assenza di profitto ma quando il profitto c'è, è inevitabilmente ottenuto a spese di qualcuno o qualcosa. Certo, per trovarne conferma bisogna

allargare l'orizzonte della propria analisi. Comunque, nel suo libro, Grant individua nel greenwashing un potenziale nemico della sua tesi perché l'atteggiamento green dei pubblicitari tenta di ripulire l'immagine di un marchio/azienda senza sostanziali cambiamenti in termini di approccio all'ambiente. Se poi il "buon proposito" viene così tanto pubblicizzato da far sì che l'azienda spenda più soldi per comunicare il proprio impegno eco-compatibile di quanti ne abbia investiti per minimizzare concretamente il proprio impatto ambientale, allora il raggirò diviene palese. In questo senso le operazioni di greenwashing finiscono col compromettere i "benevoli" sforzi finalizzati a "educare" i consumatori a comportamenti più sostenibili generando confusione e sfiducia nel mercato. Che il greenwashing, una volta smascherato, rischi di svuotare gli intendimenti di chi vuole sviluppare percorsi di sostenibilità concreta non pare essere la preoccupazione di quelle aziende che si spingono oltre, proponendosi con certificazioni inesistenti, slogan e immagini fuorvianti nella piena consapevolezza dell'impatto negativo che i propri prodotti hanno sulla salute e sull'ambiente. Dal punto di vista giuridico, in Italia, il greenwashing viene considerato pubblicità ingannevole ed è controllato dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.

Nel 2014, lo Iap (Istituto dell'autodisciplina pubblicitaria) ha introdotto nel Codice di Autodisciplina della comunicazione commerciale l'articolo 12: "La comunicazione commerciale che dichiara o evoca benefici di carattere ambientale o ecologico deve basarsi su dati veritieri, pertinenti e scientificamente verificabili. Tale comunicazione deve consentire di comprendere chiaramente a quale aspetto del prodotto o dell'attività pubblicizzata i benefici vantati si riferiscono".

Fermarsi alle norme di tutela sarebbe un errore, è necessario andare oltre abbracciando una prospettiva più radicale perché un approccio sostenibile non può essere tema di strategie commerciali, ma una necessità. Essere sostenibili significa studiare prodotti che producano reale benessere, utilizzare materiali ecocompatibili, sviluppare un sistema produttivo a basso impatto ambientale senza mai dimenticare che le ripercussioni economico-sociali delle scelte più o meno inquinanti o eco-compatibili che siano non ricadono allo stesso modo su tutti e tutte. Quello in cui viviamo, lo sappiamo, è un mondo intriso d'ingiustizia ma non si può rinunciare alla volontà di trasformarlo per offrire uguali prospettive e reali possibilità di scelta a tutti i suoi abitanti.

Sitografia:
<https://forests.org/the-battle-against-greenwashing/>
estratti del testo "Green marketing" Il Manifesto di John Grant
https://sustainability.usask.ca/documents/Six_Sins_of_Greenwashing_nov2007.pdf

MarTa

conseguenze della nuova guerra: la corsa al riarmo energetico

Negli anni settanta si era coniato lo slogan "contro l'energia padrona, contro i padroni dell'energia" che costituiva uno strumento analitico e operativo molto efficace andato, però, in disuso invece che essere ulteriormente approfondito ed utilizzato nelle battaglie politiche purtroppo via via sempre più sterilite in quanto prive di conoscenze adeguate sui problemi fondamentali, quale quello energetico. Sono sempre rimasto fedele a questa impostazione e sto tentando di aggiornarla e rinforzarla. Nel gennaio di quest'anno, poco prima dell'invasione Russa dell'Ucraina, nell'ottica di un lavoro che spero di portare a termine e che avrà come titolo "Con gli Occhi dell'Energia", mi ponevo il problema in questi termini: "Ci dobbiamo necessariamente chiedere: esiste una via d'uscita dalla logica di dominio, oppure dopo un labirinto ce ne sarà sempre un altro? Voglio affermare, forse con una certa presunzione, che la via d'uscita ESISTE ma che, molto probabilmente, È UNICA. Ma perché unica? La risposta è, in fin dei conti, che ciò accade per semplici ragioni di selezione naturale! Cioè fra tutti i tentativi resterà in gioco solo quello che meglio si adatterà alla realtà oggettiva ma sarà altresì in grado di indicare una soluzione ai rompicapo evolutivi che incontra sul suo percorso. Affrontare sistematicamente questi rompicapo è quindi la strada da seguire per una nuova rivoluzione cognitiva". Il 12 marzo, a guerra iniziata, pubblicavo il seguente post su Facebook: "NON C'E' PIU' NIENTE DA FARE ... o forse sì. Non solo siamo impotenti, come persone, di fronte alle vicende internazionali, ma, oramai, a renderci paralizzati è anche la nostra stessa collocazione geopolitica. L'Europa dipende da energie fossili (in particolare petrolio e gas, che sono le più importanti) che non ha, poi, parzialmente, anche da risorse agroalimentari, quindi è ovviamente subalterna e ricattabile. L'unica speranza sarebbe la totale e rapidissima riconversione verso le fonti rinnovabili, l'agricoltura biologica, il risparmio energetico, la drastica riduzione del consumo di carne, la drastica riduzione di tutti gli spostamenti inutili che solo comportano consumo di carburante ed emissioni di gas serra. Oggi un'economia anticapitalistica ed ecologicamente sostenibile è paradossalmente la sola via d'uscita da questa situazione - già ben chiara a chi voleva vedere - e che l'aggressione russa all'ucraina ha messo in plateale evidenza. Ma per fare tutto ciò, per trovare un'alternativa epocale, occorrono una nuova Scienza e una nuova Politica e questo compito dovrebbe essere innanzitutto portato avanti dai movimenti che si oppongono alle guerre, allo sfruttamento della natura, al patriarcato, alle gerarchie, ai sistemi di potere che ci stanno rubando il futuro. Sarebbe innanzitutto una questione di volontà, ma ho seri dubbi che verrà fuori, perché siamo fiaccati* dal consumismo e dalla pigrizia cognitiva". Alla data di consegna di questo articolo

per il Gerninal, giovedì 7 aprile 2022, di fronte alla guerra in Ucraina, il problema è se spingere sulle sanzioni fino all'embargo di gas e petrolio (sul carbone hanno già deciso) o verificare se la minaccia di Putin di chiudere i rubinetti sia reale o meno. La fotografia della situazione oggi è: «Preferiamo la pace o il termosifone acceso, o meglio oramai l'aria condizionata accesa tutta l'estate? Questo secondo me ci dobbiamo chiedere» (Mario Draghi). In qualsiasi modo finisca questo "aspetto energetico" della nuova guerra in corso, resta il fatto che, come dicevo in gennaio, "dopo un labirinto ce ne sarà sempre un altro". Oggi quindi assistiamo non solo alla corsa al riarmo militarista in senso stretto, ma anche a quella che potremmo definire come "la corsa al riarmo energetico" cioè il via libera al carbone (Monfalcone), al nucleare (raddoppio di Krsko), ai rigassificatori (tornerà Zaule?), agli inceneritori (Kronospan di San Vito al Tagliamento) tanto per citare alcuni esempi riguardanti o vicini alla Regione FVG. E la siccità, i mutamenti climatici, i gas serra? Non se ne parla quasi più, come una sorta di censura di guerra, anzi no è proprio così! Il gioco è fatto! Oramai tutto il mondo sta entrando in una logica di economia di guerra. Se fossi stato uno stratega (americano-cinese-russo) avrei agito proprio in questo modo: provocare una guerra in Europa che faccia velocemente dimenticare tutti i tentativi di mettere in discussione l'aggressione capitalista globale alla biosfera mentre i "padroni dell'energia" fanno profitti spaventosi. Con una nuova guerra, nel posto giusto e al momento giusto, le popolazioni, in primo luogo quelle occidentali, saranno economicamente penalizzate e avranno altro a cui pensare che a delle "superflue" istanze ecologiche e quindi accetteranno tutto pur di garantirsi l'accesso ad una certa quota di benessere e di consumi. La catastrofe avanza, la povertà avanza, la guerra è globale, la risposta deve necessariamente essere la diserzione dagli eserciti, dal consumismo, dalla politica istituzionale, dalle elezioni, ma anche da molte altre divisioni, diciamo "psicologiche", indotte dal sistema dominante e da un retaggio storico di ideologie oramai fossilizzate. Chi pensa di affrontare con vecchi schemi teorici la situazione "nuova" che oramai si sta materializzando, fa un drammatico errore. "L'era che si è aperta il 24 febbraio

2022 promette un mondo più pericoloso, bellicoso, disordinato, in cui lo strapotere di Washington non è più sufficiente a stabilizzare. [...] Ne uscirà svantaggiato chi, come l'Italia, non possiede le istituzioni per gestire tali processi e una cultura nazionale della strategia per ragionare in termini di interessi, obiettivi e mezzi. In una parola, di geopolitica." (Limes)

Il nuovo punto di partenza, da rivoluzionari, in particolare in Italia, ("anello debole della catena imperialista") deve essere che, di fronte all'inevitabile crollo del sistema capitalista-industriale della crescita infinita, ci dobbiamo far carico di problemi oggettivi enormi, che non possono essere opportunisticamente ridimensionati e/o adattati a strutture mentali costruite su basi culturali e conoscenze datate e/o semplicistiche. Il "Gas di Putin", per restare sul tema specifico, contiene in sé moltissime, problematiche, economiche, politiche ma anche scientifiche, che vanno affrontate con strumenti cognitivi adeguati. I dati finanziari sono ben noti: "Da quando Putin ha invaso l'Ucraina, l'Europa ha speso più di 17 miliardi di euro per acquistare gas, petrolio e carbone dalla Russia. La Germania e l'Italia sono particolarmente dipendenti dal gas russo e nel 2021 hanno speso rispettivamente 14 e 10 miliardi di euro". (1)

Quindi, per concludere, dobbiamo guardare (oggettivamente) il mondo con occhi diversi per capire cosa significa costruire una società alternativa a quella capitalista, autoritaria e militarista, e la comprensione profonda della questione energetica è un passaggio obbligato. Questo è oramai diventato un problema drammaticamente reale.

Contro la Guerra, Contro la Pace, per la Rivoluzione Sociale ... Ecologica ed Energetica
No Fascism, No Racism, No War, No Pollution, The Next Revolution

(1): <https://www.internazionale.it/notizie/stella-levantesi/2022/03/30/petrolio-gas-affari-guerra-ucraina>

7 aprile 2022
www.ecologiasociale.info

Paolo De Toni,
Gruppo Ecologia Sociale della bassa friulana



Trieste senza un piano sostenibile per il verde

In linea con le politiche internazionali ed europee in materia di sviluppo sostenibile e di conservazione della biodiversità, l'Italia si è dotata nel 2013 di una legge in materia di verde pubblico: la legge n. 10 "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani". Per rendere più efficiente la pianificazione del verde urbano, i comuni si possono dotare di un *piano del verde*, strumento volontario, integrativo della pianificazione urbanistica, che definisce il "profilo verde" della città a partire dai suoi ecosistemi naturalistici fondamentali, con la previsione di interventi di sviluppo e valorizzazione del verde urbano e periurbano. Uno strumento strategico che guida le politiche di trasformazione urbanistica locale. Mentre il Comune di Padova si doterà presto di un Piano Verde, a Trieste cittadine e cittadini chiedono sempre più a gran voce la tutela del patrimonio ambientalistico messo in serio pericolo da avventate politiche comunali. Barcola. Monte Grisa. L'Ovovia (o Cabinovia) futura immagine da cartolina brutta dalla nostra città. Già nel 2020 il Comitato No Ovovia si era mobilitato raccogliendo oltre 17mila firme online. A febbraio 2022 sono state raccolte quasi 1000 firme in meno di 2 ore per chiedere il referendum di iniziativa popolare: un risultato straordinario nella città del *no se pol*. Attualmente si è in attesa del giudizio della Commissione dei Garanti sull'ammissibilità del quesito per poter avviare la raccolta delle 12mila firme necessarie per il referendum. Inoltre il Comitato ha già sollecitato il Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile con un'interrogazione parlamentare di cui si attende risposta. Sul sito noovovia.it è possibile aderire alla campagna, essere costantemente informati sulle numerose iniziative di sensibilizzazione e scaricare il documento con le ragioni del no. Ne riporto tre: 48 milioni di euro per realizzare l'infrastruttura e un costo annuo di 3,5 milioni di euro di gestione ordinaria. Il progetto preliminare prevede che siano necessari almeno 11.400 passeggeri/giorno tra Molo IV e Stazione Porto Vecchio, almeno 8.300 passeggeri/giorno tra la stazione Porto Vecchio e Bovedo, e almeno 3.700 passeggeri/giorno tra Bovedo e Opicina per un pareggio di bilancio, ipotizzando un costo di 1,35 € per i biglietti urbani e 5 € per quelli turistici: una domanda di mobilità con trasporto pubblico che non è attendibile. A questo si aggiungeranno i costi della manutenzione straordinaria. La gestione sarà dunque in deficit permanente. Si aggiunga anche che per realizzare l'ovovia ci sarà il disboscamento di più di 4 ettari di bosco. Per far posto ad un parcheggio da 780 posti e la stazione a Campo Romano nei pressi di Opicina andrà distrutto un bosco di più di 2 ettari. Lungo il percorso nel tratto Bovedo-Opicina oltre alla posa in opera dei 15 pali (di cui 9 lungo la dorsale carsica) per sostenere

l'ovovia, vi sarà un disboscamento largo almeno 14,3 metri e che nel complesso sarà di altri 2 ettari. Tutto ciò in una zona della Rete Ecologica Europea "Natura 2000" zona di protezione speciale e sito di interesse comunitario. Questo consumo di suolo non è in linea con la sostenibilità ambientale, requisito fondamentale per i progetti finanziati dal PNRR. Tutte le aree interessate dal progetto a monte di Viale Miramare e fino alla stazione di Campo Romano sono soggette a rischio idrogeologico, rischio che per altro aumenta col disboscamento. A conferma di ciò va ricordato che in questi anni strada del Friuli è stata interessata da frequenti smottamenti e cedimenti. Domenica 3 aprile il comitato ha

organizzato una caminovia lungo quello che dovrebbe tramutarsi nel tracciato dell'opera. Non solo una passeggiata ma un vero microfono aperto, che ha visto la partecipazione di oltre 250 persone. Nel frattempo la Commissione dei Garanti ieri ha chiesto al Comitato No ovovia di descrivere le finalità del referendum cittadino sulla grande opera progettata dalla giunta Dipiazza. Con questo passaggio, lo speciale organo di garanzia insediatosi in Comune a fine marzo intende verificare la chiarezza formale del testo, che allo stato attuale risulta così formulato: «Volete voi che sia realizzato il progetto denominato cabinovia metropolitana Trieste - Porto vecchio - Carso?». "Scommetto il supermercato che, se facciamo il

referendum sulla cabinovia, lo vinciamo" così Dipiazza dichiara in una tv locale, riassumendo la strategia del comune per convincere le cittadine e i cittadini ad aderire alle ragioni del sì. E in effetti di supermercati questa città ne sente proprio il bisogno se dopo la ex Maddalena, anche il comprensorio della ex Fiera diventerà l'ennesimo centro commerciale per la grande distribuzione. Renderizzare spazi verdi tra fori commerciali e parcheggi sembra essere il Piano Verde del comune. Saliamo sul colle di Cattinara. Anche qui un gruppo di cittadine e cittadini che non ci sta: salvare la pineta è diventata una mission. Da anni lottano perché non venga abbattuto il boschetto e altri alberi cresciuti spontaneamente, che si trovano alle spalle dell'ospedale. E' proprio qui che è previsto l'abbattimento di 519 alberi per far posto al nuovo ospedale materno infantile "Burlo Garofolo", alto 5 piani, e al suo autosilo sotterraneo di 2 piani da 728 posti macchina. 519 alberi che ogni anno assorbono 170 tonnellate di CO2, un bene comune per tutta la città. Dal 13 dicembre 2021 il Comitato Spontaneo per la Pineta di Cattinara attende che si discuta la mozione presentata in consiglio comunale da Adesso Trieste. Asugi e regione intanto non hanno ancora reso pubblico il progetto esecutivo: il progetto definitivo del 2014 assegna al nuovo ospedale un volume di 235mila metri cubi, di cui 125mila interrati o seminterrati e 110mila fuori terra. L'ospedale sorgerebbe sopra il parcheggio dipendenti e il settore occidentale della pineta, a metà tra Anatomia patologica, torre chirurgica e piastra servizi sanitari da un lato e scuole e chiesa dall'altro. Un progetto già vecchio e superato elevandosi per cinque piani in superficie, se si considerano i più moderni parametri ospedalieri mondiali che ne prescrivono al massimo tre. La Pineta di Cattinara è uno dei pochi spazi verdi della zona, un esempio di verde di vicinato, dove si incontrano privati cittadini e anche le alunne e gli alunni delle vicine scuole durante lezioni all'aperto. Una zona accessibile anche per soggetti a bassa mobilità come anziani, bambini e disabili. Un valore storico, simbolico e funzionale per la velocità di recupero anche per i pazienti del vicino ospedale. Intanto i lavori vanno avanti e nuovamente il rione sta per tornare un cantiere. Inserita puntualmente a calepino da oltre 100 giorni, il Consiglio non è mai riuscito a discutere la mozione perché la maggioranza fa ostruzionismo. Il Regolamento del Consiglio comunale, per cui le mozioni devono essere trattate entro trenta giorni dalla loro presentazione, sarà aggirato anche la prossima volta? Nel frattempo una delegazione del Comitato spontaneo per la Pineta di Cattinara composta da Paola Snidersich, Manuela Sapla, Antonella Franceschini e Paolo Radivo ha assistito lunedì 4 aprile



2022 ad una seduta della Commissione Trasparenza nella sala del Consiglio comunale, sedendo silenziosamente fra i banchi del pubblico. Nei giorni scorsi la presidente della commissione, Alessandra Richetti, aveva invitato il comitato ad essere presente e a prendere la parola.

Il tema all'ordine del giorno: «Attività propositiva per l'informazione sull'attuazione dello Statuto Comunale, del Regolamento per il funzionamento del Consiglio Comunale e del Regolamento di Decentramento». La commissione trasparenza si è riunita per affrontare il problema delle mozioni non ancora affrontate in Consiglio comunale. Siamo già a più di 20 mozioni depositate nel corso dei mesi, che la maggioranza non vuole affrontare. Fra queste anche quella sulla pineta: presentata il 13 dicembre 2021, avrebbe dovuto essere discussa entro il 13 gennaio 2022, invece è stata iscritta all'ordine del giorno del Consiglio comunale appena il 25 gennaio. E da allora la maggioranza ha sempre evitato di affrontarla facendo terminare prima le sedute. Così Paolo Radivo racconta quanto successo "Al termine di un acceso dibattito, dopo che erano intervenuti vari consiglieri comunali, la presidente Richetti ha annunciato che un cittadino aveva chiesto la parola. Immaginando si riferisse a me, mi sono alzato dal mio posto e mi sono posizionato nel settore interno della sala. Ho detto di essere Paolo Radivo, del Comitato spontaneo per la Pineta di Cattinara, e di essere stato invitato dalla presidente a parlare. Poiché un consigliere mi ha offerto di usare il microfono, ho ripetuto queste parole ma ho anche aggiunto di non volere con il mio intervento arrecare disturbo alla discussione. Allora alcuni consiglieri di maggioranza hanno cominciato a rumoreggiare sostenendo che non avevo diritto di intervenire su temi della Commissione Trasparenza. Ho replicato di non aver chiesto io di parlare, ma di essere stato invitato a farlo dalla presidente. Se il mio intervento a nome del Comitato costituiva un problema o un fastidio, vi rinunciavo. Così mi sono allontanato dal microfono e sono tornato al mio posto tra il pubblico. Per protesta verso questo atteggiamento censorio e scortese nei nostri confronti, la delegazione del Comitato spontaneo per la Pineta di Cattinara ha subito lasciato l'aula salutando i presenti." Risultato? La maggioranza ha negato la parola al cittadino. La delegazione ha lasciato l'aula e poco dopo la stessa maggioranza ha lasciato l'aula nel tentativo di togliere il numero legale alla seduta. Una maggioranza urlante che ha fermamente replicato più volte che non dovevano essere presenti "quelli della Pineta". In questa dimostrazione arrogante di forza si riflette tutta l'incapacità di ascolto della maggioranza comunale, completamente sorda nei confronti dei cittadini. Il tutto mentre la pineta, il Bosco Bovedo e tanto altro verde rischia definitivamente di scomparire.

Lucia Vazzoler

traforo sul carso? disboscamento a cattinara? ovovia? fermiamoli con la mobilitazione dal basso



Negli ultimi mesi siamo statə sommersə da notizie riguardanti vari progetti molto impattanti per il nostro territorio. Si è partiti con il demenziale progetto dell'ovovia: 45 milioni di euro del Pnrr buttati al vento, per un'infrastruttura che non farà altro che deturpare il paesaggio del litorale carsico, senza risolvere nulla in termini di viabilità. Si è passati poi alla notizia del previsto disboscamento della pineta di Cattinara per far posto al nuovo ospedale Burlo Garofalo. Anche questo un danno ambientale provocato da una decisione insensata e che nulla porterà in termini di benefici alla popolazione. È allucinante che, in un momento in cui siamo ancora immersi in una pandemia mondiale che ha dimostrato quanto criminali siano stati i tagli alla sanità degli ultimi decenni, si decida di spendere 108 milioni di euro per spostare un ospedale invece di investirli nel migliorare e ampliare l'esistente. Infine, la ciliegina (rancida) sulla torta è il nuovo progetto di traforo in Carso, della lunghezza di 20 chilometri, da parte di Rete Ferroviaria Italiana per guadagnare dieci - ridiciamolo- dieci minuti di percorrenza! Quest'ultima proposta è quella che appare più surreale: nel corso degli ultimi vent'anni già varie volte erano stati proposti progetti simili e tutti sono stati sempre sonoramente bocciati in fase di valutazione di impatto ambientale, nonché sconfessati dalle mobilitazioni territoriali. Del resto non si vede come potrebbe essere altrimenti, vista la delicata composizione idrogeologica del Carso, un unicum da preservare e non da devastare con progetti utili solo a gruppi di interesse,

economici e politici, che promuovono la cementificazione.

Queste tre diverse vicende hanno come tratto unificante una visione dell'ambiente come risorsa da spremere a ogni costo per realizzare profitti. Una mentalità che non guarda ai veri bisogni delle persone ma che mira solo a far "girare l'economia", dicendoci che questo porterà benefici per tutte e tutti quando sappiamo bene che sono solo menzogne.

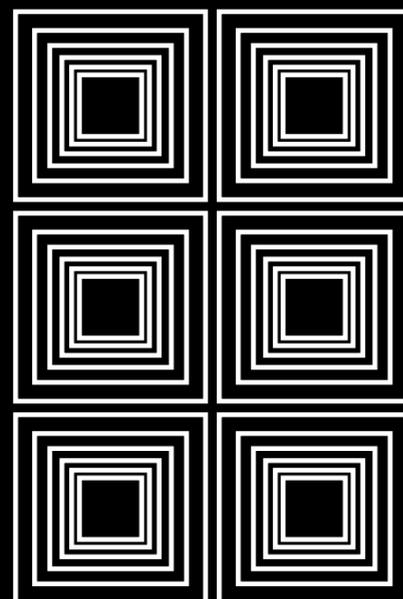
Ci sono soldi da spendere per queste opere? Bene! E allora usiamoli per investire nella sanità territoriale e di prossimità, per aumentare posti letto e assumere personale, per mettere in sicurezza le scuole, per rimodernare la rete ferroviaria e il trasporto pubblico locale - a partire dalla rimessa in funzione del tram di Opicina, ormai fermo da anni - e abbassarne i costi. Lottare contro questi scempi è doveroso: associazioni e gruppi di cittadini stanno iniziando a mobilitarsi e far sentire la propria voce e questo è senz'altro un segnale positivo. È fondamentale che chi vive un territorio possa decidere del suo destino. Ma vincere è possibile se nascono movimenti popolari che sappiano trasformare l'indignazione in rabbia concreta, fuori da ogni mediazione istituzionale e partitica, mettendo concretamente i bastoni fra le ruote agli speculatori e ai governanti. Esempi ve ne sono, anche vicini a noi: pensiamo ad esempio ai progetti di TAV sul Carso o di rigassificatore nel Golfo. È ora di reiniziare a mettersi di traverso. Fermarli è possibile!

Gruppo Anarchico Germinal



Il fenomeno del Land Grabbing (furto dei territori) è il frutto avvelenato di una logica coloniale che si appropria dei territori e ne svaluta la vita degli abitanti. A Pordenone il 4 dicembre 2021 si era parlato di questo fenomeno con Daniele Ratti e in quell'occasione al circolo Zapata sono stati raccolti dei fondi per affrontare la querela contro un'attivista ambientalista monfalconese che aveva riportato degli articoli, apparsi su quotidiani nazionali, presentata da un importante imprenditore che aveva investito in Senegal nella produzione di un biocarburante. Questa produzione era fallita perchè il biocarburante non aveva attecchito e l'impresa aveva abbandonato il progetto dopo aver usato la terra sottratta al sostentamento degli abitanti per parecchi anni.

Adriana Valcovich



quando la salute territoriale è a rischio

Lungi dal voler essere un articolo esaustivo sulla questione della proposta del nuovo atto aziendale, l'intenzione di questo scritto è più di porre questioni che di dare risposte.

Per ripercorrere un poco i fatti, lo scorso novembre è uscita una prima bozza di riforma dell'atto aziendale dell'Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina (ASUGI). La proposta vedeva, tra gli altri cambiamenti, un dimezzamento dei Distretti Sanitari e dei Centri di Salute Mentale (CSM) della città di Trieste; quindi, una forte minaccia di smantellamento di quei servizi di prossimità per cui la città di Trieste e il FVG sono diventati modello di riferimento a livello mondiale. La risposta della cittadinanza è stata debole ma immediata, forte di un movimento spontaneo sensibile al tema della salute mentale, che già nei mesi precedenti aveva iniziato a riunirsi in assemblee e che negli ultimi mesi si è allargato, coinvolgendo altre forze politiche e sindacali. In poco tempo sono state lanciate raccolte di firme a livello regionale, iniziative di sensibilizzazione per le vie di Trieste e in regione e flashmob sulle pagine social.

Si è così giunti a una seconda bozza: questa volta i CSM rimangono 4, seppur non venga assicurato il loro funzionamento sulle 24 ore. I Distretti continuano invece ad essere dimezzati e i servizi ospedalieri rafforzati a discapito di quelli territoriali.

A questo proposito mi risulta impossibile non porci almeno due questioni:

Come si conciliano queste scelte organizzative con i principi di "prossimità" e "territorialità" dei servizi, tanto citati nelle note introduttive delle bozze dell'Atto Aziendale, e fortemente richiamati a più riprese anche nel PNRR?

Se abbiamo appreso qualcosa da questi ultimi due anni sindemici è l'importanza di avere dei servizi in grado di agire in maniera capillare sul territorio, in maniera integrata, in grado di prestare assistenza alle persone evitandone l'istituzionalizzazione. Per l'ennesima volta è stato reso manifesto come il luogo della cura possa essere determinante e come un buon funzionamento dei servizi territoriali possa fare la differenza tanto a livello di prevenzione quanto di cura. Se già negli ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo impoverimento di questi servizi, cosa possiamo aspettarci da questi ulteriori tagli?

Cos'altro deve ancora succedere perché ci sia una reale ed effettiva risposta attiva della cittadinanza?

Stiamo vivendo periodi estremamente complessi, in cui sembra quasi che la rassegnazione, la frammentazione, l'agire come singoli individui abbiano avuto la meglio rispetto a un pensare e a un agire collettivo, volto a un interesse per un benessere comune e condiviso. La mobilitazione contro queste proposte c'è stata, ma viste le questioni in ballo,

fa riflettere che la risposta non sia stata così travolgente. Questo non perché i Servizi vadano difesi a priori, ma perché per essere messi in discussione ed essere migliorati, andrebbero quantomeno salvati da un ulteriore impoverimento. La mobilitazione contro queste proposte di riforma dell'Atto Aziendale è stata, a mio avviso, debole. Tuttavia, in un momento in cui vige il divieto di manifestare, ha riaffermato l'importanza di riappropriarsi di un corpo sociale attraverso un agire che veda coinvolti i corpi delle persone, lo scendere in piazza e per strada, il creare legami e confronti vis a vis, generando conflitti, mantenendo aperte le contraddizioni. La Storia di questo territorio ci ha insegnato che esistono altri mo(n)di di fare salute, e il solo modo che abbiamo per far sì che ciò avvenga è continuare ad esserci, indignandoci, vivendo la città, la strada, i nostri corpi, la collettività. E siamo già in ritardo.

Elisa (Strada SiCura)



La bozza del nuovo atto aziendale risulta sotto molti aspetti ambigua e fumosa, ma cerchiamo qui di riassumere i principali cambiamenti che interesserebbero la città di Trieste:

- Dimezzamento dei Distretti, da 4 a 2.
- Dimezzamento delle Unità Operative Territoriali del Dipartimento delle Dipendenze, da 4 a 2.
- Accorpamento del Dipartimento delle Dipendenze con il Dipartimento di Salute Mentale.
- Creazione di nuove sovrastrutture sanitarie, burocratiche, centrali e di superdipartimenti sovraordinati ai Distretti.
- Mantenimento del numero dei CSM, ma senza la garanzia del loro funzionamento h24.
- Non compaiono nella bozza, in maniera esplicita, i Consultori Familiari.

Rispetto alla possibile creazione delle Case della Salute volute dal PNRR, non sono state ancora date informazioni chiare.



ribellarsi all'azzardo di stato

"In tutte le sale da biliardo o da gioco e negli altri esercizi (...) è esposta in luogo visibile una tabella, predisposta ed approvata dal questore e vidimata dalle autorità competenti al rilascio della licenza, nella quale sono indicati, oltre ai giochi d'azzardo, anche quelli che lo stesso questore ritenga di vietare nel pubblico interesse, nonché le prescrizioni ed i divieti specifici che ritenga di disporre."

Queste le prime righe dell'articolo 110 del T.U.L.P.S. (Testo Unico delle Leggi Pubblica Sicurezza) di cui al R.D. 18 giugno 1931 n.773.

Per chi non fosse avvezzo alla materia giuridica precisiamo che R.D. è l'acronimo di Regio Decreto: risulta infatti emanato da "VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA" e firmato da Mussolini, allora Ministro dell'Interno. Questa legge quasi centenaria del Regno d'Italia è tuttora in vigore, sebbene soggetta a modifiche per interventi della Corte Costituzionale e del legislatore, anche per adeguarla ai nuovi strumenti tecnologici che un secolo fa non potevano essere immaginati. Tra gli aggiornamenti sono ovviamente incluse le norme per la diffusione dei nuovi "apparecchi da divertimento e intrattenimento" (che sarebbe più onesto chiamare "macchinette mangiasoldi") e per stabilire le quote da destinare alle casse reali, ops! Scusate, statali.

Uno Stato che ne ricava ricca fonte di guadagno non ha alcun interesse a disincentivare il fenomeno; pur riconoscendo (a bassa voce) che il gioco d'azzardo può condurre a gravi conseguenze come la ludopatia, non punta a rimuovere le cause ma solo a gestirne gli effetti più deleteri. Le regioni più virtuose si prodigano a instaurare dei servizi per assistere le persone cadute nella rete, ma sono rivolti a chi è giunto a un livello tale da rappresentare un problema sanitario e sociale, come limoni spremuti da cui non sia più possibile ottenere nemmeno una goccia. Lo slogan "Giocare d'azzardo può diventare un problema" nasconde la radice della questione: il problema è il gioco d'azzardo stesso. L'invito al "gioco responsabile" è l'ennesimo tranello del gatto e della volpe per accaparrarsi i risparmi di qualche malcapitata/o. Non è un caso che giunga proprio dal principale "biscazziere" istituzionale, che sul suo portale dichiara di impegnarsi "ogni giorno per garantire un Gioco responsabile" e nel frattempo presenta un nutrito ventaglio di possibilità tra scommesse, lotterie e vari "giochi" online come *casinò*, *poker* e *slot*, con l'offerta di "Bonus e promo" per attirare i nuovi clienti e un "Programma fedeltà" per spremere meglio quelli già acquisiti. "Tu ti diverti, noi ti premiamo, con *My Biscas* (ndr: nome di fantasia) ottieni bonus mentre ti diverti coi i tuoi giochi preferiti", "è gratuito, ti basta aprire un conto di gioco e giocare online o

nei punti vendita", "conquista livelli VIP sempre più vantaggiosi", "incrementa il tuo saldo di *Biscas point* in base al livello raggiunto", "guadagna *Biscas point* extra invitando i tuoi amici a partecipare", "scegli il bonus che desideri sul gioco che preferisci, da spendere subito dove vuoi", "scopri *My Biscas*. Essere premiati non è mai stato così facile!".

La "cultura" del gioco d'azzardo viene promossa ovunque e massivamente, dai giochi a premi televisivi ai gratta e vinci proposti alle stazioni di servizio dell'autostrada (quante volte abbiamo chiesto un caffè e ci è stato offerto un gratta e vinci o un biglietto della lotteria?). In città spuntano come funghi sale scommesse, *bingo*, *slot* e VTL (*Video Lottery Terminal*); le *slot machine* invadono i bar, in alcuni quartieri ormai è diventato impossibile trovarne uno che ne sia sprovvisto (e in quei casi rinunciò al caffè, lo berrò più tardi a casa...), alcuni ne hanno una tal quantità da sembrare l'attività di copertura di un *casinò* e certamente ottengono più profitti dall'ospitare le macchinette mangiasoldi che dalle consumazioni al banco, senza curarsi che sia a discapito dei propri clienti, che ci bruciano lo stipendio o la pensione.

Con la diffusione dei giochi online e la possibilità di accedere a scommesse e giochi d'azzardo da uno *smartphone* il fenomeno si allarga sempre più pericolosamente ai giovani ed è difficilmente quantificabile. Le campagne di sensibilizzazione che coinvolgono gli adolescenti a scuola potrebbero sembrare delle iniziative lodevoli, ma con l'intento di "educare al gioco" rischiano di ottenere l'effetto contrario, promuovendo la vana idea di "gioco responsabile" quando invece dovrebbero mettere in chiaro che si tratta di un'illusione pericolosa: la vera lezione dovrebbe essere che il gioco non si fa con il denaro ma con una palla. Le iniziative delle amministrazioni locali contro il gioco d'azzardo sono sporadiche e generalmente timide, ci sarebbe già da felicitarsi che non fossero complici: sebbene la pubblicità del gioco d'azzardo dovrebbe essere vietata (il cosiddetto "decreto dignità") oltre che eticamente esecrabile, per noi che abitiamo in terre di confine non è raro notare le vistose pubblicità dei *casinò* stranieri sui mezzi di trasporto pubblici; ci si potrà nascondere dietro alla foglia di fico dicendo che in realtà vengono pubblicizzati dei ristoranti, perché in effetti sulla pubblicità c'è scritto "Restaurant" e "Scopri le emozioni del gusto e del divertimento", la verità è che in quei posti nessuno ci è mai andato per mangiare degli spaghetti alle vongole, bensì per giocare alla *roulette*.

Inoltre in città c'è pure una rete di sale *slot* & VTL con lo stesso marchio e inevitabilmente può godere del gentile servizio pubblicitario: dal sito internet indicato, quello del "Restaurant" per intenderci, c'è perfino l'utile funzione "Trova la sala più vicina a te".

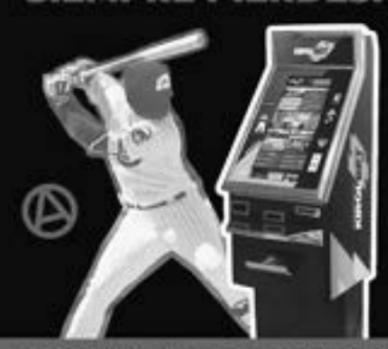
Tra i fenomeni in forte crescita si distinguono il *trading online* e le compravendite di criptovalute come *Bitcoin* e *AltCoin* (valute digitali alternative derivate dal *Bitcoin*), promossi peraltro da azioni di marketing particolarmente puntuali e aggressive (ricevo diverse proposte telefoniche ogni settimana); psicologi e psicoterapeuti hanno riscontrato che chi investe in criptovalute e si occupa di *trading online* assume spesso i comportamenti tipici della ludopatia, quali l'estraniamento dal mondo esterno per proiettarsi interamente nella dimensione della vincita economica. Il valore estremamente variabile delle valute virtuali, con aumenti e crolli improvvisi, ha molti aspetti in comune con il gioco d'azzardo, offrendo la speranza di guadagnare molto denaro contando su un colpo di fortuna e portando a guadagni temporanei, ma soprattutto a catastrofi definitive. Sia i *broker* che i giocatori sviluppano una forma di dipendenza analoga, nel primo caso solo mascherata dall'alone del mercato azionario, psicologicamente si basano comunque su una sensazione di eccitazione collegata al brivido del rischio e al rilascio di dopamina. Si tratta di emozioni che necessitano di assumere rischi sempre maggiori, fino a raggiungere un livello tale da diventare insostenibile, conducendo alla rovina economica. Paradossalmente sembra che sia proprio chi ha meno denaro a pagare il conto più salato: una ricerca dell'Eurispes del 2005 infatti ha rilevato che in Italia il gioco d'azzardo coinvolge maggiormente le fasce più deboli, tra cui il 47% delle persone indigenti, il 66% delle persone disoccupate e oltre la metà di chi ha un reddito medio-basso. Chi raggiunge la dipendenza dal gioco d'azzardo ha crescenti necessità di denaro e corre forti rischi di cadere nella spirale dell'usura, della prostituzione e/o di intraprendere attività criminose quali furti, frodi e falsificazioni, come dimostra la superiore incidenza di arresti e carcerazioni tra giocatori patologici. Numerosi studi rilevano un maggior consumo di alcol e uso di droghe tra i giocatori patologici, che possono essere sia precedenti che conseguenti, nelle

fasi acute insorgono inoltre sintomi di tipo depressivo e istinti suicidari. Nonostante tali conseguenze ampiamente riconosciute, il mercato italiano del gioco d'azzardo ha potuto godere di numerosi interventi di progressiva legalizzazione e liberalizzazione e perfino in tempi di crisi economica ha visto aumentare il proprio giro d'affari: nel 2011 i padroni dell'azzardo legale (in primis Lottomatica e Snai) si spartivano una torta di quasi 80 miliardi di euro, raggiungendo il 4% del Pil nazionale con un fatturato da terza industria italiana. Visto con gli occhi dello Stato è un business fruttuoso, per quanto l'erario si accontenti di un 11% del ricavato, dalla parte dei cittadini invece le statistiche evidenziano una spesa media che tocca i 1.673 euro all'anno a testa, prendendo in considerazione una popolazione di 47,7 milioni di maggiorenti che può dedicarsi legalmente al gioco d'azzardo. Passando invece all'ambito illegale (che si distingue dal precedente per non versare l'11% allo Stato) non c'è dubbio che anche le mafie nostrane abbiano di che leccarsi i baffi, se è corretta la stima della Commissione Antimafia che valuta in 50 miliardi di euro il giro d'affari delle cosche legato all'azzardo (secondo le stime Eurispes del 2012 rappresenterebbe il 13,1% del loro giro d'affari complessivo). Le mafie operano sia nel mercato del gioco illegale che mediante infiltrazioni in quello legale, per esempio aggiudicandosi tramite dei prestanome la concessione di sale bingo e punti scommesse, imponendo ai commercianti il noleggio di videogiochi (talvolta truccati), riciclando denaro sporco e inserendosi nel segmento del gioco online, che tende a sostituire le bische clandestine. Da quanto detto appare evidente quanto sia ingenuo attendersi dalle istituzioni delle azioni di contrasto del fenomeno, o almeno di contenimento. Le poche voci fuori dal coro rischiano anzi minacce e perfino noie legali, come la coraggiosa amministratrice bergamasca che qualche anno fa venne querelata per il suo discorso durante un convegno sul gioco d'azzardo, nel quale criticava severamente uno "Stato che permette tutto questo e

vuole arricchirsi sulle debolezze della gente" e gli imprenditori del settore che non farebbero altro che accendere le macchinette mangiasoldi e restare ad aspettare che i clienti si giochino i loro risparmi: "Non sono imprenditori, sono strozzini di Stato". Ci sono voluti oltre cinque anni per ottenere l'assoluzione dalle accuse, avvenuta finalmente pochi mesi fa. Conoscendo il mio odio viscerale per le *slot machine*, alcuni giorni fa una compagna mi aveva inviato l'immagine di un manifesto del sindacato spagnolo CNT-AIT relativo alla loro campagna di lotta contro il gioco d'azzardo, rappresentava un giocatore di baseball in passamontagna intento a sferrare una decisa mazzata a una *slot machine*: "FUORI LE CASE DI SCOMMESSE DAI NOSTRI QUARTIERI! CON LA LOTTA SI PUO' GUADAGNARE, CON IL GIOCO SI PERDE SEMPRE!". "Finalmente!!!" mi sono detto, non necessariamente per la mazzata da baseball, che comunque ha un certo *appeal* e ci sta tutta in senso metaforico, ma per l'essermi finalmente imbattuto in una difesa ribelle dei propri quartieri, non soltanto una pacata denuncia ma un'iniziativa di spessore politico e sindacale che nasce dal basso e riconosce la componente di classe del fenomeno, difendendo con determinazione sia la salute che lo stipendio delle famiglie lavoratrici: "Loro lucrano. La classe operaia si rovina". Procedo con qualche ricerca in rete e trovo le tracce di marce e proteste negli ultimi anni a Madrid e in altre città della Spagna su iniziativa di movimenti anarcosindacali e reti di cittadine/i, soprattutto giovani; non si tratterà forse di fiumi di persone, un migliaio o poco più in una capitale come Madrid, ma fossero pure qualche centinaio quanto vorrei esserci insieme a manifestare chiassosamente per le strade dei nostri rioni.

Benni AP

¡CON LA LUCHA PUEDES GANAR, CON EL JUEGO SIEMPRE PIERDES!



FUERA CASA DE APUESTAS DE NUESTROS BARRIOS

Si narra - o meglio si narravano - dalla foce dell'Arno storie strane e meravigliose di senile resistenza. Di quando nel barino del paese comparvero quelle strane macchinette. E no, non erano i bancomat pronti a guidare la rivolta. All'inizio, non furono assai notate. Dopo poco, da alcuni vennero. Passa un mese. Passa una pensione. Una seconda. Il lavoro è fatica, ha già rubato la vita. E ora uno Stato, un barino, un pulsante colorato o due ti levano pure la pensione? Senili mazze di legno pare risolsero il problema. Mai più quelle strane macchinette. Verità o leggenda? Ai posteri l'ardua sentenza. In ogni caso a noi piace pensarla così.

A.

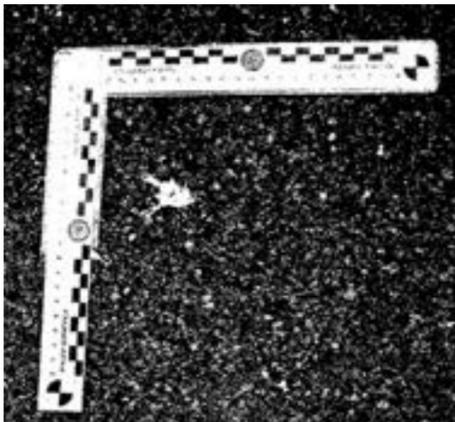
Vediamo quali sono questi giochi vietati con vidimazione disposta con ordinanza del Sindaco in data 29.09.2004: molti i nomi dimenticati e sepolti dalla polvere del tempo (pur se la tabella è quella in vigore!), ma riconosciamo ancora la pericolosa "Tombola" e il "Mercante in fiera", chi gioca a carte rischia la sanzione se sceglie il "Ramino" o "Sette e mezzo", ma sembra la faccia franca se gioca a "Briscola". Tra gli altri giochi illegali compare il tecnologico "Flipper" e, *last but not least*, il gioco dello "Zurlo" meglio noto come "Trottola", evidentemente considerata pericolosa per la velocità vorticoso che raggiunge durante le sue innumerevoli evoluzioni. Mi chiedo se nel firmare certi elenchi si provi almeno un po' di vergogna, soprattutto tenendo conto del fatto che in quei stessi luoghi dove la tabella dev'essere tassativamente esposta le persone si rovinano con le *slot machine*.



TABELLA DEI GIOCHI VIETATI

VIDIMAZIONE DISPOSTA CON ORDINANZA SINDACALE N.3/7/TA/3-01 DI DATA 29.09.2004

CON LE CARTE	AL BILIARDO
1. Basetta (Camuffio)	1. Battifondo o Banco
2. Biribisso - Turchinetto - Lanzinetto	2. Giardinetto
3. Concincina	3. Nove (Macao)
4. Ecart (Briscola francese)	4. Rosso e bianco o Rosso e nero
5. Erbette (Punto del marinaio)	
6. Faraone	
7. Macao (Chemin de fer)	
8. Mercante in fiera	
9. Poker	
10. Primiera - Goffo - Goffetto	
11. Ramino	
12. Sette e mezzo	
13. Tombola	
14. Trentacinque - Piattello - Picocchetto	
15. Ventuno - Quindici - Undici e mezzo	
16. Zecchinetta	
	ALTRI GIOCHI
	1. Carosello - Cavallini - Biliardino inglese o francese
	2. Dadi
	3. Flipper
	4. Ghibellino (Testa e croce)
	5. Morra
	6. Passatella o tocco
	7. Roulette
	8. Zurlo (Trottola)



gorizia: la goccia di troppo

Si sa che nel sonnolento capoluogo isontino succede poco o nulla per cui le solerti forze dell'ordine devono pur in qualche modo giustificare il loro stipendio. Nello specifico stiamo parlando delle denunce per imbrattamento, corteo non autorizzato e accensione di torce luminose verso quattro compagni a seguito del corteo antimilitarista del 3 novembre 2018 (vedi articolo sullo scorso numero di Germinal). Tre dei compagni inquisiti hanno deciso di fare ricorso contro i provvedimenti amministrativi (che ricordiamo prevedevano migliaia di euro di multa); il processo che doveva iniziare il 9 marzo è stato rinviato ad ottobre. In questo periodo abbiamo potuto visionare il fascicolo dell'accusa. Fra le tante cose divertenti che si trovano sempre leggendo questo tipo di documenti giudiziari, vi è una chicca che non possiamo non condividere coi lettori e lettrici di Germinal. Rispetto, infatti, all'episodio della cancellazione delle scritte fasciste in una via a latere del corteo (quello per cui sono scaturite le denunce di corteo non autorizzato e imbrattamento) oltre alle foto delle colonne dove sono state coperte di bianco le suddette scritte, vi sono ben quattro foto delle macchie di vernice cadute sul marciapiede di asfalto con tanto di righello per misurarne l'ampiezza! Non c'è che dire, la scrupolosità e l'accuratezza dell'operato della Digos locale (forse degna di miglior causa?), ci ha rassicurato sul buon uso delle nostre tasse: i macchiaioli antifascisti sono stati inchiodati alle loro responsabilità, Gorizia può ancora dormire tranquilla.

ps: per chi volesse ancora contribuire alle spese legali per questo processo può inviare i soldi a:

CASSA DI SOLIDARIETÀ CORTEO DI GORIZIA DEL 3 NOVEMBRE 2018:
Bonifico o versamento su Carta postepay n°: 5333171129318776
IBAN: IT39R3608105138261344661372
intestata a Francesco Gava

Un compagno

barcellona 27 f lo scempio della libertà



Dal 27 febbraio 2021 quattro compagni sono in carcere al BRIANS I di Martorell (BC). Inizialmente gli arresti erano 8. Sono accusati di tentato omicidio e di costituzione di gruppo criminale, per aver partecipato ad una manifestazione a Barcellona dove per 30 secondi è bruciata la fiancata di un cellulare della guardia urbana. Una guardia era a bordo ed è scesa senza fretta. Chiaramente una montatura, ordita dallo Stato, per troncane le manifestazioni che in pieno confinamento COVID agitavano le principali città spagnole in solidarietà col rapper Pablo Hasél, anch'egli tuttora detenuto per reati di opinione. Pugno di ferro e montatura, questa la risposta dello Stato. Una montatura che ne ricorda altre. Da Sacco e Vanzetti a Sole, Silvano e Baleno passando per Pinelli e Valpreda. Infatti gli imputati sono stranieri (italiani) alla faccia dell'Europa Unita, sono anarchici, inoltre squatter, senza lavoro fisso e senza famiglia, in Spagna ovviamente. La GIP del procedimento (Maria Eugenia Canal Bedia) – nota amica della polizia – ha fatto di tutto per ritardare l'avvicinarsi del processo che potrebbe svelare l'inconsistenza della montatura, allungando sempre fino al limite i tempi di attesa di ogni singolo atto e arrivando a nascondere per 45 giorni una perizia dei pompieri che scagiona i ragazzi. Costoro sono accusati fra l'altro di condividere il grido di battaglia "Chihuahua" e di distinguersi per "l'accendino color ocra" e altre amenità del genere... 14 mesi di detenzione preventiva, in attesa di giudizio. Questa la democrazia

spagnola evidentemente ancora afflitta da sindromi totalitarie. Sia in Italia che a Barcellona si sono sviluppati comitati di solidarietà 27 F, particolarmente attivi. In occasione dei 12 mesi di detenzione preventiva, a Barcellona e a Torino, si sono tenuti cortei di solidarietà. Questi comitati sono appoggiati anche dal comitato per la liberazione di Pablo Hasél di Milano con cui collaborano. Per la scarcerazione è stata chiesta una cauzione spropositata (245.000 euro) poi leggermente abbassata ma comunque inarrivabile. Attendiamo un nuovo pronunciamento del Tribunale provinciale che a sua volta tarda, anche perché c'è stato recentemente un nuovo arresto di un imputato del 27 F mentre dalla Francia entrava in Spagna. Chiediamo la solidarietà di tutti gli anarchici affinché lo Stato spagnolo non possa coprire le proprie infamie e per raccogliere i fondi per pagare la loro cauzione e farli uscire da questa incredibile situazione. Solidarietà con i "presos del 27 F" e con tutti i coimputati, divenuti 9. Solidarietà con Ermanno, Albo, Emanuele e Danilo in carcere da 14 mesi. Solidarietà con Beppe ultimo arrestato e con tutti gli altri imputati. Solidarietà con Pablo Hasél. Solidarietà a tutti i carcerati.

COMITATO 27 F TORINO
Torino, 6 aprile 2022
CONTO CORRENTE PER SOSTEGNI ECONOMICI: n°
IT19G0347501605000317522969
intestato a Luca Cagnassone.

CPR di gradisca d'isonzo un'altra morte di stato

Il 7 dicembre 2021 è morto, all'interno del CPR di Gradisca, Ezzedine Anani, un tunisino di 44 anni. Ezzedine si è suicidato per non essere caricato su un aereo e deportato in Tunisia. Ezzedine è un morto di Stato, perché i CPR sono lager di Stato e chi vi viene recluso smette di essere un essere umano, diventa un numero, un oggetto da tenere bloccato e prima o poi rispedito al mittente, cioè al paese con cui l'Italia ha stretto un accordo di rimpatrio per deportare chi non ha le carte in regola per stare nel nostro paese. Dopo Majid el Khodra, Vakhtang Enukidze e Orgest Turia, aggiungiamo un ennesimo nome alla lista di chi è morto nel CPR di Gradisca. Appena è trapelata la notizia della sua morte, quando ancora non si conosceva neppure il suo nome, alcune decine di solidali hanno deciso di ritrovarsi sotto le mura del CPR, per gridare la propria rabbia e solidarietà ai reclusi. Domenica 19 dicembre si è svolta, sempre sotto il CPR, una manifestazione regionale. Uno degli obiettivi dell'iniziativa era farsi sentire dai reclusi per comunicare loro la nostra solidarietà e vicinanza. Nonostante la questura avesse come sempre relegato il presidio al lato opposto della strada, un cospicuo gruppo di partecipanti al presidio si è spontaneamente spostato davanti al lager urlando slogan e ricevendo una risposta dall'interno. Le voci gridavano: libertà! In quegli stessi giorni diversi reclusi avevano iniziato lo sciopero della fame, per rivendicare la libertà e denunciare le terribili condizioni di vita all'interno di quell'inferno chiamato CPR.

(testo tratto dagli articoli usciti su nofrontierefv.org)

RV



rider on the storm

L'anno scorso, il 26 marzo del 2021, per la prima volta c'è stata una mobilitazione nazionale dei rider in tutta Italia, dove in più di trenta città hanno deciso di fermarsi e scioperare.

Le rivendicazioni dello sciopero erano la fine del cottimo e il riconoscimento dello status di lavoratori subordinati con la richiesta dell'applicazione del CCNL Trasporti e Logistica.

Perché queste richieste e cosa ne è dei rider un anno dopo?

Per rispondere a queste domande bisogna prima capire come funziona il lavoro del rider, lavoro atipico che fino a sei-sette anni fa non esisteva, ma che oggi non è più un fenomeno delle grandi città.

Si inizia inviando sul sito della food delivery la richiesta di assunzione.

Vengono richiesti i propri dati e se si possiede la bicicletta, lo scooter o la macchina; non si chiede un certificato medico o altro. Se c'è bisogno di fattorini si viene contattati, si paga il borsone caratteristico di questo lavoro (prezzo dai 25€ ai 40€) e sei assunto! Scaricati l'app e inizia a correre.

Una volta assunto o assunta, tramite app si possono inserire le proprie disponibilità e l'algoritmo, in base al tuo ranking, deciderà quando e se farti lavorare.

Il calcolo del punteggio è per alcune piattaforme abbastanza noto, per altre totalmente sconosciuto e inaccessibile. Di base, il punteggio aumenta rispetto a quanto lavori, se rispetti la disponibilità e soprattutto se lavori nelle sere con più richiesta, come il weekend. Piove? C'è la bora? È pericoloso lavorare e decidi toglierti dal turno poche ore prima dell'inizio? Puoi farlo, piena libertà -del resto sei un piccolo imprenditore di te stesso/a- ma la pagherai cara, perderai punteggio, avrai meno consegne e di conseguenza meno soldi.

Tra le rivendicazioni dello sciopero di marzo, il punto chiave era la fine del cottimo. Il rider viene pagato a consegna; la paga è variabile e dipende dal tuo punteggio nel ranking, da quanto è lontano il cliente, se c'è alta richiesta e motivi oscuri. Il sistema di pagamento, il calcolo della consegna è sconosciuto ai rider. Quindi accetti tutto, non sai se riceverai un ordine con una paga migliore.

Quindi riassumendo: invii l'application, ti chiamano, paghi il borsone, accendi l'app. Inizia a lavorare e vedi di non fermarti, fa felici noi piattaforma ma soprattutto te.

La pandemia e le successive misure di contenimento, come la chiusura dei ristoranti alle 18, avevano incrementato l'utilizzo di queste piattaforme, portando a definire i e le rider lavoratori essenziali. A livello mediatico erano nate delle perplessità sulle nostre condizioni di lavoro.

A fare scattare la rabbia e la voglia di smettere di lavorare, chiedendo la fine della presa in giro del lavoro "autonomo" ma schiavo di un algoritmo, è stato l'accordo firmato a novembre

2020 tra Assodelivery e il sindacato UGL. Assodelivery riunisce le principali piattaforme che lavorano in Italia (Glovo, Just Eat, Deliveroo e Uber Eats). Nell'accordo dichiarano che il contratto tra azienda e lavoratore inizia e finisce con la consegna, legittimando il cottimo. Il rider non viene inquadrato come dipendente ma come lavoratore occasionale e se supera 5000€ di guadagni lordi deve aprire la partita IVA forfettaria da lavoratore autonomo. A un anno esatto da quello sciopero cosa resta? Resta poco e lo diciamo con rammarico.

Il 29 marzo 2021 Just Eat, che nel frattempo cambia nome in Takeaway Just Eat.com e si sfilava dal gruppo Assodelivery, firma un contratto con CGIL, CSIL e UIL, riconoscendo i propri rider come lavoratori subordinati e applicando il CCNL della logistica. Trieste è stata tra le prime città a vedersi applicare questo modello chiamato SCOOBER, nome che Just Eat utilizza per i suoi contratti a livello europeo. Ad un anno della sua applicazione possiamo dire con forza e sicurezza che fa schifo. La paga è bassa: 7,50€ di trattamento ordinario più 1€ di tredicesima e quattordicesima. Se calcolassimo la paga base applicando le tabelle contributive dei livelli I e L -creati ad hoc per questo lavoro- la paga di partenza dovrebbe essere di 8,69€.

Il mezzo è a carico nostro come prima, dobbiamo pagarci noi le riparazioni, non c'è una maggiorazione che rispetti il CCNL, i rimborsi chilometrici non sono sufficienti.

Inoltre, la pratica e l'abuso di assumere con contratti da 10 ore settimanali è comune in tutta Italia.

Il rammarico maggiore è lo sfaldamento del soggetto politico della Rete "Rider x i diritti", totalmente venduta ai sindacati firmatari del contratto. Come poter ora costruire un contrattacco a queste multinazionali che ci spremono fino all'ultimo? Come costruire una collettività di lavoratori e lavoratrici, senza un orizzonte di lotta? Con i sindacati occupati solo a mettere le loro bandierine ed incapaci di costruire un fronte comune?

Ad un anno di distanza non rimane che il rammarico di aver fatto accadere qualcosa di potente e di non essere riusciti a continuarlo.

Vi è un'ultima piccola speranza: se a Trieste fino ad un anno fa non c'era stata neanche l'ombra di una mobilitazione, da quello sciopero è nato un piccolo gruppo di lavoratori e lavoratrici che guarda con criticità questo padroncino che si finge buono e disponibile.

"Ragazzi avete un contratto, non è poco, ritenetevi fortunati".

Solo lottando sopportiamo il lavoro - Riders Union Trieste

pcto, nuovo metodo di sfruttamento



Si muore di lavoro, si muore di apprendistato: le morti di Lorenzo Parelli e di Giuseppe Lenoci, ultime di una lunga serie di decessi durante l'esperienza di alternanza scuola - lavoro, hanno ancora una volta dimostrato di cosa si tratti questo progetto: una forma legalizzata di sfruttamento del lavoro minorile, senza alcun compenso, senza le adeguate misure di sicurezza e di scarsa formazione.

In origine il PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento) si chiamava Alternanza Scuola-lavoro e fu istituito nel 2003 per le scuole di formazione professionale: in teoria avrebbero dovuto introdurre gli studenti in quelle attività lavorative per le quali si sarebbero diplomati; i settori dell'edilizia e del turismo (in particolare gli indirizzi alberghiero e ristorazione) lo impiegarono subito. Sulla carta il progetto avrebbe avuto una valida funzione formativa, ma già dopo poco tempo ci furono lamentele e critiche per come venivano svolte: molti furono gli episodi in cui gli studenti protestarono perché venivano obbligati a compiere mansioni che spesso non avevano nulla a che fare con il loro percorso formativo. Oltre a questo il trattamento loro riservato era pessimo e male organizzato. Non mancarono gli incidenti, anche mortali, ma tutto questo non ha fermato lo stato italiano che nel 2015 ha voluto estendere l'obbligo dell'alternanza scuola-lavoro anche a tutti gli istituti di istruzione di secondo grado con la cosiddetta riforma della Buona Scuola.

L'aggiornamento del 2019: con la Legge di BILANCIO 2019 (Art.57, comma 18) all'Alternanza Scuola Lavoro è stata attribuita la denominazione "Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO)". Gli istituti di formazione, sulla base di apposite convenzioni stipulate con le imprese, sono tenuti a organizzare per i propri studenti periodi di formazione professionale in azienda o altre attività che favoriscano l'integrazione con il mondo del lavoro (giornate di orientamento, incontri con aziende e professionisti, stage, ricerca sul campo,

project work), per un ammontare totale di 400 ore per gli istituti tecnici e 200 per i licei. La legge 107/2015 ha inoltre introdotto la possibilità di effettuare l'alternanza scuola-lavoro durante la sospensione delle attività didattiche, sia in Italia che all'estero, nonché l'obbligo di includere nel programma di formazione corsi in materia di salute e sicurezza nel posto di lavoro.

Gli scopi del PCTO sarebbero quelli di introdurre i giovani al mondo del lavoro, orientarli nelle scelte, dare competenze pratiche per il mercato lavorativo e dar loro un'opportunità di crescita personale. Tutto questo vale anche per l'inclusione degli studenti con disabilità.

Da come si evince le intenzioni sarebbero nobilissime, ma la realtà spesso è molto diversa: per le aziende questi giovani sono una manodopera gratuita da sfruttare nelle mansioni spesso più umili che poco si confanno alla formazione professionale, anzi sviliscono i giovani e non tengono conto delle loro capacità. Nelle scuole professionali (soprattutto nel settore alberghiero e ristorazione) dove ho lavorato, ho saputo di studenti che per settimane compivano solo estenuanti lavori manuali, ma non avevano la possibilità di fare esperienze nei loro settori formativi: anziché cucinare facevano tutto tranne che i cuochi. Analogamente nel settore edilizio molti ragazzi si lamentavano delle scarse misure di sicurezza oltre ai lavori faticosi e svilenti. Se si parla dei licei i ragazzi spesso si trovano a fare lavori per niente attinenti alla loro formazione. Le morti che sono avvenute in tutti questi anni dovrebbero essere una ragione più che sufficiente per abolire il PCTO. Ma lo stato invece che fa? Promuove e sostiene più che mai questo progetto e non dà ascolto alle proteste degli studenti che si fanno sempre più frequenti; conta solo sfruttare questa giovane manodopera a costo zero e se ci saranno ulteriori incidenti e decessi non sarà che un caso, cioè il nulla.

Luca

morti sul lavoro

Apparso anche su *Umanità nova* n.10/2022

È, a mio avviso, opportuno quando si tratta degli incidenti, delle malattie, dei morti sul lavoro distinguere fra il giudizio etico-politico sulla natura di questi fatti che sono, con ogni evidenza inaccettabili in qualsiasi misura si diano, e la loro valutazione come "effetti collaterali" del modo di produzione capitalistico e delle relazioni sociali che lo caratterizzano, effetti collaterali che ci dicono molto sui rapporti di forza fra le classi e sulla stessa composizione tecnica della nostra classe, sulla struttura produttiva e sociale, sulle differenze fra le economie nazionali. Come riporta l'Eurostat nella sua analisi sul 2018, l'ultima disponibile, nell'Unione Europea, la media comunitaria di decessi in incidenti è di 1,77 per ogni centomila lavoratori mentre in Italia è di 2,25. Proporzioni peggiori si riscontrano in Romania (4,33), Lussemburgo (4,22), Lettonia (3,27), Bulgaria (3,14), Lituania (3,5) e Croazia (3,4). Sotto la media Ue invece ci sono Malta, Slovenia, Polonia, Danimarca e Svezia con il numero di morti sotto l'uno ogni centomila lavoratori: Finlandia (0,99), Grecia (0,97), Germania (0,78) e Olanda (0,6). Ritengo che il dato più significativo sia la differenza fra Germania ed Italia considerando che l'Italia è, dal punto di vista del peso dell'industria, il secondo paese dell'Unione Europea. L'enorme differenza fra il 2,25% dell'Italia e lo 0,78% della Germania può spiegarsi, a mio avviso, solo con la diversa composizione del sistema delle imprese fra i due paesi con un predominio della grande impresa in Germania e della piccola media impresa in Italia, con inoltre l'incidenza degli appalti e del lavoro nero da noi e, a livello generale, con il costo del lavoro, costo che comprende gli investimenti in sicurezza, che in Italia è decisamente più basso; questa situazione è la condizione che garantisce alle imprese italiane di "stare sul mercato".

Su "La Repubblica" del 9 gennaio 2022 nell'articolo "Morti sul lavoro, osservatorio indipendente: nel 2021 contate 1404 vittime. In 14 anni non c'è stato alcun miglioramento" leggiamo: "Nel 2021 sono morti 1.404 lavoratori per infortuni sul lavoro, di questi 695 sui luoghi di attività (+18% rispetto

all'anno 2020), mentre i rimanenti 'in itinere', vale a dire nel tragitto verso o dal posto di lavoro. E va sottolineato come l'anno scorso ci sia stato il fermo di molte attività produttive per l'emergenza Covid', ricorda l'osservatorio nazionale indipendente sui morti del lavoro, coordinato da Carlo Soricelli con attività volontaria (<http://cadutisullavoro.blogspot.it>). Il monitoraggio, oltretutto, non conteggia i decessi per casi di Covid. Ebbene, rispetto al 2008 anno di apertura dell'osservatorio, l'aumento dei morti sui luoghi di lavoro è del 9%. "In questi 14 anni non c'è stato alcun miglioramento, nonostante lo Stato, attraverso i suoi istituti, abbia speso miliardi di euro per la sicurezza".

Se teniamo conto che molti incidenti e morti sul lavoro, avvenuti in situazioni di lavoro nero e che riguardano immigrati, non risultano dalle statistiche ci si rende conto della gravità della situazione. Non è certo un caso che l'edilizia, un settore caratterizzato da un'enorme diffusione del lavoro nero soprattutto, ma non solo, al sud registri il 15% dei morti sul totale, e che nella maggioranza dei casi si è trattato di cadute dall'alto. L'autotrasporto rappresenta il 10,75% del totale dei morti sui luoghi di lavoro. In questa categoria sono inseriti tutti coloro che guidano un mezzo su strade e autostrade. Vi è una connessione evidente fra il fatto che in Italia il trasporto su gomma sia centrale rispetto a quello su rotaia, che gli addetti a questo settore siano sovente padroncini che sono costretti ad autosfruttarsi per pagare il mezzo di cui sono proprietari, che gli stessi camionisti dipendenti subiscano una pressione fortissima per garantire i tempi di consegna. E' altrettanto evidente che, per un verso proprio la polverizzazione del sistema delle imprese richieda un uso massiccio del trasporto su strada e che, per l'altro, l'aumento del commercio on line legato alla pandemia abbia aumentato il peso del trasporto delle merci e della conseguente nocività.

Nell'industria c'è il 5,89% dei decessi sui luoghi di lavoro, relativamente pochi; sono quasi tutti nelle piccole e piccolissime aziende dove non è presente il sindacato o un responsabile della sicurezza. Nelle medie e grandi aziende i casi sono decisamente minori e si tratta quasi sempre di lavoratori che operano all'interno dell'azienda stessa ma che non sono dipendenti diretti, bensì addetti di aziende appaltatrici. I morti sul lavoro ultrasessantenni sono oltre il 20% del totale, soprattutto in agricoltura, in edilizia e tra gli artigiani; è facile comprendere quale sia la relazione fra l'età e la pericolosità del lavoro svolto ma numerosi sono i giovani, di regola precari costretti, pena il licenziamento, ad accettare condizioni pesantissime e pericolose.

Credo che, a questo punto sia chiara la relazione fra mortalità sul lavoro e composizione tecnica di classe determinata dalle caratteristiche

specifiche del capitalismo italiano; è necessario, a questo punto, ragionare sulla composizione politica di classe e, di conseguenza, delle relazioni fra capitale e lavoro e, dentro questa relazione, del ruolo della politica.

Se andiamo di molti decenni addietro, scopriamo che 1963, l'anno peggiore da questo punto di vista, le morti denunciate sono state 4.644, cioè quasi 13 al giorno e che, negli anni '60, era "normale", avere più di 3000 morti all'anno.

A una lettura superficiale se ne potrebbe dedurre che la situazione è molto migliorata e che, di conseguenza, tutto va bene Madama la Marchesa.

In realtà si devono tenere presenti alcuni fatti importanti.

L'altissima incidenza della mortalità sul lavoro negli anni che vanno dalla fine della guerra agli anni '70 è un "effetto collaterale" del "miracolo economico" italiano con lo straordinario sviluppo del lavoro industriale, per un verso, e della pressione sui lavoratori e sulle lavoratrici per avere il massimo di produttività a qualsiasi condizione.

Ma è proprio negli anni '60 che il movimento dei lavoratori sviluppa una mobilitazione altrettanto straordinaria che culminerà con l'autunno caldo e proseguirà negli anni '70 e che porrà oltre, ovviamente alla questione del salario e dell'orario, quella delle condizioni di lavoro e della sicurezza.

Un aspetto importante di quelle vicende è lo sviluppo di un vero e proprio movimento di medici, giuristi, tecnici che si impegnarono su questo fronte in stretta relazione con collettivi operai, delegati di azienda ecc. cosa che permise un'azione efficace anche da un punto di vista tecnico; come è noto, in questi casi, la relazione fra tecnica e politica è strettissima.

In altri termini, la radicale diminuzione della mortalità sul lavoro non è una concessione del padronato e dello Stato ma il prodotto della mobilitazione diretta dei lavoratori e delle lavoratrici che, in quel contesto, si è giovata della radicalizzazione politica delle giovani generazioni e del collocarsi su posizioni critiche di settori dell'intelligenza.

Ovviamente oggi dobbiamo tener presente oltre al modificarsi del quadro politico e sociale (quel quadro che ci spiega l'aumento dei morti sui luoghi di lavoro è del 9% dal 2008 al 2021), anche la modificazione della composizione tecnica della forza lavoro, con la diminuzione del peso numerico della forza lavoro impegnata nell'industria in senso lato e la crescita del lavoro nei servizi. Basta pensare, a questo proposito, ai morti per covid fra i lavoratori della sanità e a quelli per incidenti fra impegnati nel trasporto delle merci dai camionisti ai ciclofattorini senza dimenticare gli studenti impegnati nell'alternanza scuola lavoro.

Proprio le recenti morti di due studenti hanno determinato una mobilitazione importante (anche se l'irrompere della

guerra in Ucraina ha inevitabilmente spostato l'attenzione), una mobilitazione che ha visto scendere in campo una giovane generazione che ha vissuto una rapida radicalizzazione politica forse anche perché si tratta di un universo umano e sociale non piegato dal disciplinamento alla produzione determinato dagli attuali rapporti fra le classi e che ha avuto delle ricadute interessanti anche fra gruppi di lavoratori e lavoratrici della scuola (1).

In, provvisoria, conclusione. Sulle morti sul lavoro oggi assistiamo, per un verso, a ripetute ed ineffettuali campagne giornalistiche soprattutto su "casi umani" e a dichiarazioni scontate ed altrettanto ineffettuali del ceto politico e alla richiesta di un maggior controllo sulle imprese da parte dell'apparato dello stato di cui si denuncia l'inadeguatezza e, in molti casi, la connivenza con le aziende.

Lasciamo da parte la "buona fede" di chi denuncia la situazione che poco conta, è evidente che solo una ripresa di iniziativa sul terreno di classe può modificare radicalmente la situazione e che, a questa ripresa, un'attività puntuale di denuncia di quanto quotidianamente avviene può dare un contributo da non sottovalutare.

Cosimo Scarinzi

(1) Riporto, a questo proposito, parte di un volantino di solidarietà de Il gruppo di docenti IIS "G. Natta" in lotta per una scuola libertaria:

"La mobilitazione in corso da parte degli studenti non si limita alla denuncia del PCTO e all'indignazione per i due incidenti mortali che hanno coinvolto ragazzi in stage lavorativo. Questo tema dovrebbe toccarci tutti per la più generale necessità di una lotta contro l'elevato numero di morti sul lavoro in Italia: vite sacrificate in nome del profitto.

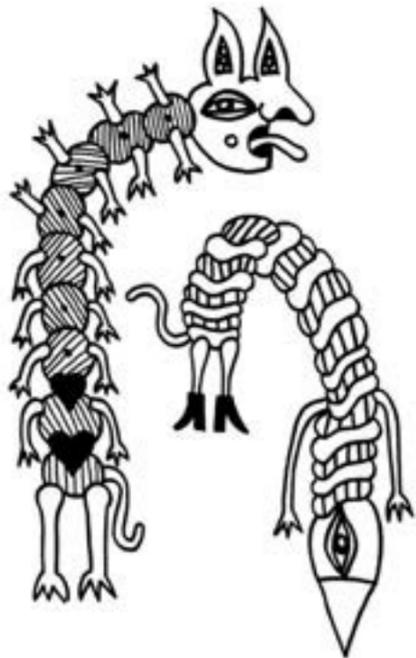
Le studentesse e gli studenti però ci stanno anche dicendo, pur con tutti i limiti comunicativi di chi ha trascorso quasi due anni di scuola in DAD e in regime d'eccezione, che è urgente aprire uno spazio di discussione autonomo riguardo alla scuola. Per chi, tra noi docenti, ha la voglia e la capacità di interrogarsi, la ricerca di protagonismo da parte del soggetto studentesco rivela implicitamente molte più cose di quanto le pratiche confuse e acerbe della mobilitazione in corso comunichino apertamente. "Noi esistiamo, noi siamo qui e vorremmo dire la nostra riguardo al malessere in cui siamo precipitati": questo pare essere il loro messaggio.

E di fronte a una tale sollecitazione è necessaria una scelta: vogliamo provare a metterci in discussione o vogliamo continuare a difendere l'esistente come se fosse il migliore dei mondi possibili? Insomma, noi insegnanti da che parte stiamo?

Vogliamo continuare ad assecondare il processo in corso di smantellamento della scuola pubblica - cominciato ben prima della pandemia - o vogliamo alzare la testa?

Dobbiamo restituire senso al "fare scuola", che non può significare soltanto addestrare alle competenze utili per il mondo del lavoro. Crediamo nella scuola come motore di emancipazione, crediamo nel valore della cultura come arma nelle mani dei deboli per opporsi ai potenti. Riteniamo sia necessario contrapporre alla sciatta retorica della resilienza la pratica attiva della resistenza.

Torniamo a parlarci tra noi, a confrontarci, a discutere e poi mobilitarci in vista di un obiettivo comune: salvare la scuola dalla deriva aziendalista che svuota di senso il nostro mestiere. Riconquistiamo spazi di democrazia e libertà dentro l'istituzione scolastica..... Se guardiamo alle prospettive pedagogiche, i nostri compiti hanno mutato natura: da educative le nostre attività si sono spesso trasformate in pratiche burocratico-compilative. È giunto il tempo di salvare la scuola!"



assegno unico universale e burocrazia "fai da te"



A partire dal mese marzo le lavoratrici e i lavoratori dipendenti con figli a carico dovrebbero aver notato che il loro stipendio risulta essere un po' più leggero del solito. Cosa è successo? È arrivato l'Assegno Unico Universale (AUU) che rivoluziona le misure economiche in essere per il sostegno delle famiglie con figli a carico, istituito con la Legge Delega 46/2021 entrata in vigore a decorrere dal primo marzo. L'Assegno Unico si chiama "Universale" perché può essere erogato a tutte le famiglie con figli a carico fino ai 21 anni oppure con figli disabili, e il contributo verrà accreditato mensilmente (da marzo a febbraio dell'anno seguente) direttamente sul conto corrente di chi lo richiede (dev'essere intestato a lei/lui), indipendentemente dal reddito e dalla condizione lavorativa dei genitori, che possono avere un reddito da lavoro dipendente o autonomo così come essere pensionate/i, non occupate/i e disoccupate/i; chi percepisce il reddito di cittadinanza inoltre non deve nemmeno richiederlo in quanto gli verrà erogato d'ufficio come ricarica mensile della Carta RdC.

In verità proprio "Universale" non lo è perché, pur essendo stati fatti dei passi avanti, qualche persona da escludere si trova comunque: per ottenerlo è necessario essere residenti in Italia da almeno due anni o avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato di durata pari almeno a sei mesi, bisogna avere la cittadinanza italiana o essere titolari del diritto di soggiorno di lungo periodo o di permesso unico di lavoro, esteso poi con successive opportune pezze a titolari di protezione internazionale, alle persone apolidi, a titolari di carta blu, a cittadine/i di Marocco, Algeria, Tunisia (in forza dei rispettivi accordi euromediterranei), a familiari extra UE di cittadine/i dell'Unione, a titolari di permesso per ricongiungimento familiare e di permesso per lavoro autonomo. Ma se si tratta di una nuova erogazione, oltretutto accreditata direttamente in conto corrente, perché mai gli stipendi da lavoro dipendente dovrebbero risultare ridotti?

La risposta si trova nel fatto che

si chiama "Unico", infatti non è un contributo che si aggiunge a quelli già esistenti bensì unisce tutti i sostegni economici previsti in precedenza, più precisamente:

- premio alla nascita di 800 euro
- bonus bebè
- fondo prestiti a neo genitori
- assegni al nucleo familiare
- detrazioni sui figli a carico.

Il nuovo Assegno li sostituisce tutti, anche quelli che avevano effetto sulla busta paga del lavoro dipendente come gli assegni al nucleo familiare e le detrazioni sui figli a carico, che resterebbero in busta paga secondo le vecchie modalità solo per eventuali figli a carico oltre i 21 anni. Quindi oltre alla scomparsa degli assegni familiari, si farebbe sentire l'assenza delle detrazioni fiscali: per ciascun figlio/a a carico ci si troverà a pagare circa cento euro al mese di imposte in più (1220 euro annuali per figli fino a 3 anni e 950 euro fino ai 21, e, in caso di portatori di handicap, vanno aggiunti ulteriori 400 euro), quindi una differenza decisamente percepibile, soprattutto nelle fasce di reddito più basse che vedono sfumare una cospicua porzione di stipendio.

Ci assicurano che la cifra evaporata nelle imposte potrà essere recuperata con l'erogazione del nuovo AUU, ma non appare particolarmente semplice valutare l'effettiva copertura della perdita; in alcuni casi si potrà forse anche percepire un importo maggiore, in altri inferiore.

Sul sito dell'INPS è disponibile una funzione di simulazione dell'importo ma non c'è un confronto con quanto effettivamente si va a perdere, un aspetto fondamentale che entra in gioco è poi la dichiarazione ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) che diventa determinante ai fini del calcolo: non influirà soltanto il reddito dei genitori ma anche l'ammontare dei loro risparmi, gli eventuali immobili di proprietà, le autovetture e le assicurazioni.

Con un ISEE fino a 15.000 euro viene attribuito un importo di 175 euro per i primi due figli minori (85 euro per i/le rimanenti minori, così come per

ciascun maggiore fino ai 21 anni) che diminuisce regolarmente, a ogni successivo scaglione di 5.000 euro di reddito, riducendo quindi l'importo di 25 euro per i primi due minori (22 euro dal terzo) fino ad arrivare alla soglia dei 40.000 euro per la quale è prevista la soglia minima di 50 euro a testa (25 euro dal terzo minore).

Ciò che appare piuttosto curioso è che dai 40.000 euro in su l'importo assegnato resti invariato, quindi potrà ottenerlo chiunque, avesse pure una rendita miliardaria e con un patrimonio immobiliare dal valore incalcolabile. In tal caso si vorrebbe sperare che la tal stariccia persona avesse il buon gusto di non inoltrare nemmeno la richiesta, ma abbiamo il fortissimo sospetto, se non la certezza, che invece spesso lo farà, magari ben consigliata dal proprio commercialista: perché mai rinunciare a un simpatico omaggio?

Come si diceva poc'anzi, non è semplice capire chi ci guadagnerà e chi ci perderà, in molti casi potrebbe essere necessario attendere un confronto reddituale a fine anno, ma abbiamo già ora qualche indicazione: da alcune simulazioni scopriamo che una famiglia benestante (e pure parecchio) con due minori a carico e reddito di oltre 160.000 euro da lavoro dipendente di entrambi i genitori avrà un guadagno di circa 730 euro annui (e mi sarà consentito poter affermare che non ne avevano alcun bisogno).

Appare più comprensibile il beneficio di circa cento euro mensili (1.383 euro annui) per un nucleo familiare con due minori a carico e un ISEE di 23.850 euro; ma se la stessa famiglia avesse un immobile di proprietà, che potrebbe far lievitare il suo ISEE a 38.500 euro, andrebbe a registrare invece 788 euro di perdita annuale.

La fascia di reddito più colpita sembra essere quella attorno ai 50.000 euro che con uno stato di famiglia analogo ai precedenti andrebbe a registrare una perdita stimata di quasi mille euro l'anno; ben venga se andassero effettivamente a fornire un contributo alle fasce più deboli, meno bene che possa dare un contributo anche alle fasce molto più agiate.

A integrazione di quanto sopra si precisa che ci sono comunque delle maggiorazioni per figli disabili, così come per le fasce di reddito più basse con entrambi i genitori lavoratori (30 euro a figlio/a per ISEE fino a 15.000), 20 euro complessivi se la madre ha meno di 21 anni (ma cos'è, la "paghetta"?), e 100 euro complessivi per nuclei familiari con quattro o più figli/e (che prima però godevano di vantaggi ben maggiori). Dovrebbe essere certo il beneficio per la fascia di reddito più basse e per tutte le persone che prima non potevano godere delle detrazioni da lavoro dipendente; il rischio però è che si possa commettere qualche svista nell'iter burocratico per la presentazione della domanda o che la domanda non venga presentata affatto. E' vero che spesso ci si può avvalere gratuitamente dei

servizi dei patronati, ma non sempre è agevole fissare un appuntamento (può capitare che risulti impegnativo perfino trovare la linea libera!); inoltre i patronati sono aperti solo in orario d'ufficio e potrebbe essere necessario chiedere un permesso di lavoro per ottenere informazioni e/o presentare la domanda. La tendenza generale quindi sembra essere quella di promuovere la burocrazia "Fai da te", dotandosi di SPID (ormai come farne senza?) e utilizzando in autonomia il portale dell'INPS. Va detto che la domanda per l'AUU non è particolarmente complessa, tranne i casi con genitori separati dove ci potrebbero essere contestazioni riguardo la divisione dell'importo (salvo accordi tra le parti si può avere solo il 50%); però bisogna ricordarsi ogni anno di inoltrare per tempo la DSU (Dichiarazione Sostitutiva Unica) per ottenere la situazione ISEE aggiornata, facendo attenzione che venga spuntata l'opzione per "minori" altrimenti la dichiarazione non verrà recepita e l'importo sarà comunque calcolato al valore minimo, i famosi 50 euro a figlio/a che riceve anche la già menzionata famiglia miliardaria, che infatti potrà fare comodamente a meno di presentare la dichiarazione ISEE sapendo di ricevere in ogni caso il medesimo contributo. È bene poi fare attenzione alla compilazione della DSU perché eventuali errori nei dati dichiarati per il calcolo dell'ISEE possono comportare delle sanzioni da un minimo di 5.164 euro a un massimo di 25.822 euro (entro il limite di tre volte il beneficio conseguito grazie all'ISEE errato), nel caso estremo che l'errore portasse a un vantaggio superiore a 3.999,96 euro le sanzioni diventerebbero perfino penali, rischiando la reclusione da 6 mesi a 3 anni per indebita percezione di erogazioni a danno dello Stato e di enti pubblici. La partenza a rilento delle domande fa comunque sospettare che molte persone non siano ancora al corrente della possibilità di chiedere questo nuovo contributo, o che stiano incontrando delle difficoltà nel presentare la domanda: all'inizio di marzo erano state presentate solo 3 milioni di richieste (delle quali 200mila in fase di verifica e 18mila già segnalate al nucleo antifrode Inps) a fronte di 7,5 milioni di famiglie potenzialmente interessate; quindi oltre la metà delle famiglie ha già perso la possibilità di ricevere la prima erogazione nel mese di marzo. Ci sarà tempo fino alla fine di giugno per presentare la domanda e ottenere anche le quote arretrate da marzo, ma dopo quella data i contributi saranno definitivamente perduti. Bei tempi quando si avevano cinque anni a disposizione per poter chiedere il pagamento degli arretrati degli assegni familiari...

Benni AP

Da oltre due anni siamo immersi* nell'emergenza pandemica, una situazione del tutto nuova che ha creato grandi sconvolgimenti nella vita di tutte e tutti noi. Oltre 15.000 morti solo nel nostro paese sono un dramma sociale e umano che non si può minimizzare né tantomeno ignorare. Ma come per ogni grande emergenza, piccola o grande che sia, vi sono tanti modi per affrontarla, più o meno autoritari.

In Italia, così come - seppure con sfumature diverse - in quasi tutti gli altri paesi industrializzati, i vari governi che si sono succeduti hanno scelto da subito una gestione militarista ed autoritaria della situazione sanitaria emettendo un'infinita serie di decreti che spesso e volentieri sono stati - e sono tutt'ora - di dubbia se non nulla utilità nel contrastare la pandemia. Lo stato ha cercato sempre di salvaguardare gli interessi dei padroni e degli industriali non chiudendo subito le aziende dalle produzioni non essenziali, mentre ha da subito limitato la vita quotidiana delle persone. La cosa forse più grave è che, al di là dei discorsi retorici di rito sull'eroismo del personale sanitario, nulla di concreto è stato fatto per potenziare la sanità di base e territoriale e per recuperare, in modo permanente, le decine di migliaia di posti letto negli ospedali persi negli ultimi trent'anni a causa dei tagli alla sanità.

Tutto il discorso pubblico è stato narrato in termini di "guerra al virus" con una militarizzazione non solo delle strade ma anche del linguaggio. In questo contesto l'introduzione del "green pass" è stato un ulteriore tassello di controllo sociale sulle nostre vite che nulla ha a che fare con il contrasto alla pandemia. Di seguito proponiamo un contributo su una piccola ma importante esperienza di solidarietà e mutualismo dal basso nata in un comparto lavorativo per contrastare gli effetti discriminatori del "green pass" sui luoghi di lavoro.

Pur non riconoscendoci in alcune delle affermazioni fatte, in particolare sull'utilità o meno dei vaccini (su cui al nostro interno il dibattito rimane aperto anche se riteniamo che l'accesso gratuito e universale ai vaccini sia una delle questioni sul tappeto troppo trascurate nei dibattiti del movimento) e sulla valutazione della pandemia in quanto tale, riteniamo comunque utile pubblicare questo testo.

La redazione

comitato di mutuo appoggio tra i lavoratori del comparto radio televisivo

Nei primi giorni del febbraio di quest'anno, alcuni lavoratori del comparto Radio Televisivo hanno deciso di fondare un Comitato di sostegno e solidarietà verso i colleghi a cui l'introduzione del "Green Pass" ha dapprima limitato e successivamente impedito l'accesso al lavoro. Li abbiamo intervistati per capirne di più.

COS'È IL COMITATO DI MUTUO APPOGGIO ?

GIOVANNI (Presidente del Comitato): Già in ottobre, con l'istituzione del "Green pass base" per tutti i lavoratori, cinque di essi del settore Radio-Televisivo ritennero che non fosse accettabile che una persona debba eseguire dei tamponi spendendo oltretutto soldi propri per poter lavorare. Il gruppo piuttosto eterogeneo sia come professionalità, esperienze sindacali, vaccinati e no, cercò di sensibilizzare, mediante lettere, i colleghi, i sindacati ed infine gli organi d'informazione. L'iniziativa riuscì ad avvicinare altri colleghi al gruppo arrivando a contare quasi una ventina di persone.

In gennaio ci si chiedeva quali ulteriori azioni si potessero intraprendere per poter contrastare in maniera concreta i vari Decreti Legge che imponevano ai cittadini altre limitazioni e ai lavoratori ultracinquantenni l'obbligo di vaccinazione pena la sospensione dal lavoro senza stipendio. L'idea prevalente era di avvalersi di un legale.

Con l'avvicinarsi del 15 febbraio i cinque promotori iniziali più un nuovo arrivato costituirono il Comitato di Mutuo appoggio che prevede una Cassa di solidarietà tra lavoratori.

ALESSANDRO: Abbiamo assistito ad una campagna moralistica che ha lacerato la nostra società; il Presidente del Consiglio, dichiarando ripetutamente "chi non si vaccina muore e fa morire", ha legittimato la massa ad odiare una categoria di "cattivi nemici pubblici", in questo caso i No Vax. Il Comitato di mutuo appoggio è una piccola organizzazione di base nata per opporsi a questa logica del "capro espiatorio", per sostenere chi viene discriminato e per far riflettere chi, con tanta facilità, si è lasciato arruolare dalla parte dei "buoni".

COME VI SIETE ORGANIZZATI?

GIOVANNI: L'Assemblea dei lavoratori aderenti nomina il Presidente, indirizza le scelte generali ed organizzative. Ogni singolo associato versa un contributo in forma volontaria. Le sottoscrizioni vengono registrate da un Tesoriere indicato dal Presidente, il registro è sempre consultabile dai lavoratori aderenti.

ALESSANDRO: Abbiamo uno statuto molto leggero che prevede l'assemblea dei soci come sovrana, il Presidente ed il Cassiere hanno soprattutto funzioni organizzative. Ognuno dà in base alle proprie capacità e, per quanto possibile, riceve in base ai propri bisogni.

QUANTI LAVORATORI VI HANNO ADERITO?

BORIS (Cassiere): Per ora siamo circa una ventina, ma come ha detto un socio importante del nostro comitato, siamo un po' lenti nella crescita, ma comunque costanti.

ALESSANDRO: Siamo un comparto con un numero di addetti contenuto, considerando questo contesto il gruppo ha una buona consistenza.

QUALI GLI SCOPI E IL PERCHÉ DI QUESTA INIZIATIVA?

GIOVANNI: La finalità è di sostenere le iniziative di tutela legali dei vari lavoratori associati discriminati, informare e fare proselitismo.

ALESSANDRO: Vogliamo rimanga traccia in futuro che non tutti erano d'accordo con la narrativa principale, abbiamo le conoscenze scientifiche e la tecnologia del terzo millennio ma sembra che la paura abbia annichilito la razionalità, la maggioranza delle persone è nuovamente, come i nostri antenati, a caccia di capri espiatori, in questi momenti è importante testimoniare pubblicamente il proprio dissenso.

QUAL È LA VOSTRA POSIZIONE SUI VACCINI?

BORIS: Personalmente non sono contro nessun vaccino, ma ognuno dovrebbe essere libero di scegliere o meno di inocularsi la così detta "puntura di Stato". Dato che sono un over 50 non accetto che il governo dei "migliori" mi ricatti con la vaccinazione perché io possa accedere al posto di lavoro esibendo il green pass rafforzato.

PAOLO: Sui vaccini ho avuto dei dubbi sulla loro efficacia e sicurezza. Ho ritenuto che un sistema immunitario sano che mi ha sempre protetto efficacemente da 57 anni ad ora avrebbe fatto la sua parte. E così è stato. Ho preso il Covid in dicembre, sintomi e decorso sono stati lievi.

ALESSANDRO: Sono vaccinato con due dosi, per la terza mi sembra più opportuno aspettare l'autunno visto che da noi normalmente l'influenza si presenta con i mesi freddi. Considerando inoltre che questi vaccini non fermano la diffusione dell'infezione ma hanno una efficacia come terapia preventiva per alcuni mesi, mi sembra più intelligente attendere. Sono quindi per una libera scelta.

LUCIO: All'inizio ho sinceramente sperato che i vaccini a tecnologia mRNA potessero essere un valido strumento per debellare il Covid, tanto da indurmi alla doppia inoculazione. Ma i risultati sono stati deludenti. Ritengo che un vaccino, per potersi definire tale, debba soddisfare due condizioni: impedire di contrarre la malattia e bloccare la trasmissione del contagio. Alla prova dei



fatti nessuno dei vaccini somministrati in Italia ha queste caratteristiche. Le informazioni ufficiali e gli "esperti" hanno costantemente ridimensionato gli obiettivi da raggiungere: eradicazione del virus, immunità di gregge con soglie via via crescenti, vaccinazione come strumento anticontagio. Alla fine il messaggio è diventato: se ti vaccini non ti prendi il Covid19 in forma grave. Di fatto questi prodotti a tecnologia mRNA sembrano essere dei medicinali, una terapia genica preventiva, non un vaccino. Quindi credo che, come tutti i medicinali, vadano valutati i costi e benefici e che in questa tipologia di prodotti sia importante un'anamnesi personalizzata. Ritengo che questi farmaci non vadano esaltati in maniera troppo acritica e che non siano adatti ad un uso universale, ma che vadano utilizzati soprattutto per proteggere le categorie più a rischio.

QUAL È LA VOSTRA POSIZIONE SUL GREEN PASS?

BORIS: Secondo me il governo ha sfruttato l'emergenza pandemica per imporre il lasciapassare verde che, come abbiamo visto, serve per ben altri scopi. Quello sanitario è l'ultimo sulla lista.

PAOLO: Ritengo il green pass uno strumento di controllo sociale. Una minaccia alle libertà e ai diritti inviolabili sanciti dalla nostra costituzione.

ALESSANDRO: Non è uno strumento sanitario, per divenirlo richiederebbe l'utilizzo dei tamponi per tutti i lavoratori, vaccinati e non; in realtà ha la funzione di un obbligo surrettizio, utilizzando anche la possibile privazione del lavoro come strumento di ricatto; sicuramente è un pericoloso precedente.

LUCIO: È importante fare un distinguo tra due tipologie di green pass: quello "europeo" che nasceva con l'intenzione dichiarata di facilitare la circolazione tra i paesi all'interno dell'UE e quello "nazionale" che limita l'accesso dei cittadini a determinati luoghi. Nella sua declinazione europea il green pass ha cercato di armonizzare la legislazione dei vari paesi e velocizzare l'attraversamento dei confini nei paesi all'interno della UE. In questo senso è stato un elemento di



facilitazione degli spostamenti durante la pandemia. In Italia, invece, la piattaforma tecnologica del green pass è stata utilizzata per una finalità differente che a poco a poco ha assunto un carattere sempre più oppressivo. Si è creata una società di controllati e controllori, si è indotta un'abitudine a "chiedere il permesso" per fruire di quelli che erano nostri diritti incompressibili. Il governo, e l'apparato statale, hanno scientemente promosso un odio sociale verso altri cittadini che non hanno compiuto nulla di illegale. Come purtroppo anche la storia ci insegna, il potere crea dei capri espiatori per nascondere le proprie inefficienze e canalizzare la frustrazione collettiva verso una minoranza.

COME LAVORATORI DEL SETTORE RADIO TELEVISIVO AVETE UNA POSIZIONE PRIVILEGIATA. QUALI SONO LE VOSTRE OSSERVAZIONI SULL'INFORMAZIONE RELATIVA ALLA PANDEMIA E LE POLITICHE SANITARIE?

BORIS: Per quanto riguarda la nostra posizione, l'unica privilegiata è quella dei giornalisti, che in questa occasione nella maggior parte dei casi si sono rivelati servi del potere, presentando bollettini di guerra giornalieri su decessi e infetti, ma senza una statistica e una ricerca specifica sulle molteplici cause, alimentando così paura e discordie tra la gente.

PAOLO: Ritengo che l'informazione relativa alla pandemia sia stata a senso unico. Non si è dato spazio a opinioni o tesi discordanti. I dibattiti televisivi hanno spesso seguito un format di un'unica voce dissidente circondata da un coro di giornalisti, medici e politici, che senza mostrare alcun dubbio, sollevavano critiche e insulti nei confronti del malcapitato di turno.

PAVEL: Riguardo all'informazione in tema pandemia rileviamo il sostanziale appiattimento delle redazioni giornalistiche alla narrazione governativa con toni di particolare allarmismo e privi di contestualizzazione. Al martellante aggiornamento sulle vittime del virus raramente viene associata una disamina esaustiva delle condizioni precarie della sanità pubblica, vittima di pluriennale defianziamento.

ALESSANDRO: Assieme alla Francia ed al Portogallo siamo il paese con il più alto numero di vaccinati in rapporto alla popolazione, tuttavia abbiamo il doppio di morti in rapporto ai casi di COVID accertati rispetto agli altri paesi Europei Occidentali (posso inserire una tabella aggiornata).

Mi piacerebbe che qualche giornalista andasse a chiedere spiegazioni alle Autorità Sanitarie competenti. E' ormai da decenni che la popolazione in Italia sta invecchiando, questo significa che la cittadinanza ha naturalmente bisogno di maggiori servizi sanitari. Lo si sapeva. Invece le classi decisionali in questi ultimi decenni hanno ridotto gli ospedali, i posti letto, i servizi sanitari, ovvero hanno fatto quello che non si doveva fare e quindi alla prima emergenza sanitaria i problemi si sono presentati. L'informazione ha però dato tutta la colpa al virus e ai No Vax, troppo facile.

LUCIO: Dall'inizio della pandemia, a febbraio 2020, il giornalismo ha abbracciato una retorica da "guerra contro il virus" che non ammette dubbi, incertezze, mezze misure. Questo atteggiamento contingente si è innestato su delle caratteristiche strutturali nel sistema mediatico italiano del 2000: mercato dei media concentrato, crisi

di vendita dei quotidiani, scarsa libertà di stampa, introiti pubblicitari in calo, opportunismo e forte dipendenza dai sussidi governativi. L'informazione si è adagiata sui peggiori vizi della professione: indurre ansia, cercare il sensazionalismo, non raccontare la normalità, rinunciare all'analisi e affidarsi piuttosto a dei fotogenici "esperti", non mettersi in conflitto con il potere costituito. Nelle informazioni è mancata una seria attività d'indagine su quello che succede al di fuori dell'ufficialità: non si è dato spazio alle opinioni discordanti, non si sono fatte le domande scomode al potere, non si sono confrontati in maniera completa e sistemica i provvedimenti adottati in Italia con quelli degli altri paesi. Credo che per parecchi utenti radiotelevisivi, dopo due anni di pandemia, la credibilità dell'informazione "mainstream" sia molto compromessa. Ancora una volta l'Italia sembra essere un paese in fragile equilibrio, soprattutto nell'informazione; la pandemia ha tristemente portato alla luce del sole gli aspetti più deteriori del paese.

SIETE ISCRITTI A SINDACATI E COME VI SIETE CONFRONTATI CON LE VOSTRE SIGLE?

GIOVANNI: Personalmente il rapporto con il sindacato, in particolare con il rappresentante sindacale aziendale, è stato travagliato. Inizialmente ho avuto un acceso scontro sul ruolo del sindacato riguardo i lavoratori più deboli che in questo caso, a mio dire, erano i lavoratori non vaccinati. Poi invece c'è stato un parziale riconoscimento della difficoltà di quest'ultimi, tanto che il rappresentante si è speso in RSU, assieme ad altri componenti, a favore di una lettera che chiedeva all'Azienda di agevolare l'effettuazione dei tamponi e farsi carico dei costi.

Questa iniziativa però ha sollevato la protesta di molti colleghi. Quindi la reazione di molti iscritti, sommata al fatto che i vertici del sindacato abbiano dato delle direttive di non assecondare le argomentazioni di una minoranza, quella dei lavoratori non vaccinati, è venuta a mancare quella solidarietà che c'era stata in altre occasioni e che è l'essenza del Sindacato.

BORIS: Ero iscritto, ma ho dato la disdetta alla mia sigla sindacale, perché a livello nazionale non ha fatto quasi nulla per difendere i lavoratori over 50, che dal 15.2.2022 sono stati sospesi e non potevano accedere ai siti aziendali, lavoratori sani, ma sprovvisti di green pass. Già da qualche anno vengono sistematicamente calpestati (con i vari DPCM) i diritti costituzionali, con il silenzio quasi assoluto di chi dovrebbe dire almeno una parola in difesa dei lavoratori sospesi. E' stato completamente dimenticato l'Articolo 4 della Costituzione: La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Invece il nulla.

PAOLO: Ero iscritto alla CGIL dal '93. Sono uscito dal sindacato il 15 febbraio scorso perché ritengo inaccettabile l'indifferenza dell'organizzazione riguardo la sospensione dalla retribuzione di lavoratori che hanno l'unica "colpa" di non essersi piegati ad un trattamento sperimentale obbligatorio.

PAVEL: Milito da anni in un sindacato conflittuale. Di fronte alla gestione governativa della pandemia ci sono state delle prese di posizione ufficiali via via più nette circa la sostanziale inutilità in termini sanitari del green pass. Non si è mai giunti, tuttavia, all'indizione di iniziative di contrasto al G.P., nemmeno in occasione dell'introduzione del super G.P. nei luoghi di lavoro per gli ultracinquantenni.

PROGRAMMI FUTURI?

PAOLO: Per il futuro oltre alle iniziative del nostro gruppo ristretto ritengo utile aumentare la nostra partecipazione alle varie iniziative pubbliche contro il green pass.

PAVEL: Oltre all'opera di sostegno legale ai colleghi sospesi credo sarà opportuno impegnarsi anche in iniziative di sensibilizzazione proprio riguardo al ruolo dei mezzi di informazione nella gestione di emergenze come quella del Covid. Mi riferisco sia ad eventi di piazza, quali volantaggi o presidi, sia ad incontri di approfondimento del tema alla presenza anche di esperti del settore.

ALESSANDRO: Non dobbiamo diventare un organismo autoreferenziale, cercheremo di organizzare delle iniziative pubbliche nella speranza che altri gruppi di lavoratori decidano di agire ed auto organizzarsi in comitati simili al nostro.

intervista a cura di Alex Pasco 03 aprile 2022

trame di mutue relazioni e percorsi in divenire

TRAMA – Rete mutualistica autogestita, vede la luce a cavallo tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021, in un momento sicuramente difficile, fatto di crisi pandemica perdurante, di restrizioni ed emergenza economica e sociale sempre crescente. Il progetto prende vita, inizialmente in parte sulla scia di percorsi già in atto, coinvolgendo da subito diversi collettivi, gruppi e singole persone.

Si presenta con queste parole: *Di fronte a questo sistema ingiusto noi vogliamo attivarci e pensiamo sia importante riconoscerci e unire le nostre forze, organizzandoci in reti autogestite per attivare pratiche di solidarietà. Pensiamo che sia la via per garantire a tutte/i tutela, supporto, aiuto. Vogliamo che nessuna persona sia più lasciata sola perché è ingiusto. E l'ingiustizia deve finire.*

La solidarietà rappresenta per noi la base per la costruzione di un mondo altro, basato sul supporto reciproco e sulla cura tra le persone. Ora più che mai vogliamo metterla in atto, tutte e tutti assieme. Vi invitiamo pertanto a praticare collettivamente il mutuo soccorso, nell'ottica che anche chi ne beneficerà potrà poi contribuire in prima persona a prendersi cura della comunità in altre forme. Ognuno/a di noi può essere aiutata/o e al contempo dare qualcosa. Così possiamo costruire rete, così abbiamo intenzione di farlo.

Con questo intento TRAMA continua tuttora a lavorare. In questi mesi con cadenza settimanale e in diversi spazi vengono distribuite spese solidali a persone che ne hanno bisogno. Grazie ai contributi, in natura o in denaro, di singoli e realtà organizzate, al momento sono state date più di 500 spese. Sono state raccolti e distribuiti vestiti e medicinali, in parte consegnati in Bosnia o in loco a migranti in transito. Si è creato uno sportello di supporto e di lotta sulle questioni legate all'abitare e per un periodo ha avuto vita anche un punto d'ascolto sanitario. La rete inoltre continua ad organizzare iniziative di presentazione, unite a piccoli mercatini, nei vari quartieri della città; per farsi conoscere, ma anche per provare a piantare piccoli semi di socialità e relazione in una città sempre più atomizzata e in quartieri costantemente abbandonati a se stessi, fuori dal centro leccato e luccicante.

Proviamo a raccontare il senso del percorso, attraverso le voci di alcune delle persone che in questa realtà hanno deciso di impegnarsi.

D: Cosa fai all'interno del progetto?
Partecipo alla distribuzione della spesa solidale il mercoledì sera al Germinal. Accogliamo le persone che vengono, ascoltiamo le loro richieste se hanno bisogno di qualche prodotto in particolare e facciamo due chiacchiere. È anche un momento di socializzazione e di scambio sulla situazione che vive ognuno. (M)

Faccio parte dell'Assemblea per la Casa di Trieste, un gruppo nato sulla scia dello sciopero degli affitti nel 2020, che si autoorganizza per lottare a livello locale contro diversi aspetti del disagio abitativo, principalmente gli sfratti e le problematiche delle case popolari. (J)

Essenzialmente mi occupo della distribuzione di cibo al Germinal con annessi e connessi, spesa, raccolta fondi e donazioni. (P)
Io, come altre attiviste della rete, mi occupo della raccolta e distribuzione di spese e vestiario presso la Casa delle Culture, dei

ricarichi della dispensa e dell'accoglienza presso la nostra sede. Naturalmente il lavoro di trama non si limita a questo; ogni 2/3 settimane assieme agli altri spazi e gruppi ci si incontra per "fare il punto", scambiarsi idee ed opinioni rispetto al lavoro svolto e progettare attività per crescere assieme a livello di rete. (N)

D: Con quali obiettivi hai iniziato?
Quelli che stiamo portando avanti. Il nome trama non è casuale; è stato scelto tra tanti per il suo significato; la trama di un tessuto che, intreccio dopo intreccio, va a creare qualcosa di più solido. "Together we stand, divided we fall". È questo che cerchiamo di fare, instaurando collaborazioni e rapporti, ci diamo una mano a vicenda per uscire da questo periodo storico psicologicamente ed economicamente devastante. (N)
La necessità di rafforzare e creare nuove reti di solidarietà durante la pandemia, in particolare nei primi lockdown, quando il tessuto sociale è rimasto più spezzato che mai. (J)

Mi sono avvicinata a trama ben dopo il suo inizio. In quel momento gli accolli gravavano soprattutto su un gruppo ristretto di compagne* e c'era bisogno di alternarsi. Fin dall'inizio ho creduto che Trama fosse un'iniziativa giusta e necessaria, inoltre personalmente trovo che le pratiche concrete siano sempre utili per schiarirsi le idee in tempi confusi, oltre che per giovare all'altra*. (Ju)
Il mio obiettivo era ed è tuttora quello di dare una mano nella comunità della mia città. Dare un contributo concreto, anche se piccolo, di fronte alla situazione economica molto difficile che colpisce tante persone attualmente. (M)

D: Cosa caratterizza secondo te Trama rispetto ad altri progetti?
Essere una rete mutualistica autogestita in cui ogni componente ha pari peso e considerazione, un gruppo che cerca di dare aiuto a chiunque ne abbia bisogno senza nessuna discriminazione. (P)

Il suo sincero tentativo di uscire dalle logiche assistenzialiste, cercando il coinvolgimento di tutte le persone (più o meno bisognose) e mettendole sullo stesso piano, in modo da sfuggire da qualsiasi logica di potere. (J)
È un progetto che ha la potenzialità andare oltre la semplice assistenza e di diventare una vera rete di mutuo aiuto. (...) Ci vorrà del tempo per creare la cultura e la pratica del mutuo supporto ma Trama è sicuramente una situazione che può mettere le persone in grado di aiutarsi da sole di aiutarsi l'un l'altra. Qualcun* delle persone che vengono a prendere la spesa ha poi portato delle cose da distribuire, e molt* ci hanno dato le loro competenze con l'intenzione di metterle in comune. (Ju)

Trama si contraddistingue dal fatto che non si tratta di un'organizzazione religiosa, di quelle che molto spesso monopolizzano le attività di sostegno sociale. In una società dove il peso della religione è ancora molto forte è importante che ci siano delle alternative. Anche la filosofia della rete è diversa: non si fa proselitismo e la gente che frequenta i vari punti di distribuzione viene invitata a partecipare/prendere parte anche lei alle attività. Non è una dinamica dall'alto verso il basso ma trasversale/orizzontale. (M)

La reciprocità e l'inclusione, in poche parole il mutualismo. Quando si passa per uno dei punti di trama, tutte hanno la possibilità

di dare e/o ricevere qualcosa, non solo in termini di beni materiali. Non ci si limita alla distribuzione di spese ma si cerca sempre di fare quel passo in più e condividere esperienze e saperi. (N)

D: Come valuti l'esperienza ad oggi?
Sicuramente positiva anche se migliorabile. (P)
Positiva, anche se riscontriamo difficoltà di finanziamento (M)

Trama finora è riuscita ad aiutare molte persone e anche a creare dei momenti di socialità preziosi. Gli aspetti da migliorare sarebbero possibilmente l'estensione della rete oltre al quartiere, più ore di apertura, e ovviamente c'è sempre bisogno di alimenti e altre cose da distribuire. (Ju)

Il ritorno alla "normalità" (ovvero la caduta progressiva delle restrizioni alla vita sociale causa le necessità del mercato) ha reso paradossalmente più complicato dedicare tempo ed energie alle attività della rete, però credo ancora nelle sue potenzialità. (J)
Molto positiva. Stiamo lavorando bene sia individualmente che come gruppo, c'è buona comunicazione, buon feeling. Sappiamo di portare avanti un progetto ambizioso ma questo non ci ferma dall'immaginare giorno per giorno come migliorarlo e migliorarci (N)

D: Quali sono le aspettative per il futuro?
Il futuro non lascia presagire niente di buono, è probabile che aumenteranno i bisogni e che i working poor e le persone vulnerabilizzate aumenteranno sempre di più. Non c'è da fare affidamento sull'aiuto dallo Stato, che sta mostrando proprio in questi giorni quanto l'assistenza sia politicizzata e mirata ad un risultato di immagine. (Ju)

Migliorare il funzionamento della rete, coinvolgere maggiormente sia i fruitori che chi la compone. Allargare la rete, cercando di

ampliare la presenza sul territorio e coinvolgere nuove realtà. (P)
Continuare su questa strada ed ampliare il nostro bagaglio di esperienze, sia individuali che collettive, attraverso nuove attività e nuove collaborazioni. (N)

D: Perché continuare a investire in questo progetto?
Proprio perché "c'è molto da fare e molto da studiare".

La situazione politica e sociale sta creando sempre più difficoltà alle persone con meno mezzi ed è doveroso adoperarsi per sostenerle, non solo materialmente ma anche cercando di renderle partecipi del progetto.

Mi piacerebbe vedere qualcuno che attualmente si sta rivolgendo alla rete, una volta migliorata la sua condizione, entrare a far parte della stessa dando un contributo al progetto.

Forse è un'utopia ma i sogni non costano niente. (P)

È necessario e prezioso nel contesto economico attuale. Dà un appoggio a tante persone e sviluppa la solidarietà, una cosa di cui abbiamo tutti un gran bisogno di fronte alle difficoltà della vita. (M)

Una rete autogestita e mutualistica è chiave per imparare e praticare delle competenze che saranno sempre più necessarie per permettere alle persone di emanciparsi. (Ju)

Perché lo considero una possibilità di creare quel tipo di rapporti sociali che possono rendere questo mondo di merda un po' più vivibile. (J)

Per queste ragioni investiamo in TRAMA e continueremo a farlo.

a cura di Asia



A GENNAIO 2021 NASCE TRAMA: UN INSIEME DI GRUPPI DEL TERRITORIO TRIESTINO GIÀ IMPEGNATI IN ATTIVITÀ DI INCLUSIONE SOCIALE E SUPPORTO ALLE MARGINALITÀ CHE, CON LA PANDEMIA DA COVID-19, HA VOLUTO UNIRSI IN UNA RETE PIÙ AMPIA E COORDINATA PER REAGIRE E PROVARE A RISPONDERE IN MANIERA COLLETTIVA ALLA CRISI ESASPERATA DALL'EMERGENZA SANITARIA.

OGNI SETTIMANA NEI NOSTRI SPAZI COSTRUIAMO LEGAMI ATTRAVERSO IL SOSTEGNO E LO SCAMBIO RECIPROCO, NON SOLO DI BENI MA ANCHE DI CONOSCENZE E ABILITÀ, CON L'INTENTO DI RAFFORZARE LA COMUNITÀ ED ESPANDERCI, COME UN TESSUTO IN CONTINUA CRESCITA.

GERMINAL
v. del Banco n. 22
MERCOLEDÌ DALLE 18 ALLE 20:
*DISTRIBUZIONE ALIMENTARE
GIOVEDÌ DALLE 18 ALLE 20:
*RACCOLTA ALIMENTARE E MEDICINALI
CONTATTI AL:
251250823 DALLE 18 ALLE 20
@GRUPPOARCHIOGERMINAL@TRAMA.COM

BIBITANDO e MAGNANO
v. del Banco n. 26
DAL TUTTI I GIORNI
DALLE 10 ALLE 22
*RACCOLTA ALIMENTARE E DI
MEDICINALI DA BANCO

CASA delle CULTURE
v. dell'Industria n. 20
GIOVEDÌ DALLE 18 ALLE 20:
*RACCOLTA E DISTRIBUZIONE
ALIMENTARE, LENZUOLA E COPERTE,
SANITARI E MEDICINALI DA BANCO
*DISTRIBUZIONE DI VESTIARIO
CONTATTI AL:
251250823 DALLE 18 ALLE 20
@CINETRIESTER@TRAMA.COM

ASSEMBLEA PER LA CASA TRIESTE
PER ORGANIZZARCI ASSIEME
CONTRO SFRATTI, CARD AFFITTI E
STACCHI DELLE UTENZE
SCRIVI AL: 251421858 O SULLA NOSTRA PAGINA
FACEBOOK @MAGGIORANZA@TRAMA.COM

PER COLLABORARE CON NOI:
CONTATTACI O PASSA AD UNO DEI NOSTRI PUNTI DI DISTRIBUZIONE
O SCRIVICI SU:
FACEBOOK.COM/TRAMARETETS
TRAMATS@RISEUP.NET

germinal: dieci anni nella foresta di via del bosco



Era il 19 maggio di dieci anni fa, quando con un corteo festoso inaugurammo la nostra nuova sede di via del Bosco 52 (potete trovare il video nel nostro canale youtube Germinal Trieste).

In questi anni il nostro spazio è stato attraversato da tantissime persone diverse e molte realtà hanno trovato ospitalità e un luogo dove esprimersi. Abbiamo così pensato, al posto di un nostro articolo che facesse il "bilancio" di questa prima decade, di lasciare la parola a chi la nostra sede la vive e la attraversa. Di seguito troverete quindi idee, impressioni, aneddoti, critiche, suggerimenti di compagni e compagne – anarchic* e non – su questi anni e su cosa significano per loro, per noi quelle quattro mura.

Gruppo Anarchico Germinal

Non ricordo la prima volta che ho messo piede nella nuova sede del Germinal, ricordo però la prima volta che ho aperto la serranda.

La chiave gira nel blocco, il corpo segue il sollevarsi cigoloso delle sbarre di ferro. Compagno i primi manifesti appesi alle porte vetrate. Il silenzio avvolge ancora quello spazio che tra poco si riempirà di persone. Ma è un silenzio che porta con sé parole, idee, carta e inchiostro. Un luogo di legno, lotte e ideali, che in quel momento realizzo di sentire come "casa". Cos'è per me una casa? Un posto dove ci passi sempre troppo poco tempo ed ogni volta ti riprometti di viverlo di più. Un luogo che è sempre lì anche quando ti allontani.

Perché è diventato casa? Perché è stato in questi anni uno spazio di discussione, di organizzazione, scambio di idee e condivisioni. Ma soprattutto, grazie a chi lo vive, è una cassa di risonanza alle voci del mondo intero. Uno spazio di collettività, connessione e respiro. In una città dove si respira sempre troppo poco. Sarà che la via è quella del bosco e le radici millenarie, anche se ricoperte dal

cemento, fanno comunque scorrere una linfa magica nell'aria circostante.

Luisa

Dopo molti anni di solitudine "politica" mi sono trovato al Germinal per cantare con il coro, a quel tempo senza nome, poi "Voci arcutate".

Malgrado il naufragio di quell'esperienza quel luogo negli anni è diventato per me il luogo della Condivisione!

Entrato a far parte di vari gruppi: Gas Pacha, Campo Libero, Trama e collaborando con il Germinal, ho trovato persone meravigliose che mi hanno dato l'opportunità di contribuire a progetti che cercano di migliorare la vita di tutti. Qualche volta le piccole cose sono grandi. Un abbraccio e un grande grazie a tutte per aver tenuto duro tutti questi anni, soprattutto negli ultimi due.

Un saluto a Paola che se n'è andata troppo presto ma è sempre nei miei pensieri.

Paolo

Mi è stato chiesto di scrivere per i 10 anni della nuova sede del Gruppo Germinal di Trieste.

Devo cominciare da come li ho conosciuti, in modo molto casuale, si è presentato Federico per complimentarsi della libreria "Libribelli" che gestisco, per la sua iniziativa sociale, i libri non si comprano e non si vendono, li regaliamo. Mi ha accennato all'interesse del Germinal di creare un gruppo legato da logiche politiche, fatto da persone, comitati, associazioni, per cercare di stimolare il rione di San Giacomo.

Nome del gruppo "Campo Libero". Inizialmente il termine anarchico del Gruppo Germinal mi ha lasciato perplesso, forse evocando pregiudizi "per sentito dire".

Ma già al primo incontro questi pregiudizi

si sono volatilizzati.

Ho incontrato persone che credono in un cambiamento del mondo partendo dal basso, ripensando a una società da cambiare nei suoi valori e concetti, rilocalizzando l'economia e la vita. Su molti temi mi sono trovato a mio agio con loro.

"L'ecologia per me è sovversiva poiché mette in discussione l'immaginario capitalista dominante. L'ecologia mette in luce l'impatto catastrofico della logica capitalistica sull'ambiente e sulla vita degli essere umani." Cornelius Castoriadis. Le iniziative che si sono succedute, camminate storiche e non, per far conoscere il rione, le serate cinema all'aperto nella piazza, le lotte per migliorare gli orari e l'organizzazione della biblioteca rionale, Trama-rete mutualistica autogestita di Trieste a sostegno di chi è in difficoltà, i mercatini di libero scambio nel rione, il g.a.s. Tutto questo mi ha fatto riassaporare la politica del contatto, dell'integrazione, dello stare insieme. Come scordarsi la cena aperta a tutti in piazza con persone tutte le età e di paesi diversi che portavano cibo, bevande, sedie, tutti insieme per conoscersi e uscire dall'isolamento che la società ha creato ad hoc per farci vivere in una bolla da loro gestita.

Mi piace essere parte attiva di un'iniziativa, vedere persone così impegnate, giovani così partecipativi, hanno fatto breccia.

Mi avete ridato la voglia di metterci la faccia.

Sì, devo ringraziarvi veramente di cuore. Concludo con una citazione.

"O siamo capaci di sconfiggere le idee contrarie con la discussione, o dobbiamo lasciarle esprimersi. Non è possibile sconfiggere le idee con la forza, perché questo blocca il libero sviluppo dell'intelligenza" Ernesto Che Guevara.

Giorgio Cescutti LibRibelli

Entri al Germinal e subito vedi simboli, libri, archivi, una biblioteca ed una cucina.

Poi senti voci, musica, parole... trovi ironia, passione, azione concreta.

Un incrocio di tante storie non la tradizione, ma l'esperienza la teoria, la pratica, l'autogestione. Qui trovi collaborazione, solidarietà, espressione individuale e collettiva e le verdure degli orti locali stanno bene vicino ai volantini e ai libri, parole di ieri e di oggi.

E qui provi l'emozione forte di non essere sol*, la voglia di metterti a disposizione per l'* altr* senza sovrastrutture, senza capi.

Provi la gratitudine per quell* che sono venut* prima e che hanno reso possibile questo luogo e queste storie, e senti già vicin* quell* che verranno domani, per resistere ancora, insieme.

Julissa

Anno 1984 approdo per la prima volta al Germinal. Via Mazzini 11. Ho diciassette

anni.

Vedo e uso per la prima volta un ciclostile con la matrice a cera, la "Santa Sede" dotata di sciacquone. Stanze che si inanellano l'una nell'altra con grandi tavoli di legno. Libri carta striscioni manifesti ovunque. E il pavimento di legno che scricchiola sotto ai piedi.

Anno 2012: purtroppo non partecipo al festoso corteo/trasloco alla nuova sede di via del Bosco. Sono a cantare da qualche parte. Però ci entro già prima a curiosare con Paola, all'arrivo delle comuniste di Urupia per visionare i lavori da fare. E poi ci torno innumerevoli volte, negli ultimi dieci anni.

Carta, libri, manifesti, striscioni. Vecchi e nuovi (mai disfarsi di un archivio). I tavoli sono gli stessi.

E c'è una bella cucina. Del resto, dove sta Paola di sicuro c'è la possibilità di offrire buon cibo e convivialità.

Per un buon periodo ho un mazzo di chiavi a disposizione per le prove del coro sociale. Paola ci accoglie spessissimo in sede con un buon profumo di timo ed eucalipto: calda tisana per le nostre uogle canterine.

E presentazioni di libri, cene conviviali, riunioni, qualche concerto o proiezione di documentari. Un "mio" spettacolo (con Gianluca Chiara e Massimo, con Paolo alla tecnica) tratto dalle bellissime interviste di Laia alle attiviste della rivoluzione spagnola. Tanta attenzione, qualche occhio lucido, e le immancabili glosse finali di Claudio.

E la festa per Paola, che se la sarebbe proprio goduta tanto è venuta bene, con amiche e amici, compagne e compagni venuti anche da lontano, alcuni non li vedevo da anni. Paola, non sono scherzi che si fanno, non esserci alla festa.

Per me Germinal per moltissimi anni sono stati Paola Clara e Claudio. Poi tutte le persone che nel tempo sono giunte al gruppo e nella mia vita.

No, no, la richiesta era di scrivere quattro righe sulla nuova sede del Germinal e io come sempre mi sono infilata nel tunnel della memoria degli affetti. La prof a scuola avrebbe detto "fuori tema".

La sede.

Una sede ha senso perché ci vanno le persone. Fuori tema parziale. E salvati anche gli affetti.

Anno 2022. Di anni ne ho quasi 55 e ancora vado al Germinal. Allora Trama, Gaspacha... e avanti così.

Bella la sede. "Stand up for you rights and sit down when you piss"

Adriana

Quando abbiamo saputo che la sede del Germinal in via del Bosco, faceva 10 anni, abbiamo pensato a quanto sia stato fondamentale e prezioso questo spazio per noi. E non ci riferiamo solo allo spazio fisico e alla bellissima serata in cui ci hanno ospitato, dove in gran libertà, ci hanno permesso di aprire un discorso pubblico e urgente sulla nostra Abya Yala (America Latina). Ma anche perché, direttamente o indirettamente, lo spazio e le persone che lo frequentano ci hanno fatto conoscere tra di noi e ci

hanno motivato e aiutato a far partecipare almeno una parte di Trieste alle lotte del nostro popolo... Ci hanno seguito sempre da vicino nel nostro percorso, sostenendoci e sommando contenuto, creando sorellanze, e aiutandoci a trovare altri spazi per poter dar voce all'Abya Yala. Per noi il Germinal è uno di quei posti, rari al mondo, dove ci troviamo a casa e vi auguriamo di cuore di continuare a portare avanti le diverse lotte che passano da voi e che ci uniscono tutt* in un'unica voce!

Salud y anarquía!
Gruppo Awawe Trieste

Appena scesa dalla 30 in largo papa Giovanni, ex liceale al suo primo giorno di Università e un po' sperduta, chiedo indicazioni per raggiungere la Facoltà di Lettere al primo passante che ha l'aria di studente. Mi risponde gentilissimo e mi offre anche aiuto per trovare un alloggio. Era il mio primo incontro con Claudio Venza.

Destino?

Qualche mese più tardi, partecipo ad un seminario di psicologia. I compagni "anziani" del mio gruppo di studio propongono un'intervista ai leader del movimento studentesco.

Ed ecco che mi ritrovo di fronte Claudio Venza, disponibilissimo e con l'aria un po' stupita, per essere divenuto oggetto di indagine sui "modelli di leader".

Passa l'acqua... esami, supplenze, incarichi, provincia di Udine, provincia di Trieste (cioè Trieste), figli, figli che crescono... rinasce un antico amore, quello per le piante, piante che crescono... orto sociale.

Roberto Marinelli.

Roberto mi invita a partecipare alla riunione di un G.A.S. Da tanto tempo ci pensavo, ma era un desiderio un po' vago, non mi si offrivano occasioni per concretizzarlo.

Sera di un primo lunedì di un qualche mese alla fine dell'estate: via del Bosco 52/A.

Cautamente mi faccio avanti, mi presento.

Questo G.A.S. è fantastico: accogliente, interessante, divertente.

È amore a prima vista.

Ancora qualche mese più tardi: primo (per me) mercatino dello scambio e del dono.

Mentre esco soddisfatta da via del Bosco, incontro Claudio. Mi chiede com'è andata. Benissimo: ritorno a casa con lo stesso numero di oggetti che avevo portato, MA TUTTI DIVERSI.

Ancora non avevo realizzato che è meglio tornare a casa con un numero di oggetti inferiore a quello che si è portato. Col tempo, è cresciuta la consapevolezza. Si sono sviluppate relazioni. Ho conosciuto persone ed orari, ho condiviso spazi ed abitudini. Ho imparato ad essere più attenta rispetto alle esigenze di quanti - singoli, gruppi, associazioni - gravitano intorno alla sede di via del Bosco 52. Tanti progetti, sensibilità diverse, modalità anche un po' divergenti. Ma valori solidi e un'amicizia profonda.

Cynthia

Il mio primo Non mercatino dello scambio e del dono. La notizia dell'inizio del lockdown preparando la mostra fotografica. TRAMA. Le assemblee



di diverse realtà che mi capita di attraversare. Un luogo che appartiene a chi lo attraversa, in cui si è chiamati ad assumersi a più livelli una propria responsabilità. In così poco tempo così tanto importante.

Elli

Fine estate 2008: andiamo a vedere un altro spazio, l'ennesimo. Sono mesi che battiamo le strade di Trieste letteralmente via per via. Siamo due o tre quel giorno. "Ma dove cazzo è via del Bosco?" "È quella via dove alla fine ci sono i Testimoni di Geova". Iniziamo bene.

Invece prima di entrare una compagna dice "Qui accanto c'era la libreria Utopia 3", sembra un segno che San Bakunin ci manda. Entriamo. Il posto è senza luce ed è stracolmo di oggetti di ogni tipo ma sembra il posto giusto... è il posto giusto! Seguono veloci trattative per il prezzo ma alla fine la spuntiamo. Saranno poi tre anni abbondanti di lavori infiniti (il trasloco dalla vecchia sede di via Mazzini 11 rimane ancora fra i nostri incubi peggiori) e riunioni su riunioni. Mesi solo per decidere come dividere la nuova sede fra schemi, ipotesi, disegni, misure: un sogno che giorno dopo giorno prende corpo. Compagni e compagne solidali che dalla città e da tutta Italia mandano soldi, materiali e danno una mano ai lavori. E' tutto bellissimo (anche se in più di un'occasione qualcun* di noi ha rischiato seriamente di farsi male!) ma la fine del tutto sembra sempre lontanissima. Ed invece ad autunno del 2011, pur con i lavori ancora da completare, facciamo le prime iniziative e poi nella primavera del 2012 la sede fiorisce (ci chiamiamo Germinal dopo tutto, quale periodo migliore per inaugurare?): prima in aprile l'inaugurazione ad invito per tutt* quell* che ci hanno dato una mano e poi il 19 maggio l'inaugurazione "ufficiale" con corteo e festa. Sembra ieri ma sono passati già dieci anni da quella bellissima giornata in cui non potevamo prevedere cosa sarebbe successo da lì in poi.

Chiudo gli occhi e rivivo flash dei momenti più particolari - nel senso di fuori dagli schemi di quello che ci si aspetterebbe si faccia in una sede anarchica - di questa decade: la serata di bachata, il laboratorio di sex toys, feste di compleanno a base di karaoke, il laboratorio di autocostruzione di giocattoli coi bambini, il salone centrale

stracolmo di arance del Gas, la fila di persone fuori per ricevere le spese solidali, i concerti di punk acustico, la festa danzante traboccante di gente in ricordo di Paola che ci ha lasciato troppo presto... E tutto questo assieme ad un'infinità di altre iniziative. Ogni volta che apro la serranda e mi ritrovo per alcuni momenti da solo penso alle tante persone passate di qua e a tutte le mille cose fatte. Avevamo tante speranze quando quel 19 maggio abbiamo aperto la sede, ma non ci aspettavamo tutta la ricchezza umana e politica che ha attraversato e vive queste mura e non ci aspettavamo tanta bellezza nelle relazioni solidali che qui sono nate e cresciute. Chiudo di nuovo gli occhi e penso a tutte le sfide che ci attendono, ai mille problemi che la nostra attività si trova davanti, alle difficoltà di una militanza quotidiana. A volte sembra che il peso delle questioni di fronte a noi mi soffochi. Ma poi penso a questi dieci anni. E sorrido.

F.

Prima con il Centro delle Culture e poi con le attività dell'Archi e Campo Libero, la sede del Germinal è sempre stata un luogo di "incontro" per le associazioni di Trieste. Non solo un luogo fisico ma anche un posto di grande vivacità, motore di mille iniziative sempre aperte e disponibili



ad ospitare, a diventare luogo del "farsi carico" e delle discussioni costruttive. Grazie di esserci e auguri per questo importante compleanno! Continuate così che si va bene!

Serena Pulcini

Arrivato da poco a Trieste, sono felice che ci sia un posto come il Germinal, dove si portano avanti le rivendicazioni sociali e i valori in cui credo. Luoghi come questo sono più che mai necessari per far sentire un altro discorso, opposto alla retorica neoliberale e autoritaria che si sente ovunque.

Ci ho conosciuto tante belle persone con le quali sono diventato amico e ho condiviso esperienze in quartiere ma anche in regione.

Insomma, è un punto di riferimento per me.

Mathias

Ragionare dello spazio Germinal è per me complicato: in qualche modo, significa ragionare della mia militanza, tutta quanta.

Il gruppo Germinal non l'ho mai frequentato - non mi sono neanche mai definito anarchico - ma lo spazio di via del Bosco l'ho attraversato centinaia di volte. Della prima di queste, ho un ricordo confuso.

Il 2014, credo. Un'iniziativa pubblica? O forse un'assemblea ristretta?

Ho in mente l'immagine di un altro compagno universitario accanto a me, davanti alla porta della cucina, e di uno dei "padroni di casa" a raccontarci la breve storia di quei cento metri quadri, incastonati fra San Giacomo e il Centro. Ah, ma non eri in mai in via Mazzini? No, in via Mazzini non ci ho mai messo piede.

La mia storia col Germinal comincia in un giorno indefinito di un periodo del tutto ordinario, quando, per la prima volta, apro la porta di via del Bosco per immergermi in un mondo a me ignoto, adolescente coglione sopravvissuto al ciclo di mobilitazioni studentesche di quegli ultimi anni.

Da quel momento, l'uscio del Germinal continuo a varcarlo, assieme ai quattro o cinque miei simili con cui tento di riorganizzare quelle piazze che ci avevano entusiasmato e che avevamo abitato ingenuamente fino a pochi mesi prima. Lo varco per le presentazioni e i benefit

e le assemblee soprattutto per imparare come si fa e rubare con gli occhi capire tutto perché tutto è nuovo noleggiare l'impianto preparare gli interventi e i volantini il percorso del corteo gli attacchinaggi i tentativi di sintesi e di mediazione gli scazzi di dieci anni fa che io non c'ero scusate tanto ma non rompetemi i coglioni fare i conti con la repressione con i limiti nostri e di questo tempo.

Sempre da "esterno", talvolta in polemica. Fra quei quattro muri accadono alcune delle cose più importanti di questi anni, per la comunità di cui sono parte; non le più belle: quelle avvengono sempre in strada, mai nei nostri spazi (ed anche questo piccolo insegnamento l'ho appreso in via del Bosco).

Il Germinal è il luogo in cui inizio a discutere di antifascismo militante, nel 2015 e pure il 3 novembre 2018, quando la compagna stanno a Gorizia e noi a Trieste, ma in via del Bosco ci riabbracciamo a sera fatta, nonostante le scelte diverse che abbiamo intrapreso. Il Germinal è il luogo in cui si tengono le prime assemblee cittadine di Non Una Di Meno e in cui, al di là di qualunque logica da intergruppi, nasce l'esigenza di imporre una lente transfemminista agli occhiali del movimento.

Il Germinal è il luogo in cui si svolge un'incomprensibilmente affollata riunione agostana, lo spazio dove sessanta o settanta persone, stipate nella sala e sui gradini del soppalco, ragionano assieme di migrazioni, di confini e del centro di detenzione che sta per riaprire i battenti a Gradisca.

Il Germinal è il luogo in cui ci diamo appuntamento e da cui partiamo assieme, alla vigilia di tutti e tre i Pride (finora) organizzati nella nostra regione. Il Germinal è il luogo che attraverso a tratti settimanalmente, nel tentativo di animare l'Assemblea per la Casa e Trama, primo esperimento mutualistico "largo", nella Trieste della pandemia.

Oltre a tutto questo, quei cento metri quadri sono anche teatro di litigi e frustrazioni. Ospitano confronti mancati o andati male, attimi di incomprensione e momenti in cui ci si capisce benissimo, certificando la differenza di idee e strategie fra il gruppo, *interno*, dello spazio e il collettivo di cui sono parte, *esterno*, nello spazio.

Capite perché è così complicato, ragionarci su?

Per me, il Germinal è soprattutto una delle case del movimento, spazio dove ho imparato tanto e in cui non ho mai avuto paura di domandare, luogo in cui, per la prima volta, ho incrociato lo sguardo della persona con cui oggi condivido casa e giornate; è sede di quell'compagna che, al di là di ogni scazzo, fuori dalla questura ti aspetteranno sempre, quando gli sbirri ti fermeranno, pront' a offrirti comunque rifugio e aiuto.

Tutto questo, nel mio "bilancio", non posso che considerarlo.

E scusate se è poco.

Mazz

Della sede del Gruppo Germinal in via del Bosco aperta 10 anni fa, ricordo solo vagamente il lancio del corteo che accompagnò l'abbandono della vecchia sede del gruppo in via Mazzini

all'apertura del nuovo spazio, curato e preparato da mesi da compagn*, amic*, solidal*; solo vagamente perché quel giorno ero via. Ricordo però con chiarezza le chiacchiere, il vino, i balli sfrenati, le serate cantautorali e a parlare di libri e a ballare. Non ricordo così chiaramente in effetti il giorno dell'inaugurazione ma ricordo il giorno che per la prima volta misi piede là dentro. Il periodo della grossa mobilitazione di Occupy Trieste, partita dalle occupazioni delle scuole, ed estesi per mesi a varie piazze dalle città aveva coinvolto moltissime persone, soprattutto studenti; ed io appena uscita dal liceo, sentendomi un po' costretta a rimanere qua a Trieste a differenza dei miei amici che se ne andavano a studiare chi a Roma, chi a Bologna o Firenze, trovavo in quell'ondata che rifiuta e che resiste una boccata d'aria fresca. Presto però la stanchezza, gli scazzi e la delusione si sarebbero ingoiati se non tutto, molto di quel movimento. Dopo anni di sindacato studentesco, in cui mi sembrava che il mondo del movimento si suddividesse tra noi, i centri sociali del nord-est ed il variegatissimo sottobosco di autonomie e anarchismi vari, andai ad una loro assemblea pubblica. Tornando, ad un mia amica raccontai entusiasticamente "era molto bella l'iniziativa degli anarchici, si è parlato di politica". Ecco si in effetti, mi uscì così... teneramente. Non mi rendevo conto che chi per mesi diceva di essersi occupata del bene comune, come noi durante i mesi di Occupytrieste, non

poteva sorprendersi a parlare di politica, eppure è stato quello che era successo; si parlava della recente crisi bancaria e dei suoi effetti, ma ci si metteva in discussione ad un livello personale come non avevo ancora visto fare a nessuno nelle nostre piazze piene soprattutto di ormoni in movimento e un po' di retorica rubacchiata qua e là a ben vedere, ma con un entusiasmo irripetibile forse oggi. Questo di loro mi è piaciuto. Sono state compagne con cui potersi confrontare sempre. Se qualcosa a Trieste ha sempre resistito al nulla che avanza lo si deve moltissimo a loro. Alla loro sede che si è aperta a collaborazioni e richieste d'aiuto, a loro che nonostante tutto anche nei periodi di bassa, il tempo e le energie per aprire quella sede l'hanno sempre trovato anche quando altri finivano nella risacca. Quel posto è stato libreria, sala riunioni, archivio, luogo di assemblee, di feste, di pranzi e cene improvvisate, di rivoluzioni di quartiere e individuali e collettive realizzate e sognate.

MC

Non conoscevo ancora nessun@ del GAG e la sede non era ancora stata inaugurata, anche se avevano già iniziato a utilizzarla per gli incontri settimanali del gruppo. Può sembrare strano, e infatti lo è, ma a spingermi a bussare a quella porta, una sera di dieci anni fa, fu un incontro fortuito in un hotel di Riccione! Ero seduto in attesa dell'inizio degli interventi di un congresso sindacale di bancari (della Cisl!!!) e stavo sfogliando con una certa

discrezione (visto il contesto) l'ultimo numero di A-Rivista; la mia lettura attirò comunque l'attenzione di un collega di Palermo, fino ad allora sconosciuto, che si avvicinò incuriosito e mi chiese da dove venivo: "Trieste! Ah! Ma li conosci i compagni di Trieste? Li devi conoscere! Stanno giusto aprendo la nuova sede, in via del Bosco! Vai a trovarli!" Chi l'avrebbe mai detto? Un compagno anarchico proprio lì, anzi, due! Rientrato a Trieste accolsi volentieri l'invito del compagno palermitano, anche perché dopo essere stato presente agli scontri in piazza San Giovanni a Roma, il 15 ottobre 2011, avevo maturato la decisione di mettermi in gioco e partecipare in prima persona al tentativo di fare qualcosa di positivo, o almeno di rendermi utile per chi stava tentando di farlo, senza la pretesa di migliorare il mondo, ma almeno non restare indifferente; non potevo limitarmi a leggere qualche rivista e un libro di Bakunin.

Eccomi così in via del Bosco, che combinazione, ci sono nato in questa strada, qualche numero più in basso e parecchi anni prima, per poi crescere comunque nel quartiere di San Giacomo. Scendo fino al 52/a, la serranda è mezza abbassata ma la luce è accesa, una manciata di persone discute attorno a un tavolo, che faccio? Boh, busso... Mi apre un compagno con un'espressione giustamente interrogativa: "Ciao, mi manda Antonio di Palermo..."; e poi ci ritornai ogni settimana.

L'apertura della nuova sede coincide quindi con l'inizio della mia frequentazione del GAG e il mio proposito di rendermi utile si realizzò piuttosto presto, almeno dal punto di vista logistico, siccome avevo l'auto spaziosa e c'erano da fare ancora un po' di traslochi di materiale ingombrante da portare in sede, venne presto anche il contributo musicale suonando con entusiasmo il tamburo con la A cerchiata nel corso della festosa anarco-parata "Il Germinal verso casa" per l'inaugurazione della nuova sede.

Nonostante fossi già allora vicino ai cinquant'anni (in buona parte suonati) fu l'avvio di un percorso personale di maturazione politica che continua tuttora e per il quale resto eterno apprendista. Il costante e piacevole confronto con le compagne e i compagni del GAG e con tante altre persone che frequentano la sede ha influito anche su alcuni miei progetti musicali, spesso presentati proprio in sede, portandomi poi a collaborare con crescente intensità anche alla stampa di questo giornale, con l'immeritato ma grandissimo onore di raccogliere oggi il testimone per la sua direzione da Claudio, essendone lui impossibilitato per motivi di salute (ma attendo ostinatamente il suo ritorno), pur sottolineando che la redazione è frutto di un lavoro collettivo e il nome del giornalista con l'incarico di direttore responsabile, per quanto ci riguarda, ha valenza puramente formale. Mi fermo qui che altrimenti si fa notte, viva il Germinal e viva l'A, quella cerchiata!

Benni AP

La sede non ha un nome. Non che noi non ci si abbia pensato. Ma è così, la sede è LA sede.



il varo della serranda

La sede del Gruppo Germinal di Trieste è bella ed accogliente, come pure incasinata e ben fornita di giornali e libri. Una sede anarchica insomma. Ma si trova in via del Bosco, una via piuttosto defilata; in più è nascosta da due serrande molto grandi di metallo arrugginito. Vengono usate anche come bacheche poiché volantini, adesivi e "Umanità Nova" vi vengono affissi continuamente.

Ma sempre brutte sono. Abbiamo pensato perciò di modificarle e di farci sopra dei disegni. Siccome muro non sono, non potevano chiamarsi MURALES perciò abbiamo progettato dei SERRANDALES.

Bisognava trovare un artista che ci conoscesse e capisse al volo di cosa avevamo bisogno.

A Clara sono venuti in mente i mostri/ bestioline di Marco Novak, un compagno pittore/contadino.

Primo incontro per la proposta. Carta bianca, ma ... "Fai quello che vuoi purché ci siano un gatto, un cuore e una bandiera nera". Piccolo abbozzo, approvato.

Si incomincia una domenica di agosto e si prosegue per altre 4 domeniche, più vari pomeriggi/sere. Non è un'impresa facile: bisogna grattare la vernice arrugginita precedente, lavare, spennellare la vernice nuova antiruggine per poi passare alla parte creativa. Marco è sempre presente assieme ai "pennelli ribelli" Jakob e Emma e altri aiuti saltuari, più Clara alla cucina, a rifocillare gli artisti dopo ore di lavoro.

Marco disegna a braccio; ha un'idea in testa che però si sviluppa sul momento, seguendo anche le proposte degli

astanti. Ad esempio colui che tiene in mano la bandiera nera non sa se essere un porco o un armadillo e ne viene fuori un fantastico "porcodillo" (1); i personaggi sono troppo "buoni" aggiungiamoci uno "cattivo"; o ancora lasciamo uno spazio bianco per la bakeka, per farlo poi diventare nero; e ... lo sfondo dietro le "bestie umane" è troppo bianco, facciamolo diventare "come le vetrate delle chiese" (ah ah!!). Infine quella che incontra più difficoltà è la scritta "Germinal" in alto perché la A non convince tutti. Varie proposte, per poi trovare una soluzione condivisa. Un aneddoto. Marco è in cima ad una scala molto alta. Vede in lontananza un prete, con tanto di tonaca e mani dietro la schiena cingischiante il rosario, che cammina in direzione della sede. Schizza giù dalla scala, attaversa la strada, ma il prete è troppo veloce e non riesce ad immortalarlo mentre passa davanti alla serranda. La domenica successiva il prete riappare; Marco schizza giù ancora più veloce, giusto in tempo per fotografarlo mentre passa davanti alla serranda e ... proprio mentre guarda le tette della gatta. La foto stupenda illustra il volantino della festa di inaugurazione. Questa ha luogo appena il 23 ottobre. Una cinquantina di compagni* affolla il pezzo di strada davanti alla sede. Breve discorso di Clara su origini e storia della serranda, breve e divertente racconto di Marco sull'"apprezzamento" del vicino pizzaiolo che alla domanda: "Cosa ne pensi?" aveva risposto: "...Boh! Meio de prima sicuro xe". Alla fine spetta a Jakob l'onore del VARO: una bottiglia di frizzantino di innominabile qualità, viene sbattuta contro il muro e bagna il serrandale come durante il vero varo di una nave.

Adesso dobbiamo pensare alla serranda di destra ancora bianca. Si sollecitano proposte!

Comunque vada con il secondo, il nostro primo serrandale è bellissimo e per questo un GRAZIE enorme a Marco per la sua disponibilità e bravura. (2)

1. Abbiamo anche trovato un inno per il nostro serrandale: è la canzone di Germano Mosconi, "Il porcodillo come fa..." più volte diffusa durante il varo. Da ascoltare.

2. Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista "A/parte" 17/39. E quale piacevole sorpresa scoprire all'interno un inserto dal titolo "Saracinesche": A Milano, in via Solari 40, Claudio Jaccarino, Massimiliano Masa, Nicolas Schiraldi, Silvio Boselli e Martina Luna Rubini hanno ricoperto delle saracinesche con ritratti di Frida Khalo, delle piramidi e cammelli (senza grondaia), Astor Piazzolla, Alberto Sordi che "se magna la pastasciutta", delle moto...Ma non solo. Al Giambellino, in via Segneri in collaborazione con il laboratorio sociale MILOLab e Luigi Zetti è stato dipinto un "Elefante rosa"; in piazza Tirana Licia Liang ha dipinto una barchetta e una poesia di Giuseppe Ungaretti. Il tutto fa parte di un'esperienza sulla "CROMOGRAFIA" che lasciamo scoprire a chi voglia leggere questo nuovo numero di "A/parte".

Della sede e dei suoi dieci anni io ne ho vissuti intensamente 8, a partire dal mio trasferimento a Trieste.

Ne avevo seguito i lavori da lontano, c'ero entrata che era ancora un magazzino, gli scaffali fino al soffitto, una vecchia bussola dall'intelaiatura di legno verde, dai vetri fragili, poi c'ero ritornata dopo l'autocostruzione della cucina e del bagno e poi il mare nero sul soffitto (grazie Giulia!) e poi la festa per l'inaugurazione.

Gestire uno spazio collettivo significa non mollare. Significa accettare il confronto ma tenere duro sui principi e sulle responsabilità. E non è facile.

Uno spazio autogestito è un luogo in cui ci si deve mettere in gioco, non ci sono sovvenzioni che arrivano dall'esterno ma "solo" relazioni e volontà.

La sede è anche un deposito di ciò che si è fatto, dei materiali che hanno permesso la realizzazione delle iniziative, manifestazioni, presidi, presentazioni, banchetti, cene in piazza, cinema, mercatini del dono. È un posto in cui le cose che ci sono, sono davvero di tutt* e questo le rende preziose.

È importante avere un posto in cui poter costruire materialmente le utopie che ci muovono, senza speculazione e profitto, limando il più possibile, attraverso il metodo, le dinamiche di potere che reggono la società, sperimentando forme diverse dello stare insieme.

Ci manca un giardino, un luogo all'aperto, ecco un suo grande difetto.

Ma le sedi, quelle anarchiche, sono fatte per produrre energie contaminanti e io sono una inguaribile ottimista.

Argenide

È quel posto dove si va quando piove, che se fa caldo e c'è il sole è giusto stare nelle strade.

È dove si va ogni giovedì, che c'è riunione del gruppo. E tutti i primi mercoledì del mese, all'incontro del Gas. Spesso, alle riunioni di Nudm, o di Trama. Raramente in questi ultimi anni per iniziative pubbliche, che in epoca covid tutto è più difficile, ma non si può rinunciare alla cura collettiva.

È la biblioteca, che finalmente qualcuno ci sta mettendo mano (grazie). E le distribuzioni, che a volte sembra un mercato.

Qualche volta è compleanni e karaoke, risate. Matrioske e striscioni. Piastrelle sbagliate e pavimenti che dovrei pulire più spesso. Guernica ricomparsa dopo anni.

La sede è anche il luogo di chi non c'è più, perché ha fatto altre scelte, cambiato città, perché le strade si dividono, a volte facendo molto male. O perché la vita finisce e resta il ricordo di ciò che è stato, nel bene e nel male.

La sede è sineddoche di speranza, futuro, resistenza ma senza maiuscole.

Ma è anche fatica, frustrazione, talvolta delusioni profonde e fallimenti. Vuole costanza e fiducia. A volte vacillano e in quei momenti non puoi che ringraziare chi c'è e sai che ci sarà, anche se cadi, sapendo che saranno lì ad accoglierti quando ti rialzerai. Sperando che quel filo non si spezzi mai.

Aspettiamo l'onda, navigando nell'asfalto. A.

C'è fermento in sede come fosse la casa di una comunità.

C'è scambio di idee, cose, progetti, speranze, utopie.

La sede è un pezzo del mondo che vorrei. Un luogo in cui non puoi permetterti di passarci per caso, uno spazio autogestito e collettivo.

Dieci anni in via del Bosco Il Germinal festeggia!

Venerdì 13 maggio h.18 in via del Bosco 52/A

- "Dentro la storia, contro la storia": mostra di manifesti anarchici triestini dal 1946 ai giorni nostri (la mostra rimarrà visibile anche nei prossimi mesi)

- Inaugurazione della Biblioteca Sociale "Umberto Tommasini"

- Cibo & Bevande

Sabato 14 maggio h.17 corteo musicale a San Giacomo per un rione libero, ribelle e solidale
Ritrovo in via del Bosco 52/A
A seguire festa con dj set.



CA

frammenti di una vita militante

La mia storia di anarchico è iniziata con l'apertura della sede di via Mazzini 11. Clara ed io, giovani libertari, più ribelli che altro, avevamo conosciuto l'anarchico Umberto Tommasini e lui ci spingeva a dargli del tu: "Se no, mi fate sentire vecchio". Aveva 50 anni più di noi.

La sede divenne anche un luogo di incontro per collettivi studenteschi, genericamente della sinistra extraparlamentare.

Dopo qualche mese le posizioni si differenziarono. Come libertari, volevamo fare un volantino contro la repressione degli operai polacchi. La maggioranza era per evitare critiche al socialismo reale. Da questo dissenso nacque a Trieste "Lotta Continua".

Particolare questo importante per capire il ruolo della sede nel magma confuso dei vari collettivi e individui insoddisfatti dal PCI che, allora, aveva quasi il monopolio delle proteste operaie e sociali.

Per sottrarsi ad esso e avere uno strumento indipendente, abbiamo lanciato una sottoscrizione: 30 compagni di varie tendenze raccolsero i fondi per l'acquisto di un ciclostile primitivo (ad alcool). Molte notti videro compagni impegnati fino al mattino nello stampare migliaia di volantini da diffondere di fronte alle scuole. Scarsi mezzi, ma enorme entusiasmo e volontà.

La città si rese conto dello sviluppo del movimento anarchico quando il 1° maggio 1970 uscì il giornale "Germinal" a più pagine mentre fino al 1969 Tommasini si limitava a distribuire un foglio con quella testata e sotto un articolo commemorativo sul 1° maggio. Si era passati così dalla testimonianza (pur fondamentale) ad una ricca serie di iniziative pubbliche. Tra queste la sorprendente affollata manifestazione (3-400 persone) nel cinema Cristallo a San Giacomo.

Ogni settimana venivano diffuse 150 copie di "Umanità Nova". Scuole, fabbriche, quartieri del centro e della periferia accoglievano con simpatia il settimanale, prima quasi sconosciuto. "Valpreda innocente Pinelli assassinato" fu poi il tema che impegnò gli anarchici a Trieste per vari anni. Un corteo di più di 200 compagni anarchici (in coda altrettanti extraparlamentari) percorse la città il 25 febbraio 1972, giorno di inizio del processo a Valpreda con lo slogan "Processo allo Stato". Passò anche in Corso; qui una parte di compagni, soprattutto anarchici, si staccò per andare a protestare sotto la questura ribadendo le responsabilità istituzionali nella montatura antianarchica (fioccarono ovviamente numerose denunce).

Da quel momento la sede diventò il punto di riferimento per decine di giovani di sentimenti libertari. Nacque così un nuovo gruppo, il Gruppo Anarchico di Trieste, che affiancò il vecchio "Germinal".

Con l'aumento di partecipanti,

aumentarono anche le differenze e i motivi di dissidio, come ad esempio l'aderire o meno alle marce antimilitariste, indette dai radicali. Alla fine di un lungo e sofferto dibattito, il GAT decise di non partecipare. Due militanti si dissociarono e uscirono dal quel gruppo che pure avevano fondato. I rapporti all'interno della sede divennero molto tesi e dopo un paio di anni ci fu la separazione (1973). I due fuoriusciti aderirono al "Gruppo Germinal" e con Tommasini proseguirono con le iniziative antimilitariste culminate dopo qualche anno nella marcia antimilitarista anarchica da Trieste ad Aviano a piedi, che vide la presenza di alcune centinaia di partecipanti e, in quella successiva, in bicicletta.

L'attività anarchica a Trieste conobbe allora un altro periodo fortunato improntato alla lotta antimilitarista con presidi informativi, manifesti, volantini, collaborazione con i soldati antiautoritari. Questa lotta comportò denunce, il sequestro della macchina da scrivere, provocazioni... Ne seguirono svariati processi, soprattutto per vilipendio, e qualche condanna per rieducare chi era stato definito "guastafeste" del PM di turno. La marcia antimilitarista Trieste-Aviano del 1976 fu invece bloccata dal terremoto che colpì nel maggio di quell'anno il Friuli e che fece danni enormi in tutta la regione. Allora ci impegnammo a raccogliere materiali utili a partire dai compagni della Carnia e in particolare della Val Pesarina, con i quali avevamo sviluppato, dal tempo del processo allo Stato e a Valpreda, rapporti solidali. In particolare con Ido Petris presidente della Casa del Popolo di Prato Carnico.

Irruppe il '76-77 con le manifestazioni iniziate con la kermesse di Parco Lambro. Il gruppo aveva assunto incarichi importanti quali l'alloggio di compagni ex jugoslavi e la gestione della cassa.

Erano anni di notevole turbolenza (espropri proletari, occupazioni di case...).

A Trieste c'erano scontri aperti con i fascisti che comportarono anni di carcere. Il principale accusato era un ex archinovista, diventato poi autonomo. Nel 1989, quando ormai si intuiva il crollo del cosiddetto impero sovietico, subito dopo la guerra in Jugoslavia fu curata l'uscita di numeri speciali di "Germinal" che affermavano la presa di posizione contro i nazionalismi e i militarismi di ogni comunità etnica. Purtroppo anche tra i compagni si diffuse un certo sciovinismo che non esplose ancora al convegno internazionale "Est laboratorio di libertà", dal titolo fortemente ottimista, da noi organizzato nell'aprile 1990. Il convegno era stato previsto per una cinquantina di persone, ma il crollo del muro di Berlino, permise l'arrivo di 200 compagni (russi, ungheresi, polacchi, sloveni, croati...)



Con il 1992 e il quinto centenario dell'invasione dell'America da parte di Colombo, si presentarono in sede nuovi compagni che prospettavano nuove iniziative (quali l'occupazione di una ex sede del PCI nei pressi dell'Università nuova); in breve si nota un cambiamento di prospettive e di attività politiche. Spetta a loro continuare con altri frammenti di vita politica questa dell'anarchismo a Trieste.

Claudio Venza

Nella nostra sede potete trovare una ricca documentazione in proposito: nell'archivio giornali nazionali e locali anarchici, volantini (dalla fine della II Guerra Mondiale), fotografie; nella biblioteca libri nuovi ma anche appartenenti al vecchio Gruppo Germinal.

Un occhio attento potrà notare che quest'anno alla direzione del "Germinal"; si affianca il nostro caro Benni.

Il direttore responsabile, Claudio Venza, dalla fine di agosto fa "vita ospedaliera" con la speranza di mettere in ordine il cuore, ormai in difficoltà.

Nonostante i quasi 8 mesi di ospedale, con una grafia tremolante e a volte incomprensibile, ha voluto scrivere un articolo per Germinal, affidandolo alle mie cure. Avrebbe voluto fare di più, ma la fatica era troppa.

CA

primo maggio a monfalcone

Come anarchici che hanno la propria sede presso il Caffè Esperanto, abbiamo voluto riportare fin dal 2018 la manifestazione che ricorda la giornata dei lavoratori e delle lavoratrici a Monfalcone.

Quest'anno anche i sindacati confederali, dopo trent'anni di assenza, riportano il Primo Maggio a Monfalcone con la sindaca leghista a dare il benvenuto dal palco. Alle soglie del voto per le elezioni comunali offrono il palcoscenico alla candidata dell'estrema destra che accolgono, nelle sedi sindacali, con mazzi di fiori.

Il nostro Primo Maggio invece vuole rimarcare la distanza con il governo della città, attualmente nelle mani di una giunta che fa della demagogia razzista e securitaria il suo punto di forza. Un punto di forza riverberato da una giunta regionale che distribuendo quattrini per assurde opere pubbliche, ne amplifica l'ottusa prepotenza.

I leghisti sono forti con i deboli e deboli con i forti come, ad esempio, nella cieca sudditanza a Fincantieri. Sudditanza che appartiene anche ai rappresentanti dei sindacati confederali, asserviti a logiche di potere liberista. Constatiamo inoltre come l'opposizione si sia dimostrata debole e poco incisiva fino all'autolesionismo.

Anche quest'anno saremo di nuovo in piazzetta Esposti Amianto, luogo simbolo nel quartiere operaio di Panzano. Nel dar forma a questa giornata saremo insieme all'Associazione Esposti Amianto che da anni lotta contro l'assassinio di migliaia di uomini e donne impegnate nei cantieri navali e come di consueto abbiamo invitato le rappresentanze dei sindacati di base e conflittuali.

Dopo due anni di pandemia gestita a suon di ordinanze, militarizzazione e repressione abbiamo deciso di suonare un'altra musica. La nostra presenza sarà un forte segno di inequivocabile protesta in una giornata che vogliamo essere improntata alla socialità ed alla gioia della militanza. Il gruppo musicale Maistah Aphrica riempirà di sonorità afro funky jazz Panzano perché, ancora e sempre, se non si balla non è la nostra rivoluzione! Appuntamento quindi domenica Primo maggio dalle ore 14 in piazzetta Esposti Amianto.

Circolo libertario Caffè Esperanto



zone libere partigiane e orme ribelli: vie di liberazione



Nasce a Tramonti, presso il Campeggio ValTramontina domenica 8 luglio 2018, un percorso per risemantizzare la festa della Repubblica del 2 giugno in festa della Repubblica Partigiana e per la costruzione di un progetto di individuazione, manutenzione e contestualizzazione dei sentieri e luoghi partigiani della zona.

Così il 2 giugno 2019 si è tenuta una prima giornata di festa replicata in forma minore causa Covid negli anni successivi: il 2020 a Palcoda e il 2021 a Davour la Mont. L'edizione del 2022 è nel momento in cui scriviamo in fase di organizzazione. All'interno di queste giornate hanno luogo approfondimento e divulgazione storica sulla esperienza delle Repubbliche partigiane, in cui gli aderenti al progetto hanno messo a disposizione competenze, tempo ed energie. La festa delle Repubbliche partigiane ha avuto in ogni sua realizzazione un carattere ludico ed è stata momento di aggregazione e attrazione con l'intervento di numerosi artisti (musicisti, writers, illustratori, scultori, ...) che l'hanno animata cercando di produrre una nuova estetica partigiana.

Il percorso non si è fermato e si è via via allargato sfuggendo all'inerzia di un approccio meramente commemorativo della Resistenza. Attualizzare ha significato rendersi conto definitivamente che la storia non si è fermata il 25 aprile 1945 e che bisogna operare un'operazione che rilanci la bellezza, l'estetica e quella gioia della ribellione che furono e sono partigiane, ma anche essere partecipi delle lotte locali e non solo. Zone Libere Partigiane ha partecipato in questi anni con le sue iniziative alle battaglie per la difesa del fiume Tagliamento e Cellina, contro le servitù militari e per la riappropriazione dei territori devastati dalla macchina della guerra, lavorando al contempo contro l'uso strumentale e revisionista della storia. Ha portato avanti azioni di sensibilizzazione e solidarietà verso la causa palestinese e curda.

Sul versante storico, partendo dal presupposto che i territori sono sempre luoghi della memoria e che viviamo in un periodo in cui il "turismo storico" è principalmente incentrato sul primo conflitto mondiale, con contenuti che vanno dalla asettica riproposizione dei luoghi delle battaglie, ad una mal

celata retorica militarista, si è deciso di contrastare questa "mono cultura" che di fatto oscura un'esperienza resistenziale densa e partecipata, facendo un'opera di monitoraggio e ripristino di sentieri che furono percorsi da partigiane e partigiane.

Prima opera di recupero ha riguardato il borgo di Davour la Mont, culla della resistenza del Friuli Occidentale e della guerra di Spagna, che, abbandonato dopo il terremoto del 1976 in Friuli, è stato riguadagnato dall'oblio della memoria e dal bosco. Un luogo importante, fondamentale della Resistenza Friulana è stato quindi riportato alla luce dal lavoro determinato della Sez. Anpi dello Spilimberghese e da una indefessa brigata di attivisti volontari.

I sentieri non vanno solo recuperati e mappati, ma anche e soprattutto percorsi. Nasce quindi, a fine novembre 2021, "Orme Ribelli", il gruppo di cammino di Zone Libere Partigiane che organizza passeggiate ed escursioni in cui allacciare le scarpe e indossare gli zaini per mettere passi dietro a passi, spalla a spalla con compagni e gruppi di affinità. La pratica del cammino ci permette di cambiare punto di vista, facilitare le osservazioni e attraversare in modo diverso il tempo e il territorio in cui viviamo. Camminare è uno strumento di esplorazione e crescita, mescolanza e viaggio. Abbiamo quindi creato un gruppo, uno spazio che utilizzi quest'ottica, lontana da qualsiasi culto della competizione e dello sfruttamento turistico mordi e fuggi per attraversare i territori della regione altoadriatica, vivendo, raccontando e mescolandosi con le lotte che li interessano. Conflitti che possono essere ambientali o sociali, presenti o passati, passando dall'attraversare i monti dove si combattè la lotta partigiana a sconfinare in prati adibiti a poligoni da servitù militari; salendo piste da sci in insensato ampliamento fino a scendere sentieri che bucano quella porosa linea sottile chiamata confine. Partire e tornare insieme, lungo tracce e trame che ci aiutino a decostruire tutti i confini e i limiti che viviamo.

Zone Libere Partigiane

Per info e contatti: <https://zonelibere.noblogs.org>

accoglienze in italia

Il Decreto è stato presentato con entusiasmo alla fine di dicembre: finalmente uno strumento che consentirà di accogliere un numero di lavoratori stranieri molto superiore a quello degli anni passati!

I settori interessati sono quelli dell'edilizia, dell'agricoltura (lavoro stagionale), dell'agriturismo e degli autotrasportatori.

Il "click day", il giorno a partire dal quale si potranno inoltrare le domande, è il 27 gennaio.

Ma non è stata ancora pubblicata la circolare applicativa e non si sa perciò quante siano le quote previste per il Friuli Venezia Giulia e in quali settori. Gli uffici ai quali ci si rivolge per una consulenza danno pareri disparati:

- Non ci sono quote per la nostra Regione!

- Ci sono, ma poche...

- Non si sa nulla, ma è prudente presentare comunque la domanda, non si sa mai...

Conosciamo un datore di lavoro disponibile ad assumere un lavoratore straniero nella sua impresa edile e presentiamo perciò domanda per l'edilizia. Si scopre che un'azienda che si occupa di manutenzione e cura di giardini pubblici e privati, potature, impianti di irrigazione, ecc... sta cercando un lavoratore straniero per un lavoro stagionale, da aprile a settembre. Sembra un sogno: si incrociano felicemente la domanda e l'offerta.

Presentiamo la richiesta anche nel settore dell'agricoltura.

Ancora non è stata pubblicata la circolare applicativa e si continua a procedere "al buio".

Intanto si diffondono voci: ci sarebbero 600 quote disponibili per lavoro stagionale agricolo nel Friuli Venezia Giulia.

Solo dopo alcuni giorni la circolare finalmente arriva: non ci sono quote per l'edilizia; ci sono quote per il lavoro agricolo stagionale: 5 per domande presentate in modo autonomo; 50 per domande presentate tramite le Associazioni di categoria.

Alcuni giorni di sconforto, prima di realizzare che è difficile che una regione come il Friuli Venezia Giulia, in cui le Aziende agricole mediamente sono di piccole dimensioni, abbia richiesto 50 lavoratori stranieri stagionali.

Si richiede conferma all'Ufficio immigrazione, al quale le domande sono pervenute, e si ottiene una risposta confortante: effettivamente ci sono "posti liberi", le domande sono in numero inferiore alle quote.

Si ripresenta domanda (con la stessa Azienda e per lo stesso lavoratore) tramite Associazione di categoria. Corsa frenetica per contattare l'Associazione, ottenere la disponibilità a inoltrare la domanda, c'è di mezzo anche la Festa del Santo Patrono, che toglie un giorno ai pochissimi disponibili prima della scadenza definitiva.

Ce la facciamo.

Il giorno dopo arriva il "preavviso di

rietto": mancano alcuni documenti, manca soprattutto una relazione dalla quale emerga con assoluta chiarezza che il lavoro per il quale si vorrebbe assumere questo lavoratore straniero è davvero stagionale.

Si inviano i documenti e la relazione. Ma non basta: la relazione non è esauriente, bisogna impegnarsi un po' di più, aggiungere informazioni... L'Ufficio, contattato telefonicamente, rassicura: si troverà una soluzione, bisogna sviluppare un ragionamento insieme, sarebbe bene che un avvocato contattasse il responsabile dell'ufficio, si deve inviare un documento dal quale risulti che questo lavoratore viene assunto per un periodo limitato... Si fa, tutto quello che chiedono... il documento viene trovato. È il "capitolato tecnico", nel quale è scritto in modo esplicito che il lavoro si svolgerà "dal primo di aprile al 30 di settembre".

Ci sentiamo lievemente sollevati. Ma dall'Ufficio immigrazione non arriva risposta

Passano i giorni...

Passa il primo di aprile. Comincia a disperarsi il datore di lavoro che si troverà costretto a rispondere penalmente se il lavoro non verrà svolto secondo le modalità previste dal contratto.

Telefona l'avvocato, che ha seguito le ultime fasi di questa vicenda. Il responsabile dell'ufficio dichiara che non hanno deciso ancora nulla, ma questa ditta non è compresa tra quelle che possono offrire lavoro stagionale. Esiste una tabella (cui peraltro non faceva esplicitamente riferimento il decreto flussi), che divide le aziende agricole e florovivaistiche in ditte che possono e ditte che non possono offrire lavoro stagionale.

Passano altri giorni.

Il datore di lavoro si reca personalmente all'Ufficio per ottenere una risposta e gli viene detto che: il lavoro è stagionale, è vero, ma alla sua ditta manca il "codice" della stagionalità; che la domanda non doveva proprio essere presentata; che sarebbe stato meglio cercare, per questo lavoratore, un datore di lavoro nel settore dell'agriturismo, o in qualche grande Hotel, o - meglio ancora - in qualche altra regione. Ecco, questa la conclusione...

Tre giorni di annichilimento, ora ci stiamo riprendendo.

Come dice sempre la mia allieva/amica americana Kate tutto dipende dal fatto che "si nasca dalla parte giusta". Questi lavoratori che cercano di costruirsi un futuro in Italia non nascono dalla parte giusta, come ci ha fatto capire alla fine l'Ufficio immigrazione.

la torrefazione autogestita



Siamo un collettivo di 7 persone che nasce dalla volontà di costruire e sperimentare una realtà lavorativa autogestita, legata all'importazione e alla trasformazione di caffè. Abbiamo deciso di chiamarci **La Libertaria** perché libertaria è la sensibilità che ci unisce e la visione che ci guida. Il nostro progetto nasce a Lecco nell'estate 2020 e si basa sui seguenti punti consensuali:

Organizzazione orizzontale e condivisa del lavoro

Ci proponiamo di costruire relazioni personali e lavorative paritarie, improntate al mutuo aiuto e all'attenzione alle esigenze dei singoli. Per questo portiamo avanti il progetto attraverso una frequente pratica assembleare basata sul **metodo del consenso**, inteso come processo di confronto, continuo e costante, volto alla condivisione da parte di tutti delle scelte che intraprendiamo.

Le mansioni che ognuno di noi svolge vengono definite in maniera collettiva e primariamente in base alle volontà e capacità di ciascuno. Cerchiamo di porre particolare attenzione alle garanzie di equità, intesa come riconoscimento delle stesse possibilità e non come annullamento delle preziose differenze individuali.

Proprietà collettiva dei mezzi di produzione

Abbiamo scelto di organizzarci come **cooperativa di produzione e lavoro**, una forma che istituisce, seppur parzialmente, una proprietà collettiva indipendente dalla partecipazione dei singoli e che può garantire un equo riconoscimento del ruolo svolto da tutte le persone coinvolte nel progetto. Per evitare la formazione di dinamiche verticistiche e autoritarie, prevediamo che tutti i lavoratori si assumano pari responsabilità nella gestione della cooperativa diventando soci della stessa.

Lavorazione di materie prime prodotte in condizioni lavorative e sociali dignitose, nel rispetto dell'ambiente

Conosciamo bene la distanza che ci separa da chi coltiva il caffè che beviamo e quanto sia difficile garantire condizioni lavorative e sociali dignitose per tutte le persone coinvolte in questa filiera. Per questo motivo, ci proponiamo di sviluppare **rapporti il più possibile diretti** con i produttori del caffè che utilizziamo, prediligendo realtà **cooperative di piccoli produttori** che condividono con noi la volontà di difendere le proprie comunità dai disastrosi effetti di un sistema economico sempre più iniquo. Siamo convinti che la crisi climatica

sia un problema reale e riconosciamo l'evidente distanza tra chi ne sta pagando maggiormente gli effetti e chi ne è più responsabile. Crediamo quindi sia fondamentale diffondere consapevolezza sulle conseguenze delle nostre scelte di consumo e impegnarci nel ridurre l'impatto ambientale e sociale causato dalla produzione e dal consumo di caffè. Per questo collaboriamo con altri collettivi, cooperative, associazioni che garantiscono trasparenza e fondano i propri "rapporti commerciali" sulla solidarietà e non sul profitto.

Confronto e collaborazione con realtà che praticano e promuovono l'autogestione, la solidarietà, il mutualismo

Sebbene il nostro sia un progetto lavorativo, la sua essenza è di natura ideale e valoriale. L'**autogestione**, la **solidarietà** e il **mutualismo** costituiscono la struttura di questo progetto, sono i parametri in base ai quali valutiamo costantemente l'andamento dello stesso, i suoi successi e i suoi limiti. Proprio in virtù dell'importanza che diamo a questi valori crediamo sia fondamentale confrontarsi e collaborare con individui e realtà che li condividono, così da poterne ampliare la diffusione, sia teorica che pratica.

Fin dalla nostra nascita facciamo parte della RedProZapa, una rete europea di solidarietà alla lotta zapatista con cui importiamo il caffè verde prodotto in alcune comunità del Chiapas. Nel 2021 abbiamo scelto di destinare una parte del ricavato dalla distribuzione del Caffè Durito (100% Arabica dal Chiapas zapatista) al finanziamento della "Gira zapatista por la vida", viaggio in Europa di una delegazione di popoli indigeni dal Messico resistente, intrapreso con lo scopo di diffondere la conoscenza della propria storia e incontrare le lotte sociali in atto nel nostro continente.

Al momento facciamo lavorare a terzi il caffè, che importiamo e distribuiamo, ma il nostro obiettivo è quello di avviare un laboratorio artigianale per tostare, macinare e impacchettare direttamente i nostri prodotti. Dopo un anno di ricerca nella città di Lecco e dintorni, abbiamo finalmente trovato uno spazio adatto alle nostre esigenze dove, il prossimo autunno (2022), nascerà la nuova torrefazione autogestita.

Chi fosse interessato al nostro progetto e/o a confrontarsi con noi, può visitare il nostro sito www.lalibertaria.org, contattarci via mail a info@lalibertaria.org o passare a Lecco per incontrarci di persona e bersi un caffè.

Nota: Sebbene riconosciamo e detestiamo il maschilismo patriarcale del linguaggio dominante, che declina sempre al maschile soggetti plurali misti, per non rendere difficoltosa la lettura abbiamo scelto di non sostituire tali desinenze con lettere neutre o altri segni grafici. Nonostante l'uso del maschile, consideriamo ugualmente dignitose e rispettabili tutte le infinite declinazioni di genere che gli individui decidono di attribuirsi.

Amici ode al mio gatto

1969. Al ritorno dall'Inghilterra (parenti, non campus o corsi intensivi di lingua inglese), incontro romantico a Parigi con il mio compagno di allora. Mi fa un regalo "Je ne pense qu'à chat" di Siné. Ecco il retro di copertina: "si je préfère les chats aux chiens, c'est qui il n'ya pas de chats policiers".

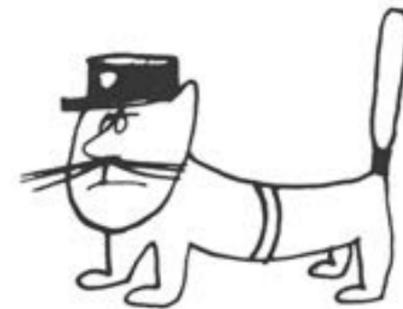
Questa frase, oltre i bellissimi e divertenti disegni, è rimasta impressa nel mio cuore.

Adesso ho un gatto. Anzi un gatto ha me. Mi possiede mi affascina mi seduce mi affusola mi scalda mi calma mi fa ridere e sorridere mi agguata mi irrita mi ruba il pranzo mi graffia mi morde mi lecca (pensavo di leccarlo anch'io, ma è rimasto un pensiero; troppi peli).

Tornando alla contrapposizione gatto/cane, il gatto non è servo del padrone, il gatto è anarchico. Non di pensiero (credo che a volte pensi, ma non ne sono certa) ma come approccio alla vita. Talvolta mi si spaparanza addosso come un omelette, ma se richiedo io le sue cure si divincola furioso e sparisce. Mi spiace più per lui che per me di non aver un giardino dove farlo giocare e cacciare. Perciò trascorriamo delle mezzore a guardare fuori dalla finestra il passaggio della gente e dei cani in strada e degli uccelli sui tetti o in cielo. Se c'è la cornacchia provocatrice, freme tutto e mi si avvicina in cerca di protezione. Se entra un insetto me lo segnala, come segnala la presenza di nemici sulle scale, o segue e controlla le persone in casa se non rimangono nella mia stessa stanza. Forse è un can-gatto, ma sicuramente non sarà mai un gatto poliziotto.

A Tui con amore
CA

(Articolo scritto con un dito mentre l'altro braccio circonda un gattaccio che fa finta di dormire).



chat rogne

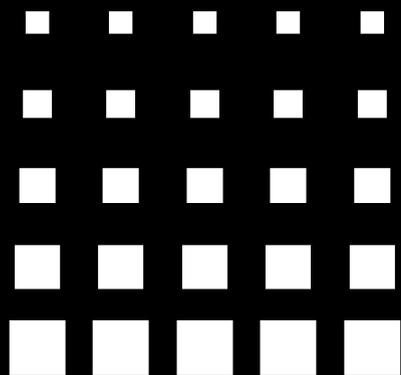
Collettivo La Libertaria - Torrefazione Autogestita



testimonianze dal movimento queer italiano

Il 5 aprile 1972 si svolgeva a Sanremo la prima manifestazione omosessuale in Italia; il FUORI, Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, decide per la prima volta di mostrare la scorza critica e rivoluzionaria del movimento omosessuale anche qui in Italia (all'estero erano già avvenute le prime occasioni di scontri e contestazioni radicali omosessuali) in occasione del 1° - e ultimo - Congresso di sessuologia - o meglio, *sessuofobia* (1). A 50 anni dalla prima scintilla da cui è scaturito l'attuale movimento transfemminista queer italiano, abbiamo chiesto a due gruppi queer, il Laboratorio Smaschieramenti di Bologna e le Falische Frociæ di Trieste, di raccontarci la loro esperienza dell'ultimo anno di attività, a partire dalla costruzione di due occasioni di pride antiistituzionali differenti.

(1) Per un approfondimento consigliamo l'articolo: <https://www.linkiesta.it/2022/04/sanremo-fuori-gay-1972/>



intervista alle falische frociæ (trieste)

Qual è stata la vostra esperienza di costruzione di uno spezzone alternativo al pride del FVG? Quali erano le esigenze di partenza e quali realtà ha coinvolto?

Le Falische Frociæ sono nate nell'estate del 2021 in risposta alla necessità di creare un ambiente di dibattito politico queer. Nonostante, infatti, la "comunità queer" (ammesso che ce ne sia una e non sia ancora tutta da costruire) avesse già degli spazi di riferimento, questi si individuavano in qualche bar e una serata periodica in discoteca, entrambi luoghi non politici, ma strettamente legati al consumo, in cui non si rendeva possibile un dibattito o confronto sulle nostre problematiche ed esigenze di persone queer. A questa carenza di spazi fisici, si è affiancata la totale assenza di spazi relazionali di discussione politica, l'unica realtà dedita ad iniziative semipolitiche caratterizzava (e lo fa tutt'ora) il suo porsi alla comunità come un ente di riferimento a cui rivolgersi per l'erogazione di servizi, senza l'occasione di costruzione collettiva delle iniziative. Così, quando dopo quasi due anni di assenza, alla fine della primavera 2021, è stato lanciato l'evento del corteo regionale e transnazionale al confine con la Slovenia, abbiamo sentito la necessità di un confronto collettivo sul significato del pride. Infatti, fin dall'inizio è stata avvertita da tutti l'assenza di partecipazione al processo di creazione dell'iniziativa: ci era stato presentato un testo di indizione ready-made, gli argomenti già tutti discussi, già tutti decisi e così anche le modalità di manifestazione. Le falische frociæ sono nate, quindi, con l'intenzione di opporsi alle dinamiche verticistiche che si erano create e che già aleggiavano nella comunità queer da tempo e non solo nel Friuli-Venezia Giulia, nella costruzione di uno spezzone da portare al corteo regionale che si è tenuto poi il 4 settembre 2021 a Gorizia e Nova Gorica, che fosse costruito dal basso, preceduto da una serie di assemblee nelle quali si discutesse finalmente delle istanze che noi, che quel pride l'avremmo percorso, sentivamo di dover portare. Subito si è data alle nostre discussioni, un'impostazione anti-istituzionale; a partire da quello che storicamente è stato il pride, abbiamo rivendicato il nostro antagonismo nei confronti delle istituzioni, come anche delle grandi marche e multinazionali, che concedono il patrocinio e sponsorizzano le parate; non siamo merci e non accettiamo che si faccia profitto sulle nostre vite da frociæ che spesso sono ostacolate proprio da quel consumismo e dall'ipocrisia del superficiale rainbow-washing. Dalle assemblee pubbliche che abbiamo chiamato è, inoltre, venuta in superficie l'elevata insoddisfazione per quella dicotomia che si era creata in quel periodo sul decreto di legge Zan. Erano i mesi in cui, infatti, l'opinione pubblica era scissa, come di consueto accade in situazioni di pseudopolitica, in una destra conservatrice che si sentiva oppressa dalla limitazione



di libertà scaturita dai reati di omolesbo-bi-transfobia e di abilismo sanciti nel ddl, e una sinistra compatta che prendeva il testo di legge come la parola dello spirito santo, portatrice di salvezza per la comunità frocia. Nel nostro percorso verso il pride abbiamo discusso più volte su come quel ddl, anch'esso - come la quasi totalità delle leggi - calato dall'alto e non da una costruzione popolare, prevedesse lo strumento carcerario e repressivo al fine di rieducare l'omofobo violento, in opposizione a questa visione risolutiva della violenza istituzionale nella quale non crediamo, abbiamo rivendicato il diritto all'autodifesa e a un'educazione che ponga al centro dell'attenzione la libertà nell'autodeterminazione della propria sessualità, della propria identità di genere, del proprio corpo, elemento gravemente mancante nel ddl Zan, il quale poneva una serie di definizioni che secondo la nostra visione, all'interno di una comunità queer non sono altro che nocive.

Infine, il nostro spezzone, costruito nei mesi precedenti il pride assieme a Non Una Di Meno Trieste, ha portato un ulteriore punto di divergenza con l'organizzazione: mentre il corteo che si poneva come trans-nazionale, attraversando il confine italo-sloveno che separa le città di Gorizia e Nova Gorica, richiedeva l'esibizione del green-pass allo sconfinamento, abbiamo deciso di proseguire il nostro spezzone restando all'interno della zona italiana della città, rinunciando così a quella che era presentata come l'abolizione di un confine, ma che nei fatti si esplicava nell'obbligo di mostrare dei documenti identificativi, pratica che sentiamo essere contro la sicurezza di uno spazio - in questo caso lo spazio in cui manifestavamo - nonché manifestamente discriminatoria nei confronti di tutte le persone trans e non-binarie le cui identità non vengono riconosciute dagli stati.

Quali criticità si sono sviluppate durante l'esperienza della realtà, sia verso l'esterno che a livello interno?

Nonostante durante la costruzione dello spezzone alternativo del pride FVG del 2021 fossimo arrivati ad un'ampia partecipazione delle assemblee e

sembrava fossimo riusciti a far partire una scintilla nell'interesse verso la costruzione di una comunità queer politicizzata, con l'arrivo dell'inverno non abbiamo certamente trovato il modo di sfruttare l'entusiasmo del momento, concentrandoci molto sulle nostre discussioni e dibattiti interni e perdendo il contatto con la realtà esterna. Da questi dibattiti è nata, però, oltre a una maggior consapevolezza e coesione collettiva, una fanzine di testimonianze su tematiche legate al sesso, intitolata (S)punti Froci, che abbiamo presentato a Marzo 2022 e con la quale speriamo di riprendere contatto con la comunità queer triestina, grazie anche, con l'arrivo della primavera e - speriamo - l'alleggerimento della situazione pandemica, a una serie di iniziative future.

Come vi siete inseriti all'interno dei movimenti già esistenti? C'è stata collaborazione tra diverse realtà? E tra realtà dello stesso tipo ma in città diverse?

Fin dall'inizio c'è stata una buona collaborazione tra le realtà di movimento della città, a partire dalla sezione triestina di Non Una Di Meno, con la quale abbiamo co-organizzato - oltre lo spezzone al pride di Gorizia - anche diversi eventi precedenti e successivi al corteo. Inoltre abbiamo trovato grande appoggio da parte di altri gruppi della città, a partire dal Gruppo Anarchico Germinal e dal Collettivo Tilt, ma anche da singole persone che sono state determinanti per la riuscita dei nostri eventi. D'altro canto all'interno dell'organizzazione del pride FVG 2021, abbiamo riscontrato totale assenza di dialogo e confronto, sia con gli organizzatori - che si sono comunque preoccupati di dialogare con le istituzioni per i percorsi differenziati del nostro spezzone - sia tra le diverse realtà che hanno portato il loro contributo al corteo.

Per quanto riguarda i contatti con realtà queer fuori Trieste abbiamo preso inizialmente i contatti con la Laboratorio transfemminista queer di Udine con la quale ci siamo limitati per il momento all'organizzazione di un banchetto informativo e di distribuzione di materiali, e nell'ultimo periodo abbiamo

potuto sviluppare, assieme a delle ragazze provenienti dall'esperienza della Magnifica, casa delle donne occupata transfemminista queer di Firenze, un'assemblea e delle riflessioni sul significato di spazio sicuro che speriamo di portare avanti verso la costruzione di un safe space di riferimento per la comunità locale.

Si è riuscita a creare un'impostazione intersezionale degli obiettivi delle vostre lotte?

Fin dall'inizio abbiamo dato un'impostazione intersezionale ai nostri obiettivi, a partire dal pride di Gorizia e Nova Gorica, a cui abbiamo invitato l'assemblea contro il CPR di Gradisca, che ha portato anche uno striscione e dei volantini. Inoltre in tutte le occasioni di piazza che si sono presentate abbiamo portato il nostro contributo con riflessioni sul nesso tra militanza queer e tematiche globali quali l'anticapitalismo, la repressione, il transfemminismo in senso stretto – aiutata dalla collaborazione con Non Una Di Meno – nonché durante i nostri eventi ci sono stati momenti di discussione sulla necessità di una lotta impostata intersezionalmente – ad esempio durante la proiezione del film *Pride* (2014) -, ma anche all'interno della nostra fanzine (S)punti Frci, i temi trattati non si limitano alle sole tematiche queer.

Quali prospettive vi prefiggete per il futuro delle vostre lotte? Su cosa ritenete si debba migliorare, sia a livello locale che nazionale/internazionale? Quali aspetti hanno bisogno di essere introdotti nei movimenti transfemministi queer che ancora non siano stati sufficientemente coinvolti a vostro parere?

Per il prossimo futuro ci prefiggiamo innanzitutto di ampliare la nostra esperienza al maggior numero di persone possibile e di riuscire a creare quella comunità politica queer di cui sentiamo il bisogno tramite una presenza costante nelle strade e nelle piazze della città. Una carenza che sentiamo nell'ambiente queer è un abbassamento nell'ultimo periodo del fermento del dibattito, ad un'alta visibilità sui mezzi mainstream (vedi l'iper-rappresentazione nelle serie tv e nell'intrattenimento generale) ci sembra che la nostra risposta sia principalmente di accettazione di un prodotto calato dall'alto, prendendolo come contentino, quando realmente avremmo bisogno di una produzione queer che provenga dalle nostre azioni di critica e dal mondo intellettuale in nuove teorie e riflessioni sulle nostre lotte – come ad esempio possiamo inserire, l'aspetto queer nell'urgente questione della crisi climatica? Come personalità queer siamo a un punto in cui abbiamo un certo riconoscimento pubblico ed è necessario tornare a ripensare l'essenza delle nostre lotte: non dobbiamo accontentarci dei permessi, delle sicurezze concesse da altri, dobbiamo riprenderci gli spazi, creare spazi sicuri per tutti e tornare a sostenere le nostre motivazioni, le nostre esigenze con radicalità.

Falische Frciè

l'esperienza bolognese del rivolta pride

La giornata del Pride del 2021 che ha avuto luogo a Bologna lo scorso anno ha rappresentato per tutta la comunità lgbtqiap+ e transfemminista un enorme traguardo: oltre 20.000 persone si sono unite in un favoloso e potentissimo corteo per denunciare il funzionamento strutturale di un sistema eterocispatriarcale, razzista, abilista, capitalista, che ogni giorno colpisce tutti i livelli delle nostre vite in ogni parte del mondo, attraverso infinite forme di violenza che si concretizzano seguendo precise linee di classe, genere, provenienza geografica, orientamento sessuale, abilità psico-fisica. Il Rivolta Pride del 2 luglio è stato l'ultimo evento cardine della Settimana Transfemminista, preceduto dalla manifestazione chiamata dal nodo bolognese di Non Una di Meno contro la fuoriuscita dalla Convenzione di Istanbul decisa da Erdogan, rispondendo a un appello transnazionale chiamato dalle femministe in Turchia. La Settimana Transfemminista è stata quindi una risposta politicamente situata in tre livelli, quello locale, quello nazionale e quello transnazionale, che ha sfidato l'assetto reazionario che ha visto allinearsi sulle stesse posizioni neoliberali, catto-fascisti e islamisti, e una frangia di "femminismo" essenzialista e omotransfobico. Queste posizioni si sono materializzate attraverso attacchi politici diretti alle "minoranze", soprattutto in Est Europa, esponendo di fatto a un grado maggiore di violenza tutte le persone che non

godono del privilegio bianco, maschile, eterocis, abile.

L'esperienza del Rivolta Pride è stata tanto soddisfacente quanto complessa: nasce dall'esigenza di movimenti, collettivi e associazioni transfemministe queer e lgbtqiap+ di vedere esplodere realmente le proprie rivendicazioni in ogni luogo decisionale, che siano le strade dello spazio pubblico che ci marginalizzano, invisibilizzano e colpiscono, o che siano i "palazzi del potere". Abbiamo già visto col DDL Cirinnà come l'esecuzione verticale di leggi che parlano di noi e non con noi danneggia la materialità delle nostre esperienze di vita, le appiattisce e le normalizza affinché rientrino nei canoni familisti, omonormativi e femonazionalisti. Il DDL Zan, che tre mesi dopo avrebbe visto il suo affossamento in Senato, non si discostava troppo da questa retorica: la risposta #moltopiùdizan, infatti, andava in una direzione opposta, perché è stato uno slogan che aveva dietro tutte le rivendicazioni dei collettivi, delle reti e delle associazioni che hanno trovato convergenza nel Rivolta Pride, e che hanno riconosciuto la violenza eterocispatriarcale come strutturale, rifiutandone la narrazione emergenziale ed episodica.

Le nostre parole chiave sono state "nessun compromesso sulle nostre vite", rompendo un dibattito politico che svuotava sempre più di significato e riconoscimento le nostre lotte, portandolo a ribasso, in un contesto

post-pandemico che vedeva la violenza di genere e dei generi, razzista e capitalista, acutizzarsi ai suoi estremi. Il discorso politico che abbiamo affermato è andato oltre la dicotomica divisione tra diritti civili e sociali, rivendicando il fatto che le nostre lotte comprendono entrambi, e mirano a una società in cui ogni dispositivo di potere verticale e gerarchico non abbia possibilità di riproduzione.

Per questo l'esperienza del Rivolta Pride, assieme a quella dei tanti altri Pride, come ad esempio quello di Palermo, che hanno portato a una ripolitizzazione delle istanze politiche del movimento, ha contribuito a creare il nuovo spazio politico di autorganizzazione degli Stati Generali. Partendo dalle mobilitazioni Moltopiùdizan, che alludevano a una piattaforma ampia e intersezionale, che tenesse dentro i bisogni materiali di tutte le soggettività e la necessità di non accontentarsi di una legge limitata, problematica e alla fine comunque bloccata in senato, gli Stati Generali sono il tentativo di riorganizzazione orizzontale del movimento lgbtqiap+. In una prima assemblea di due giorni organizzata a Roma il 12-13 dicembre scorso, Stati Generali ha lavorato su una piattaforma condivisa e intersezionale, con uno sguardo alle reti transnazionali.

In un momento come questo, segnato da una guerra potenzialmente mondiale e da una crisi globale del neoliberalismo dopo la pandemia, sentiamo il bisogno di ricostruire un movimento lgbtqiap+ più queer e transfemminista, sganciato dalle logiche consociative e normalizzanti che il mainstream ha riprodotto per decenni nelle rivendicazioni integrazioniste (come matrimonio e legge antidiscriminatoria). Non abbiamo bisogno di rappresentanza e di delega, ma di unificare e mettere in rete le resistenze e le micropratiche situate nelle vite e nelle comunità queer per connetterle alle lotte sociali di trasformazione dell'esistente. Abbiamo bisogno di trasformazioni strutturali che incidano su educazione, scuola, salute, organizzazione sociale e del lavoro, sul welfare, sulle politiche di accoglienza, sullo spazio urbano, sulle forme di socialità e di relazione. Stati Generali nasce affinché le nostre voci possano riecheggiare là dove sono tutt'ora silenziate, dal margine del margine al centro, con l'obiettivo di superare anche questa barriera, strabordando là dove il concetto di confine riproduce discriminazione ed esclusione strutturale - che sia quello delle nazioni o quello dei generi. Perciò accogliamo le sfide che ne deriveranno: apriamo menti e culi per riprenderci tutto ciò che non ci è stato mai concesso, affinché le nostre lotte si allarghino e prendano sempre più forza.

Laboratorio Smaschieramenti



la lezione dei dischi volanti

Perché un articolo sul frisbee su questo giornale? Me lo sarei chiesto anch'io prima di quella telefonata della mia amica Yara: "Domenica abbiamo un torneo a Šmarje, vicino a Koper, verresti a farci delle foto? Non possiamo offrire un compenso, però sono garantiti birre gratis e la grigliata finale..."

Sapevo che lei saltuariamente spariva per qualche giorno per partecipare a dei tornei di uno sport chiamato Ultimate, giocato lanciando il frisbee, anche se me lo immaginavo quasi uno svago da spiaggia, forse perché a volte andava a giocare

Un po' di storia

L'Ultimate Frisbee nasce come sport negli anni '70, alla Columbia University (NJ), dopo essere stato introdotto al consiglio studentesco come proposta per un nuovo sport universitario. Ora quasi tutte le università americane offrono questo sport come opzione per chi frequenta i propri corsi e, ovviamente, è proprio negli USA che l'Ultimate gode di maggior fama, tanto che solo in USA e Canada è riconosciuto come sport anche a livello professionistico, nel resto del mondo invece non esiste atleta che riceva dei compensi per praticare questo sport. Perfino chi partecipa ai campionati mondiali deve provvedere a pagare di tasca propria la tenuta da gara, il viaggio verso il luogo dove si svolge il campionato, l'iscrizione e tutte le altre spese - tranne in alcuni casi dove i governi stanziavano dei fondi destinati a sport emergenti e possono offrire un contributo per prendere parte alle competizioni di alto livello.

Perché si chiama Frisbee

Negli anni '40 esisteva un negozietto nei pressi dell'università di Yale che vendeva le classiche pies americane (le tipiche torte di Nonna Papera, per intenderci) ed era frequentato da student* che risiedevano nella zona. Queste torte venivano vendute in piatti di latta rotondi e a un certo punto presero a lanciarsi perché, grazie alla loro forma, volavano piuttosto bene. Il locale si chiamava "Frisbie's Pies" e da lì il nome Frisbee. Il primo frisbee creato appositamente per volare fu invece prodotto e brevettato nel 1948 con il nome di Flying Saucer, ma il nome frisbee aveva ormai già attecchito e quindi soppiantò quello del brevetto. Per ironia della sorte, e soprattutto per follia del copyright, lo stesso nome Frisbee venne poi depositato come marchio registrato da una nota ditta produttrice di giocattoli, quindi ora non possono usarlo liberamente nemmeno le federazioni che ne regolano il gioco, per questa ragione lo chiamano Flying disc (disco volante).

Per lo stesso motivo lo sport di cui stiamo parlando non potrebbe più essere chiamato ufficialmente Ultimate Frisbee, come inizialmente noto, ma solo Ultimate, il cui significato si può tradurre in italiano come definitivo, estremo, il massimo, o meglio ancora in latino: non plus ultra.

proprio a Bibione.

Non saprei se a causare la mia risposta affermativa fu la promessa di cibarie o la curiosità per questo gioco sconosciuto, o più nobilmente la volontà di fare un favore a un'amica, magari le tre cose insieme, certo è che ne rimasi piacevolmente colpito scoprendo uno sport avvincente, con un approccio etico e un regolamento particolarmente originale e innovativo, con aspetti antiautoritari e inclusivi come nessun altro sport di squadra che conosca. Già dallo schieramento in campo si nota l'assenza del servizio arbitrale e la composizione mista delle squadre, sia per genere che per assortimento di età, e questo non succede solo per le partite improvvise tra amiche e amici, ma perfino nei campionati mondiali.

Nelle partite su erba si gioca in sette contro sette, oppure su sabbia con soli cinque componenti per squadra.

Ci sono tre divisioni ufficiali, in quella WOMEN ovviamente la partecipazione è riservata alle donne, non esiste però la divisione maschile, bensì quella OPEN in cui possono giocare indifferentemente maschi e femmine, mentre nella divisione MIXED entrambe le squadre devono rispettare la stessa quota maschile/femminile (3 maschi e 4 femmine o viceversa, decisa a turno dopo ogni punto).

La partita si può disputare su un tradizionale campo da calcio lungo 100 metri. Ai due estremi vi sono le aree di meta che misurano 18 metri ciascuna (paragonabili a quelle del rugby).

Le due squadre iniziano ciascuna dietro la propria linea di meta, quando la squadra in attacco alza il braccio per indicare di essere pronta a iniziare, la squadra che difende lancia il disco verso la squadra avversaria correndo a marcare chi si appresta ad attaccare.

Per fare punto bisogna ricevere il frisbee nella meta opposta. A ogni meta la squadra attaccante guadagna un punto e passa in difesa. Il gioco ufficiale dura 100 minuti oppure fino al raggiungimento di 17 mete, ma nei tornei indipendenti possono essere definiti limiti diversi.

Il disco può attraversare il campo solo tramite passaggi, sia avanti che indietro, se cade o viene intercettato la squadra in attacco perde il possesso e diventa difesa. Chi ha il disco in mano non può camminare e deve fare perno su un piede, con dieci secondi di tempo per passare il disco a qualche compagna/o di squadra. Se il disco non viene rilasciato in tempo dev'essere trasferito alla squadra avversaria. A contare il trascorrere dei dieci secondi è l'avversaria/o che sta marcando e il disco dovrà essere in volo prima che venga pronunciato il fatidico "ten".

Nel tempo tra un punto e l'altro (che a volte può essere molto) non sono ammessi cambi, eccezion fatta per gli infortuni. Uscire per stanchezza è considerato un gesto unfair (sleale, scorretto).

Il contatto fisico e il placcaggio non sono consentiti e lo sport è giocato sulla base dell'autoregolamentazione, tutte le chiamate di infrazioni sono a carico di chi gioca. In caso di azione scorretta solo le due persone coinvolte hanno il diritto

di discuterne avendo cura di risolvere la questione in tempi brevi; solo se loro decidono di coinvolgere altre/i testimoni queste/i possono dare la propria opinione. Intromettersi è considerato unfair.

Recentemente è stata introdotta la possibilità di includere ufficiali di gara con ruolo di cronometrista, segnapunti e osservatrici/ori. Il loro compito, però, è quello di assistere le squadre e non di fare applicare le regole: può essere chiesto il loro parere, ma non possono intervenire di loro iniziativa e durante il gioco devono mantenere un atteggiamento passivo. È responsabilità di chi gioca evitare sempre e in ogni modo il contatto e il gioco pericoloso, considerati falloso.

Altre violazioni contestabili sono, tra le altre: **double team**, due atlete/i che chiudono chi è in possesso del disco per impedire il passaggio;

pick, ostacolare fisicamente l'atleta in difesa per impedire che possa seguire l'attaccante da marcare;

screen, occludere intenzionalmente la visuale dell'avversaria/o;

disk space, essere troppo vicino a chi ha il disco e non lasciare lo spazio necessario per muoversi e tirare;

fast count, contare troppo velocemente i dieci secondi di possesso disco;

travel, correre con il disco in mano per guadagnare metri;

la lentezza nel far partire il gioco con l'intenzione di lasciar passare tempo quando si è in vantaggio.

Un aspetto essenziale dell'Ultimate è lo Spirit of the Game: sono fondamentali il rispetto per le altre persone in campo e la responsabilità condivisa di giocare in modo corretto, si tende a sviluppare un senso di comunità facendo amicizia dentro e fuori dal campo tra componenti di squadre diverse.

Sono considerati comportamenti corretti: complimentarsi con la squadra avversaria per un bel punto, andare a presentarsi all'inizio della partita, sorridere e non reagire male ad un punto perso.

Viceversa sono considerati scorretti: il gioco pericoloso, i falli, arrabbiarsi con se stessi o con le/i compagne/i di squadra e voler vincere a tutti i costi.

Finita la partita, le due squadre formano un cerchio e si scambiano pareri sulla stessa, offrendosi l'un l'altra/o critiche costruttive per migliorarsi nel futuro. Ogni squadra compila poi lo Spirit Score Sheet, dando un voto alla squadra avversaria per:

Rules Knowledge and Use – livello di conoscenza e rispetto delle regole del gioco (non conoscere le regole è un aspetto negativo, chiunque giochi è responsabile della propria formazione);

Fouls and Body Contact, fallosità e capacità di evitare ogni forma di contatto;

Fair-mindedness, imparzialità e onestà (chiamare falli solo se veri, chiedere scusa se necessario...);

Positive Attitude and Self Control, atteggiamento positivo e autocontrollo (correttezza, gentilezza e controllo delle proprie reazioni);

Communication, utilizzare una comunicazione adeguata e rispettosa dentro e fuori dal campo (ad esempio



discutere con chiarezza delle eventuali azioni falloso);

Si vota per ciascun punto, da 0 a 4, dove 0 è malissimo e 4 benissimo. Alla fine del torneo si redige una classifica in base ai punti ottenuti nello Spirit Score Sheet e la squadra che ha avuto voti molto bassi, se ritenuta molto scorretta, potrebbe non essere più invitata al torneo gli anni successivi, chi mai vorrebbe giocare con una squadra così? Alla squadra con il voto più alto invece viene riconosciuto il premio per lo spirito del torneo.

In Italia esiste un campionato nazionale ed una federazione (FIFD - Federazione Italiana Flying Disc) che ne regola l'organizzazione. Ad oggi, vi sono le serie A, B e C nelle divisioni OPEN e WOMEN.

In Friuli Venezia Giulia lo sport è poco conosciuto e attualmente non esistono squadre, anche se c'erano in passato (a Trieste i Flying Boars), ma basta spostarsi in Veneto per trovare varie squadre e in Lombardia ed Emilia-Romagna ce ne sono molte.

Oltre ai campionati nazionali, che determinano la squadra che accederà ai campionati mondiali, vi sono numerosi tornei indipendenti, organizzati spesso dalle squadre ospitanti. Alcuni dei più conosciuti in Italia sono "Paganello" a Rimini, il "Bibione Frisbee Beach Challenge" a Bibione e il "Missuldisc" sul lago di Como. Questi tornei durano due o tre giorni, in genere le squadre arrivano il venerdì sera e si sistemano per la notte, in tende o dove previsto, poi al bar del torneo inizia la festa. Il sabato si gioca tutto il giorno (di solito dalle 9 alle 18), disputando quattro o cinque partite a testa, e la sera c'è il party organizzato appositamente per fare amicizia tra componenti di squadre diverse; spesso esiste anche un tema del torneo, quindi la gente si veste in costume. La domenica si gioca nuovamente tutto il giorno, anche se le fatiche del giorno precedente iniziano a farsi sentire (soprattutto quelle del party). Verso le 15-16 il torneo si conclude e vengono assegnati i premi alla squadra vincitrice e alla squadra che si è distinta nello "Spirit of the Game", altrettanto importante. Se c'è un tema per la festa può esserci anche un premio al costume più bello. "Insomma - assicura Yara - un weekend fighissimoooooooo!!!!".

Benni ap & Yara

vasilii eroshenko/vita transnazionale di un esperantista cieco

L'esperanto, la più famosa lingua artificiale di vocazione universale, venne sviluppata alla fine del XIX secolo dal polacco di origine ebraica Ludwik Lejzer Zamenhof. Secondo gli ideali del suo inventore, la sua struttura basata su principi di massima semplicità avrebbe dovuto facilitare l'imporsi dell'esperanto come seconda lingua per eccellenza per ogni cittadino a livello globale, contribuendo a porre rimedio ai problemi di comunicazione nonché alle situazioni di conflitto sociale. Grazie agli sforzi di Zamenhof e dei suoi discepoli, l'esperanto iniziò ben presto a decollare non solo come mezzo di comunicazione, bensì anche come vero e proprio movimento culturale e politico. In particolare, i socialisti e gli anarchici dell'inizio del XX secolo videro in questa lingua universale ed internazionale un veicolo perfetto per costruire la rivoluzione mondiale alla quale aspiravano. Più tardi, sulla scia delle rivoluzioni che investirono la Russia nel 1917 e spalancarono la porta a nuove opportunità, i giovani esperantisti si unirono nell'immaginare un nuovo mondo globalmente interconnesso e sostanzialmente "anazionale", in cui l'esperanto rappresentava la giusta soluzione alla questione della diversità babelica di lingue a livello internazionale. Tuttavia, la comunità esperantista globale, provata dagli effetti devastanti della Grande Guerra, si fratturò ben presto in diverse correnti ideologiche che resero ben più complessa la comunicazione fra i suoi membri, non solo in esperanto, ma in qualsiasi lingua. Una vicenda poco conosciuta in Europa occidentale è quella che lega le sorti del movimento esperantista a quelle dell'anarchismo in estremo Oriente. Tale relazione risultava infatti molto meno marcata in Occidente, dove pochi erano gli anarchici interessati alle questioni linguistiche rispetto alle loro controparti in Asia orientale. È in tale contesto che si inserisce la vicenda di Vasilii Eroshenko, poeta, scrittore (le sue opere vennero pubblicate in russo, esperanto e giapponese), traduttore, musicista, esperantista, linguista, viaggiatore ed insegnante, dalla vita straordinariamente itinerante e multiculturale che lo portò a vivere in Inghilterra, in Germania, in Finlandia, in India, in Thailandia (allora Siam) e in altre destinazioni in Asia e in Europa tra il 1912 e il 1940. Nato nel 1890 nel villaggio di Obukhovka nel distretto di Belgorod nelle terre di confine occidentali della Russia zarista in una famiglia contadini e divenuto cieco all'età di quattro anni a causa del morbillo, Eroshenko venne iscritto grazie al supporto di nobili benefattori in una scuola moscovita per ciechi, dove coltivò i suoi interessi per il racconto, l'apprendimento delle lingue e la musica. Dal 1907 al 1914 lavorò come violinista per l'orchestra per ciechi di Mosca e fu in questo periodo che si avvicinò allo studio dell'esperanto e dell'inglese. Nel 1912, intraprese un viaggio in treno da Mosca con destinazione Londra, facendo

tappa in molte città europee. Nella capitale inglese fu ospite di Margaret Lawrence Blaise (1878-1935), pioniera del movimento esperantista in Gran Bretagna, e di suo marito, il belga Paul Blaise, che aprirono le loro porte al giovane per i primi dieci giorni della sua permanenza. A Londra, Eroshenko studiò musica, imparò l'inglese, frequentò i circoli esperantisti, approfondendo la conoscenza delle sue reti transnazionali. Inoltre, ebbe modo di incontrare molti anarchici, tra cui Peter Kropotkin, la cui influenza sullo sviluppo delle sue idee anarchiche fu estremamente rilevante, ed il quale lo incoraggiò ad andare in Giappone a trovare il sostegno delle reti anarchiche giapponesi. Dopo sei mesi di soggiorno londinese, Eroshenko venne espulso dalla scuola in cui era iscritto e rispedito a Mosca, dove riprese il suo lavoro nell'orchestra, iniziando pure a dedicarsi allo studio della lingua giapponese. Continuò inoltre a coltivare i suoi contatti esperantisti, finché non riuscì a procurarsi, grazie a loro, nel 1914 un passaggio fino a Tokyo, in un momento di massima fioritura dell'esperanto in Giappone. Nel paese del Sol Levante, fu attivo nella promozione di questa lingua ed intrattenne importanti rapporti di amicizia con intellettuali locali interessati al movimento esperantista, all'anarchismo e alla solidarietà transnazionale globale, nonché, interessantemente, alla fede Baha'i. Tra le varie figure di spicco del movimento anarchico giapponese con cui il russo venne rapidamente in contatto risalta quella di Ōsugi Sakae (1885-1923), editore di numerosi periodici anarchici, traduttore di saggi anarchici occidentali in giapponese, nonché fondatore della prima scuola giapponese di esperanto nel 1906. Furono gli attivisti ed intellettuali di estrazione anarchica e socialista ad organizzare uno dei suoi primi discorsi sul tema dell'anarchismo di Kropotkin, in esperanto, poco dopo il suo arrivo nel paese, in cui il russo descrisse il suo personale incontro con l'attivista anarchico a Londra. Seppure gli esponenti di rilievo del movimento anarchico giapponese come Takeo Arishima non parlassero l'esperanto, essi diedero tuttavia il loro pieno sostegno al movimento esperantista, partecipando alle sue riunioni, facendo circolare pubblicazioni in tale lingua e su tale lingua, e fornendo sostegno finanziario. A quanto pare, Eroshenko riuscì ben presto a padroneggiare la lingua giapponese grazie al suo grande talento nell'ascolto e nella conversazione e nel maggio 1915 si iscrisse ad una scuola per ciechi di Tokyo dove studiò l'arte del massaggio. In breve tempo, Eroshenko divenne una vera celebrità grazie ai suoi discorsi in pubblico che attiravano un numero impressionante di ascoltatori, affascinati dalla figura del poeta cieco. Alle folle di ammiratori giapponesi il giovane russo si presentava indossando una semplice tunica da contadino e recitava poesie, cantava canzoni popolari

russe, faceva proseliti in esperanto e teneva conferenze sull'anarchismo. Particolarmente celebre divenne il suo discorso dell'aprile 1921 in giapponese, intitolato "La coppa del disastro" (Wazawai no sakazuki), in cui criticava le politiche coloniali del Giappone, che avevano dato origine a movimenti antinipponici in Cina, Siberia e Corea. La bozza di questo discorso non fu pubblicata in Giappone, ma fu invece portata in Cina, tradotta in cinese e lì pubblicata nel mese successivo. Tuttavia, a distanza di poche settimane, ad inizio giugno, Eroshenko fu deportato dal Giappone a Vladivostok con l'accusa di promuovere attività pericolose nel paese e di essere un cospiratore bolscevico, rendendo il Giappone pericolosamente vicino ai paesi socialisti attraverso le sue attività a promozione dell'esperanto. Evidentemente, le autorità giapponesi consideravano il giovane cieco così influente da essere in grado di sovvertire l'ordine politico del paese. Poco dopo la sua espulsione dal Giappone, nel 1921, furono pubblicate le sue due antologie "Canti dell'alba" e "L'ultimo sospiro", entrambe scritte in giapponese. La sua terza antologia, "Per gli esseri umani", scritta in esperanto, fu tradotta in giapponese e pubblicata nel 1924. Eroshenko, infatti, aveva iniziato a scrivere racconti per la prima volta mentre era in Giappone. La sua era una letteratura per l'infanzia rivolta agli adulti, scritta dalla prospettiva dei bambini e degli animali, dai punti di vista soggettivi di corvi e aquile, pulcini e tigri. I suoi racconti, privi di innocenza romantica, sono piuttosto infusi di temi come la morte e sofferenza, l'ingiustizia umana e la libertà, come nel caso del racconto "Una gabbia stretta", incentrato sul personaggio di una tigre del Bengala in cattività, la quale sogna di liberarsi e dare la libertà a tutti gli altri animali tenuti in gabbia come lei. Eroshenko scrisse e pubblicò alcuni dei suoi racconti in esperanto, come ad esempio quello intitolato "La tago de l'monda pacigo" (Il giorno della pace nel mondo). Qui il protagonista è un bambino in lacrime per l'avvento di un mondo militarizzato dopo il ritorno dei soldati dalla vittoria bellica, in contrasto con la reazione degli adulti che celebrano il giorno della pace nel suo paese durante una parata militare. Le storie per bambini di Eroshenko furono ampiamente promosse e finanziate da figure come il già citato romanziere Takeo Arishima e Ujaku Akita, scrittore ed esperantista, e pubblicate dalla casa editrice anarchica Sobunkaku. In Giappone, Eroshenko è stato a lungo ritratto e ricordato come un giovane cieco che non sembrava invecchiare mai. La sua incarnazione pratica e metaforica dell'immaginario anarchico dell'infanzia come cieca alle gerarchie di nazione, classe, etnia e razza aveva contribuito a renderlo uno dei residenti stranieri più celebri del periodo Taisho (1912-1926). In seguito alla sua espulsione forzata dal paese, fu l'associazione esperantista



in Cina a prendersi cura di lui e fu così che Eroshenko riuscì a trovare una posizione come docente di esperanto e letteratura russa all'Università di Pechino. Un paio di anni dopo, nel 1923, lo studioso lasciò la Cina e fece ritorno in Europa, trascorrendo il resto della sua vita principalmente in Unione Sovietica (tra cui in Turkmenistan ed Uzbekistan), lavorando in varie scuole per ciechi, insegnando il braille, l'inglese ed il russo. Morì nel 1952 nel villaggio natio di Obukhovka, dove esiste un piccolo museo a lui dedicato.

Il caso del poeta cieco Vasilii Eroshenko dimostra i modi a volte sorprendenti in cui l'esperanto riuscì ad aprire il mondo ai suoi adepti, permettendo loro di operare in modo creativo in virtù di una fitta rete di contatti transnazionali, e rendendo possibile la loro affermazione come cittadini del mondo, mossi dagli ideali di internazionalismo dal basso. La genialità del cieco Eroshenko non aveva limiti: oltre alle sue abilità oratorie e di scrittura, riuscì a padroneggiare almeno una decina di lingue, e a diventare un violinista professionista, grazie anche al suo orecchio assoluto. Purtroppo, i suoi talenti (ed inclinazioni anarchiche) contribuirono anche a non farlo passare inosservato alle varie autorità, cosicché le sue attività ed i suoi viaggi vennero interrotti da una serie di arresti e deportazioni. Ma il fuoco di Eroshenko non si spense, come scrisse in una sua poesia in esperanto:

Ekbruligis mi fajron en kor' / Ĝin estingos
nenia perfort' / Ekflamigis mi flamon en
brust' / Ĝin ne povos estingi eĉ mort'.
(Ho acceso un fuoco nel mio cuore / Non
verrà estinto con la violenza / Ho acceso
una fiamma nel mio busto / Non può
essere estinta nemmeno con la morte.)

Bibliografia:
<https://blogs.bl.uk/european/2014/12/i-raised-a-fire-in-my-heart-remembering-eroshenko.html>
Konishi, Sho. 2013. Anarchist Modernity. Cooperatism and Japanese-Russian Intellectual Relations in Modern Japan. Harvard University Press.
O'Keeffe, Brigid. 2021. Esperanto and Languages of Interantionalism. London: Bloomsbury.

Giustina Selvelli
Caffè Esperanto Monfalcone

1872: rimini e saint-imier, nasce l'Internazionale antiautoritaria

La prima Internazionale

Il 1864 è un anno fondamentale nella storia del movimento operaio internazionale.

A Londra, approfittando dell'Esposizione universale, si riuniscono i rappresentanti delle trade unions inglesi e dei sindacati francesi (ispirati all'anarchico Proudhon) e decidono di costituire l'Associazione internazionale dei lavoratori, la "Prima Internazionale". La nuova associazione suscita ovunque speranze tra gli sfruttati e acquisisce adesioni in tutta Europa.

In Italia la nascita della Prima Internazionale è strettamente legata all'opera del rivoluzionario russo Michail Aleksandrovič Bakunin che vi era giunto proprio nel 1864. In Italia le poche associazioni operaie esistenti erano a quell'epoca egemonizzate dai mazziniani, su posizioni interclassiste.

Nel 1870 la guerra franco-prussiana segna il collasso dell'impero di Napoleone III, in Francia viene proclamata la repubblica che patteggia un umiliante armistizio coi prussiani. Il popolo di Parigi insorge rifiutandosi di consegnare la città agli invasori, nasce così la Comune (1871) che assume rapidamente tinte democratiche avanzate e socialiste.

In Italia Mazzini condanna la Comune, perché vede in essa un elemento di rottura dell'unità nazionale e di scontro tra le classi sociali, al contrario Bakunin la difende strenuamente come modello di rivoluzione socialista e federalista. Nella polemica al calor bianco che divampa numerosi mazziniani passano dalla parte di Bakunin e aderiscono ai gruppi della Prima Internazionale. In questa scelta gioca anche un ruolo rilevante la posizione di Giuseppe Garibaldi che difende la Comune e l'Internazionale, pronunciando la famosa frase "L'Internazionale è il sole dell'avvenire".

Nel frattempo all'interno dell'Internazionale si era creata una fattura tra Marx, che sosteneva la necessità di una organizzazione centralizzata e la creazione di partiti politici nei vari paesi e i sostenitori di Bakunin e Proudhon, fautori di una associazione decentralizzata con ampia autonomia delle varie sezioni, che privilegiasse l'organizzazione economica (attraverso sindacati) rispetto a quella partitica.

Nel 1871 avrebbe dovuto essere celebrato il congresso dell'Internazionale, ma la dura repressione seguita alla sconfitta della Comune di Parigi, non consente di convocarlo. Di conseguenza si tiene a Londra una conferenza (scarsamente rappresentativa per l'impossibilità di molti delegati a partecipare) in cui Marx, grazie alla maggioranza provvisoriamente acquisita, fa approvare una risoluzione favorevole alla creazione di partiti politici. Le decisioni di Londra suscitano ovunque proteste, nel novembre 1871 i delegati della Fédération Jurassienne (Svizzera) e alcuni espatriati si ritrovano a Sonvilier e approvano un documento in cui accusano Marx di voler "introdurre nell'Internazionale lo spirito autoritario" imponendo una rigida centralizzazione. Il documento (noto come "circolare di Sonvilier" viene diramato a tutte le sezioni dell'Internazionale,

ottenendo adesioni non solo nelle federazioni italiana e spagnola (già vicine a Bakunin) ma anche in Belgio, Olanda e Inghilterra.

La conferenza di Rimini (4-6 agosto 1872)

Vi prendono parte i rappresentanti di 21 sezioni, mentre molte altre fanno pervenire la loro adesione.

La presidenza della seduta viene assunta da Carlo Cafiero e la segreteria da Andrea Costa. Tra gli altri delegati presenti ricordiamo Errico Malatesta e gli ex mazziniani Saverio Friscia, Giuseppe Fanelli, Lodovico Nabruzzi, Celso Ceretti e Tito Zanardelli.

La Conferenza decide di costituire la "Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori" (nasce così formalmente la prima struttura organizzata del movimento operaio e socialista a livello italiano) e aderisce completamente alle posizioni bakuniniste (vale la pena di ricordare che fino a poco tempo prima Cafiero era stato una specie di emissario di Engels in Italia in funzione antibakuninista). La federazione viene dotata di una organizzazione decentrata, con una semplice commissione di corrispondenza e una commissione di statistica al posto di organismi dirigenti.

Nel frattempo il Consiglio generale dell'Internazionale aveva deciso di

convocare il futuro congresso all'Aja, una posizione molto eccentrica che rendeva difficoltosa la partecipazione di delegati dai paesi meridionali (dove le posizioni bakuniniste erano più forti). Inoltre in vari paesi, a partire dalla Francia, imperversava la repressione più spietata e questo elemento non facilitava la partecipazione. La conferenza di Rimini, dopo una lunga discussione sul "comunismo autoritario tedesco", accusa i sostenitori di Marx di voler imporre all'Internazionale una svolta centralistica e autoritaria, disconosce la convocazione dell'Aja (considerata un semplice espediente per precostituire una maggioranza addomesticata), decide di interrompere ogni rapporto con il Consiglio generale di Londra e di convocare un "congresso antiautoritario" a Neuchâtel. Si ritiene infatti che la Svizzera, oltre a una posizione più centrale, garantisca anche condizioni di maggior sicurezza ai delegati provenienti dal resto d'Europa.

Il congresso di Saint-Imier (15-16 settembre 1872)

All'Aja (2-7 settembre 1872) non si presentano i rappresentanti delle sezioni italiana e spagnola, mentre i francesi sono scarsamente rappresentati. Marx approfitta della provvisoria maggioranza per far espellere Bakunin e il francese James Guillaume, un terzo bakuninista, lo svizzero

Adhémar Schwitzguébel, non viene espulso solo grazie a un leggero scarto di voti. Il congresso decide anche di trasferire la sede dell'Internazionale a New York, una scelta che si rivelerà suicida giustificata solo dal desiderio di sottrarre l'associazione all'influenza dei sostenitori di Bakunin.

Il 15 settembre si riuniscono a Saint-Imier delegati delle federazioni italiana, spagnola e del Giura. Sono rappresentate anche sezioni francesi e degli Stati Uniti. Tra i presenti Bakunin, James Guillaume, Adhémar Schwitzguébel, Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Andrea Costa, Giuseppe Fanelli, gli ex comunardi Jean-Louis Pindy e Gustave LeFrançois.

Il congresso si dichiara legittimo rappresentante della Associazione internazionale dei lavoratori e rifiuta la legittimità del congresso dell'Aja. Viene condannata la partecipazione all'attività politica e la concezione marxista di uno Stato operaio e si stabilisce come obiettivo da raggiungere "la creazione di un'organizzazione economica assolutamente libera e di un regime federativo basato sul lavoro e sull'eguaglianza e del tutto indipendente da ogni governo politico" di conseguenza, proclamò il congresso: "la distruzione di qualsiasi tipo di potere politico è il primo compito del proletariato".

Mentre il troncone marxista scompare rapidamente l'"Internazionale antiautoritaria" o "Internazionale di Saint-Imier" ottiene l'adesione delle sezioni belga, olandese e dei lassalliani (la sezione inglese parteciperà ai periodici incontri) e celebrerà altri quattro congressi: Ginevra (1873), Bruxelles (1874), Berna (1876) e Verviers (1877).

La forte repressione a cui sono sottoposte le federazioni italiana, spagnola e francese e i dissidi tra anarchici e riformisti (belgi di César de Paepe, lassalliani e inglesi) portano progressivamente alla dissoluzione anche di questo troncone della Prima Internazionale.

Ne segue la nascita di un movimento anarchico specifico, mentre i riformisti fonderanno nel 1889 la Seconda Internazionale.

Gli anarchici considerano il congresso di Saint-Imier come il momento fondativo del movimento libertario, tenendo periodici incontri internazionali commemorativi nel 1922, 1972 e 2019. Un nuovo incontro è previsto quest'anno dal 28 al 31 luglio 2022.

Bibliografia

Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1972.
Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Editori riuniti, 1973.
George Woodcock, *L'Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli, 1973.
Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967.
G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista, vol. II, Marxismo e Anarchismo 1850-1890*, Bari, Laterza, 1974.
Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977.

Mauro De Agostini



i principi di saint-imier

Di seguito le deliberazioni approvate al congresso:

prima risoluzione

Atteggiamiento delle Federazioni riunite in Congresso a Saint-Imier, in riferimento alle risoluzioni del Congresso de L'Aia e del Consiglio generale

Considerando che l'autonomia e l'indipendenza delle federazioni e delle sezioni operaie costituiscono la condizione primaria per l'emancipazione dei lavoratori;

Che qualsiasi potere legislativo e regolamentare dato ad un Congresso sarebbe una violazione flagrante di questa autonomia e libertà:

Questo Congresso nega in principio il diritto a legiferare da parte di tutti i Congressi, siano essi generali o regionali, non riconoscendo ad essi altra missione che quella di presentare le aspirazioni, i bisogni e le idee del proletariato delle differenti località e paesi, al fine che la loro armonizzazione e unificazione si realizzino per quanto possibile; afferma che in nessun caso la maggioranza di un qualunque Congresso potrà imporre le sue risoluzioni alla minoranza.

Considerando, d'altra parte, che l'istituzione di un Consiglio generale nell'Internazionale è, per sua propria natura e in maniera fatale, destinato a divenire una violazione permanente di questa libertà che deve essere la base fondamentale della nostra grande Associazione;

Considerando che gli atti del Consiglio Generale di Londra che è stato adesso dissolto, sono stati, durante questi ultimi tre anni, la prova vivente del vizio inerente a questa istituzione;

Che per aumentare la sua forza, inizialmente molto ridotta, ha fatto ricorso agli intrighi, alle menzogne, alle calunnie più infami, per tentare di insozzare tutti coloro che hanno osato opporsi;

Che per arrivare alla realizzazione finale delle sue mire, ha preparato da tempo il Congresso de L'Aia, di cui la maggioranza, organizzata ad arte, non ha avuto chiaramente altro scopo che quello di far prevalere, all'interno dell'Internazionale, il dominio di un partito autoritario, e che, per raggiungere quello scopo, non ha avuto timore di calpestare ogni traccia di decenza e di giustizia;

Che un tale Congresso non può essere l'espressione del proletariato dei paesi che si sono fatti rappresentare.

Il Congresso dei delegati delle Federazioni spagnola, italiana, jurassiana, americana e francese, riuniti a Saint-Imier, dichiara di respingere tutte le risoluzioni del Congresso de L'Aia, non riconoscendo in alcun modo i poteri del nuovo Consiglio generale da esso nominato; e, per salvaguardare le loro rispettive Federazioni contro le pretese governative di questo Consiglio generale, oltre che per salvare e rafforzare ancor più l'unità dell'Internazionale, i delegati hanno gettato le basi di un progetto di pace e di solidarietà tra queste Federazioni.

seconda risoluzione

Patto di amicizia, solidarietà e reciproca difesa tra le libere Federazioni

Considerando che la grande unità dell'Internazionale è fondata non sull'organizzazione artificiale e sempre dannosa di qualsiasi potere centralizzatore, ma, da una parte, sull'identità reale degli interessi e delle aspirazioni del proletariato di tutti i paesi, e dall'altra, sull'associazione spontanea e del tutto libera delle federazioni e delle libere sezioni di tutti i paesi;

Considerando che in seno all'Internazionale vi è una tendenza, apertamente espressa al Congresso de L'Aia dal partito autoritario che è quello del comunismo tedesco, di sostituire il dominio e il potere dei suoi capi al libero sviluppo e a questa organizzazione spontanea e libera del proletariato;

Considerando che la maggioranza del Congresso de L'Aia ha cinicamente sacrificato, alle mire ambiziose di questo partito e dei suoi capi, tutti i principi dell'Internazionale, e che il nuovo Consiglio generale, nominato da esso e investito di poteri ancora più grandi di quelli che aveva voluto arrogarsi attraverso la Conferenza di Londra, minaccia di distruggere questa unità dell'Internazionale attraverso i suoi attentati alla libertà;

I delegati delle Federazioni e Sezioni spagnole, italiane, jurassiane, francesi e americane riuniti a questo Congresso hanno concluso, a nome di queste Federazioni e Sezioni, e soggetto alla loro accettazione e conferma definitiva, il seguente patto di amicizia, solidarietà e reciproca difesa:

1. Le Federazioni e Sezioni spagnole, italiane, francesi, jurassiane, americane, e tutte quelle che vorranno aderire a questo patto, avranno tra di loro scambi di comunicazioni e una corrispondenza regolare e diretta del tutto indipendenti da un qualsiasi controllo centrale;

2. Allorché una di queste Federazioni o Sezioni si trovasse attaccata nella sua libertà, sia dalla maggioranza di un Congresso generale, sia dal governo o dal Consiglio generale installato da questa maggioranza, tutte le altre Federazioni e Sezioni si proclameranno assolutamente solidali con essa.

Essi proclamano in maniera molto chiara che la stipulazione di questo patto ha come scopo principale il bene di questa grande unità dell'Internazionale che l'ambizione del partito autoritario ha messo in pericolo.

terza risoluzione

Natura dell'azione politica del proletariato

Considerando :
Che voler imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme, come l'unica via che possa condurre alla sua emancipazione sociale, è una pretesa non solo assurda ma anche reazionaria;

Che nessuno ha il diritto di privare le federazioni e sezioni autonome del diritto incontestabile di determinare esse stesse e di seguire la linea di condotta politica

che esse credono la migliore, e che ogni tentativo simile ci condurrà fatalmente al più disgustoso dogmatismo;

Che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro oggetto se non la messa in atto di una organizzazione e di una federazione assolutamente libere, basate sul lavoro e sulla uguaglianza di tutti e assolutamente indipendenti da qualsiasi governo politico, e che questa organizzazione e questa federazione non possono essere altro che il risultato dell'azione spontanea dello stesso proletariato, dei corpi di mestiere e delle comuni autonome;

Considerando che qualsiasi organizzazione politica non può essere altro che l'organizzazione del dominio di una classe a detrimento delle masse, e che il proletariato se si impadronisse del potere diventerebbe esso stesso una classe dominante e sfruttatrice;

Il Congresso riunito a Saint-Imier dichiara:

1. Che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato;

2. Che ogni organizzazione di un potere politico che si dichiara provvisorio e rivoluzionario per conseguire questa distruzione del potere politico, non può essere altro che l'ennesimo inganno e per il proletariato sarebbe del tutto pericolosa quanto tutti i governi attualmente esistenti;

Che, rifiutando qualsiasi compromesso per arrivare alla realizzazione della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono realizzare, fuori di qualsiasi politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria.

quarta risoluzione

Organizzazione della resistenza del lavoro – Statistiche

La libertà e il lavoro sono la base della morale, della forza, della vita e della ricchezza dell'avvenire. Ma il lavoro, se non è liberamente organizzato, diviene opprimente e improduttivo per il lavoratore; ed è per questo che l'organizzazione del lavoro è la condizione indispensabile per l'emancipazione effettiva e completa dell'operaio.

Ciononostante, il lavoro non può essere esercitato liberamente senza il possesso delle materie prime e di tutto il capitale sociale, e non si può organizzare se l'operaio, emancipandosi dalla tirannia politica ed economica, non conquista il diritto di svilupparsi completamente in tutte le sue facoltà. Qualsiasi Stato, e cioè qualsiasi governo e amministrazione delle masse popolari, dall'alto verso il basso, essendo basato necessariamente sulla burocrazia, sull'esercito, sull'essere spinti, sul clero, non potrà mai realizzare la società fondata sul lavoro e sulla giustizia, dal momento che, per la natura stessa del suo organismo, è spinto ad opprimere il lavoro e a negare la giustizia.

A nostro avviso, l'operaio non potrà mai emanciparsi dall'oppressione secolare, se a questo corpo che assorbe e demoralizza, non sostituisce la libera federazione di tutti i gruppi produttori fondata sulla solidarietà e sull'uguaglianza.

In effetti, in parecchi luoghi si è già tentato di organizzare il lavoro al fine di migliorare la condizione del proletariato, ma anche la più piccola migliona è stata ben presto neutralizzata dalla classe privilegiata che cerca continuamente, senza freni e senza limiti, di sfruttare la classe operaia. Nonostante ciò il vantaggio di questa organizzazione è tale che, anche nella situazione attuale delle cose, uno non potrebbe farne a meno. Essa fa fraternizzare sempre più il proletariato nella comunanza degli interessi, essa lo allena alla vita in comune, essa lo prepara per la lotta suprema. E inoltre, essendo l'organizzazione libera e spontanea del lavoro quella che deve sostituire l'organismo privilegiato e autoritario dello Stato politico, essa sarà, una volta pienamente funzionante, la garanzia permanente del mantenimento dell'organismo economico contro l'organismo politico.

Di conseguenza, lasciando alla pratica della Rivoluzione sociale i dettagli dell'organizzazione effettiva, noi ci prefiggiamo di organizzare e rendere solidale la resistenza su grande scala. Lo sciopero è per noi un mezzo prezioso di lotta, ma non ci facciamo alcuna illusione sui suoi risultati economici. Noi l'accettiamo come un prodotto dell'antagonismo tra il lavoro e il capitale, che ha per conseguenza il fatto di rendere gli operai sempre più coscienti dell'abisso che esiste tra la borghesia e il proletariato, di fortificare l'organizzazione dei lavoratori, e di preparare il proletariato, attraverso la realtà delle semplici lotte economiche, alla grande lotta rivoluzionaria e definitiva che, distruggendo ogni privilegio e ogni distinzione di classe, darà all'operaio il diritto di godere del prodotto integrale del suo lavoro, e attraverso ciò i mezzi per sviluppare all'interno della comunità tutta la sua energia intellettuale, materiale e morale.

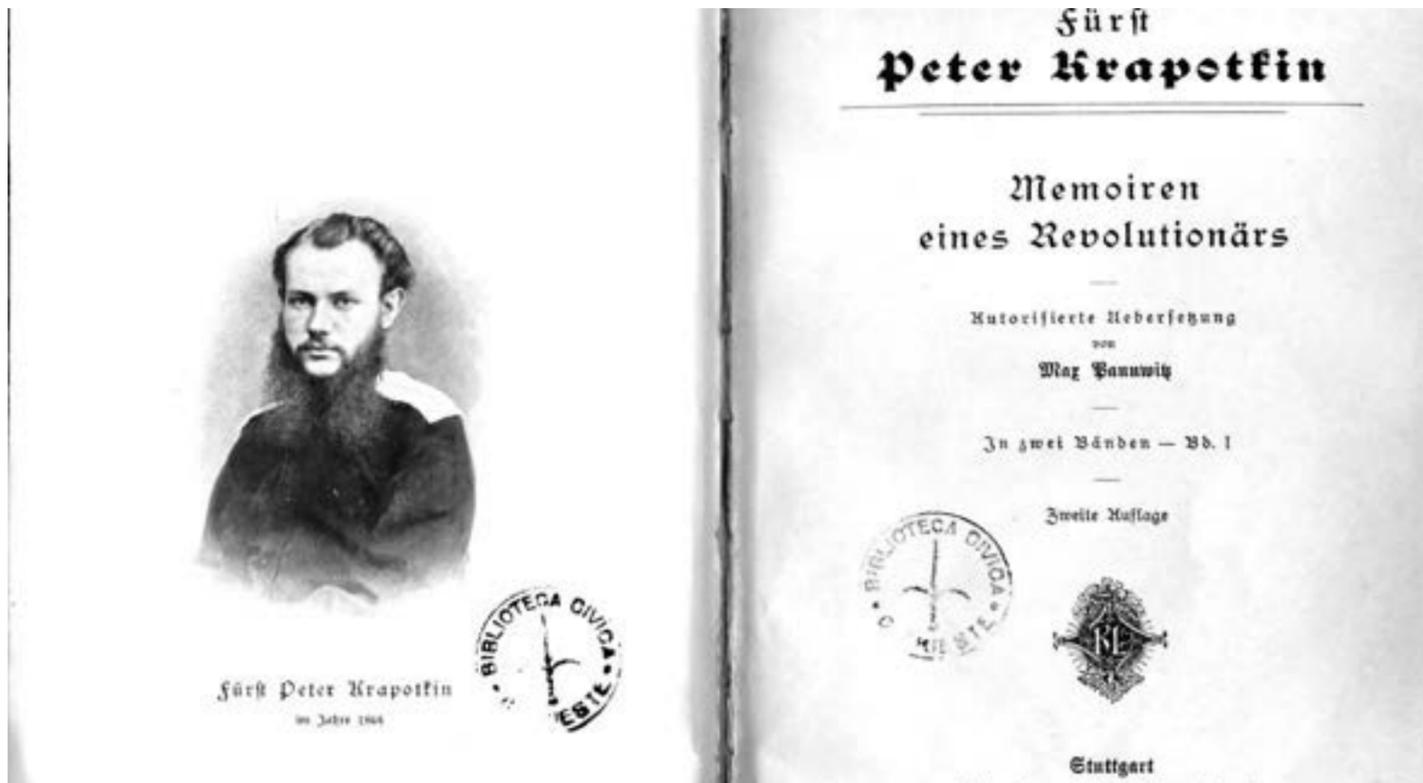
La Commissione propone al Congresso di nominare una commissione che dovrà presentare al prossimo Congresso un progetto di organizzazione universale di resistenza, e delle tavole esauriente sulle statistiche del lavoro nelle quali questa lotta attingerà qualche indicazione. Essa raccomanda l'organizzazione spagnola come la migliore attualmente.

risoluzione finale

Il Congresso propone di inviare copia di tutte le risoluzioni del Congresso, e del Patto di amicizia, solidarietà e reciproca difesa, a tutte le federazioni operaie del mondo, e di accordarsi con esse sui problemi che sono di interesse generale per tutte le federazioni libere.

Il Congresso invita tutte le federazioni che hanno concluso tra di loro questo patto di amicizia, solidarietà e reciproco appoggio, di mettersi d'accordo immediatamente con tutte le federazioni o sezioni che vorranno accettare questo patto, per determinare la natura e la data del loro Congresso internazionale, esprimendo il desiderio che esso si tenga durante i prossimi sei mesi.

cecilija urban/una ragazza nella trieste di inizio novecento



Questa è la storia di Cecilija Urban che a Trieste da ragazza frequentò nei primi del Novecento il gruppo dei giovani anarchici sloveni. La sua storia ci porta a Trieste, a Lubiana, a Vienna e infine, dopo sposata perdendone quasi le tracce, in Svezia. Era nata il 3 novembre 1886 a Divača, villaggio del Carso, nella famiglia dell'allora inserviente ferroviario di origine morava Josef Urban. La madre, Franciska Mandelc, veniva dalla regione slovena della Gorenjska. Cecilija aveva un fratello minore, Josef, e una sorella minore, Marta, chiamata Medi, anche loro nati a Divača. Dal 1897 troviamo il padre a Trieste, prima come inserviente dei carri ferroviari, poi come revisore della rimessa ferroviaria di Sant'Andrea. La famiglia viveva non lontano da lì: dapprima nell'allora Vicolo dell'Officina, poi nella vicina via Santa Giustina (1). Nell'anno scolastico 1901-1902 troviamo la quindicenne Cecilija Urban a Lubiana, alunna dell'istituto magistrale privato delle suore orsoline. Era il 21 aprile 1902 quando, alla celebrazione per i duecento anni del convento delle orsoline sempre a Lubiana, "recitò in modo impeccabile" (2). Sostenuti nel giugno del 1905, con ottimi risultati, gli esami di maturità, nel successivo anno accademico 1905/1906 era già studentessa universitaria a Vienna (3). Al periodo universitario si riferiscono alcune testimonianze che ne mettono in luce la figura. Ne fa cenno nelle sue memorie anche Rudolf Golouh, pur senza farne il nome. Parlando di quel primo gruppo di giovani anarchici sloveni triestini Golouh ricorda gli studenti Ludvik Oblak e Andrej Lah, proseguendo poi così: "Presto portarono nel nostro cerchio anche una studentessa, della quale non ricordo più il nome; seppi più tardi che da qualche parte all'estero si affermò come un'ottima matematica." (4) Forse in questo accenno Rudolf Golouh confonde il suo nome con quello di due studentesse dell'Università di Vienna, quasi sue coetanee, che divennero in

seguito famose matematiche - Cäcilia Böhm-Wendt e Cecilia Kriege. La nostra Cecilija divenne invece, secondo alcune memorie, paleontologa. La ricorda con simpatia e più ampiamente Lavo Čermelj, triestino di nascita, in seguito fisico di professione, liberale di orientamento e importante esponente dell'antifascismo sloveno, ma prima, dal 1910, anche lui studente a Vienna. Si incontravano in una delle due cerchie di studenti da lui frequentate. E racconta così: "La seconda cerchia aveva come centro Ober St.Veit nei dintorni di Vienna, e precisamente alla villa della famiglia del pittore Kautsky, che però viveva a Berlino. A questa cerchia appartenevano i due figli della casa, Fritz e Hans. Il primo allora studiava geologia, il secondo era stato espulso già prima dalla scuola media e si era iscritto ad una scuola di pittura. Ma in realtà si dedicava in casa a esperimenti di chimica nel suo laboratorio. Oltre a loro due, c'era con noi anche la loro sorella Gretl, più tardi moglie di Ljudevit Kuščer. Ci mise in contatto con loro la prima studentessa universitaria slovena di Trieste, la paleontologa Cilka Urbanova, che in molte cose andava anticipando la sua epoca. Così già in quegli anni se ne andava in giro con i sandali senza calze, con grande scandalo delle dignitose signore e con ancora maggiore divertimento della "mularia" triestina. Ancora studentessa viaggiò in Russia, da sola, e da lì portò al circolo "Balkan" in regalo un grande corno montato in argento, nel quale fece incidere le parole "Kavkaz Balkanu" (Il Caucaso al Balkan, trad. dell'a.). (...) La compagnia si divise quando la guerra ci disperse ai quattro venti. Dalla compagnia però nacquero tre coppie: Fritz sposò Cilka, Hans sua sorella minore Medi, mentre Gretl, come ho già accennato, divenne la moglie di Kuščer." (5) Rudolf Golouh ricorda che furono i suoi due concittadini triestini, Ludvik Oblak e Andrej Lah, a portare la studentessa nel gruppo di giovani anarchici. Leggevano

testi di letteratura slovena (Oton Župančič, Ivan Cankar). Erano innamorati della Russia, come tanti giovani sloveni, anche triestini. Leggevano Bakunin, ma soprattutto Peter Kropotkin, Pjotr, il principe russo divenuto anarchico. Lo ricorda Golouh nelle sue memorie e anche Ludvik Oblak nella sua biografia romanzata, pubblicata in russo a Mosca nel 1961 e tradotta poco dopo in lingua slovena. Con Oblak scopriamo un intreccio con Cecilija Urban davvero inaspettato. Ludvik Oblak, dalla biografia straordinaria, si imbarcò nel 1908 a Trieste per Venezia, fermandosi poi a Roma e a Firenze. Qui Cecilija, forse nel 1914, gli fece visita con uno dei fratelli Kautsky, sembra Hans, come ricorda in un altro scritto Lavo Čermelj (6). Cecilia, come abbiamo visto, aveva fatto un viaggio in Russia. Conservato il passaporto, lo diede a Ludvik Oblak che, sostituita la fotografia e tolta la lettera finale -a nel nome, divenne Cecilij Urban. Partì nel 1922 per la Russia, dove visse fino alla morte. Nato nel 1888 a Trieste, morì a Mosca nel 1958. Durante tutti gli anni russi continuò ad essere Cecilij Urban, anche ufficialmente. Ma nella sua autobiografia romanzata non fa cenno a Cecilija, pur usandone il nome anche in questo libro (7). Cecilija si era sposata nel 1919 con Fritz Kautsky. Lui divenne un affermato geologo e lei lo seguì anche in Svezia. Il loro figlio, Gunnar Kautsky, nacque nel 1921 a Turku, in Finlandia. Divenne anche lui un affermato geologo. Nello stesso 1921 la giovane famiglia ritornò in Austria, sembra stabilmente, riparando in Svezia appena nella primavera del 1945. Fritz mantenne comunque alcuni incarichi di lavoro in Svezia, mentre su Cecilija Urban Kautsky troviamo per gli anni dopo il 1919 davvero molto poco. È morta all'età di 63 anni dopo lunga malattia, come viene riferito, a Danderyd, comune nell'area urbana di Stoccolma, il 23 dicembre 1952 (8). La storia di Cecilija Urban va per molte

parti ancora scritta. Le dobbiamo un tributo di memoria almeno per il suo periodo triestino, quando frequentava il gruppo dei giovani anarchici e scandalizzava le signore benpensanti. Ricerche di qualche anno fa, svolte su di lei all'Archivio di Stato di Trieste, non hanno dato frutto.

Marta Ivašič

Fonti e note bibliografiche

- (1) Copia del Libro dei battesimi, Archivio diocesano di Trieste, gentilmente trasmesso in fotografia via e-mail il 15 marzo 2022. Guida generale di Trieste (...) per gli anni dal 1900 al 1915 (al sito internetculturale.it). Archivio Generale del Comune di Trieste, Censimento della popolazione del 1900.
- (2) Slovenec (Lo Sloveno), Lubiana, 22 aprile 1902. Letno poročilo Uršulinskih dekliških šol v Ljubljani, 1901/1902 (Annuario delle scuole femminili delle orsoline di Lubiana). Tutti i periodici citati sono reperibili al sito dLib.si.
- (3) Slovenski učitelj (Il maestro sloveno), Lubiana, 15 luglio 1905, n.7/8. Female Students from Carniola at the University of Vienna between 1897 and 1918, Alojz Cindrič, Summary, con il testo integrale in lingua slovena, in Zgodovinski časopis (Periodico di storia), Lubiana, 2013, n.1-2.
- (4) Rudolf Golouh, Pol stoletja spominiv (Mezzo secolo di memorie), Lubiana 1966, p.13 (trad. dell'a.). V. anche Germinal, n. 119, maggio 2014.
- (5) Lavo Čermelj (Trieste 1889 - Lubiana 1980). Spomini na moja tržaška leta (Ricordi dei miei anni triestini), Lubiana 1969, p. 69/70 (trad. dell'a.). Hans Kautsky (Senior), pittore teatrale di corte a Vienna e Berlino, era fratello di Karl Kautsky, teorico del marxismo. Fritz, Hans (Junior) e Gretl erano suoi figli. Ljudevit Kuščer (Pirano 1891 - Lubiana 1944), dal sito slovenska-biografija.si. Il circolo accademico sloveno - Akademično ferijalno društvo "Balkan" di Trieste, di ispirazione liberale, fondato nel 1907, fu sciolto dalle autorità nel 1927.
- (6) Lavo Čermelj, Primorski dnevnik, Trieste, 19 febbraio 1967.
- (7) Cecilij Urban, Povjest o Vike (La storia di Vik), in lingua russa, Mosca 1961, a cura della moglie Anna N. Kolpinska. Zgodba o Viku, in edizione slovena, Capodistria, 1967.
- (8) Fritz Kautsky (Vienna 1890 - Skellefteå 1963): necrologio al sito samlingen.skellefteamuseum.se. Biografia in Mitteilungen der Geologischen Gesellschaft in Wien, 1965/58, al sito zobodat.at. Gunnar Kautsky (Turku, Finlandia 27 gennaio 1921 - Danderyd, Stoccolma, 14 ottobre 2002): biografia al sito jagod.org (Newsletter 2003). Pagina della sv.wikipedia.org: link al sito svenskagravar.se, anche per la morte della madre.

IN ALTO

Copertina interna del libro "Fürst Peter Krapotkin, Memoiren eines Revolutionärs", edito a Stoccolma nel 1901 e conservato alla Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste. Kropotkin era allora molto amato anche dai giovani anarchici triestini.



la farina dei partigiani. una saga proletaria lunga un secolo



di Andrej Marini e Piero Purich, Alegre 2020

La farina dei partigiani è una saga proletaria, la storia di tre generazioni di una famiglia di operai monfalconesi che vivono in *Bisiacaria*, il territorio che sta tra il Timavo e l'Isonzo, tra Trieste e il Friuli. Il capostipite è Piero Romano, maestro d'ascia nel cantiere dei Cosulich, socialista, allo scoppio della prima guerra mondiale sfollato in un campo profughi austriaco nel quale si occupa di nascondere i disertori dal fronte russo. Alla fine della guerra ritorna al cantiere: nel frattempo è diventato comunista, antifascista, partecipa alla fondazione del partito di Gramsci. Viene licenziato, deve partire, clandestino, verso l'America, dove lavora alla costruzione dei grattacieli, impiego che gli mina il fisico. Dopo qualche anno è richiamato a Monfalcone: senza le maestranze comuniste la qualità delle navi è scesa, c'è di nuovo bisogno di lui per varare la Vulcania. Il ventennio fascista trascorre tra minacce squadriste, intimidazioni, riunioni clandestine, compagni costretti a emigrare all'estero, ma l'8 settembre '43 gli operai insorgono, cacciano i fascisti e partono verso nord per contrastare le truppe della Wehrmacht che stanno avanzando per occupare il *Litorale adriatico*. È la battaglia di Gorizia, il primo scontro campale tra forze partigiane e occupanti tedeschi, la *Brigata proletaria* riesce a bloccare gli avversari per quasi un mese, a prezzo di quasi 500 caduti. Hitler stesso deve occuparsi di spedire sul territorio rinforzi; alla fine gli operai devono ritirarsi, alcuni ritornano al cantiere, altri confluiscono nelle forze partigiane jugoslave. La casa di Piero diventa una base partigiana e un deposito dell'intendenza Montes, la struttura logistica che si occupa di portare cibo, armi e vestiti ai partigiani in Carnia, in Slovenia, in Istria. I sacchi di farina di un camion sottratto ai tedeschi diventano i materassi su cui dormono i famigliari di Piero. Nel frattempo Edi Marini ha sposato la

figlia di Piero, Sidonia, ed entrambi – impiegati nel settore aeronautico del cantiere – sono stati trasferiti a Tarcento, in una zona più vicina alla Germania dove nei disegni tedeschi la produzione dovrebbe essere al sicuro dai raid alleati. È un'illusione: gli operai sabotano la produzione, collaborano con la vicina *Zona libera della Carnia*, segnalano i convogli che vengono sistematicamente bombardati. Per contrastare le attività dei *banditen*, Hitler trasferisce in Friuli decine di migliaia di cosacchi. Negli ultimi giorni di guerra Edi, che sta verificando i depositi di armi per la liberazione di Udine, viene fermato da una pattuglia cosacca e fucilato. Andrej Marini, il figlio di Edi, è solo un bambino, ma ha già i primi problemi politici. I suoi dopo la vittoria partigiana restano delusi: avevano sperato che la *Bisiacaria* diventasse parte del nuovo stato socialista jugoslavo, in cui non sarebbero più stati sfruttati dai padroni, ma avrebbero potuto costruire le navi per sé e per il popolo. Invece il Trattato di pace assegna il territorio all'Italia, presto i fascisti ritornano ai propri posti e riprendono minacce, intimidazioni, licenziamenti, addirittura attentati contro le case dei partigiani. Di nuovo l'unica possibilità è l'emigrazione, ma questa volta la meta è la Jugoslavia: il paese dove Tito sta costruendo il socialismo, dove c'è bisogno di manodopera, soprattutto nei cantieri di Fiume, che si trova senza maestranze capaci. Gli operai di Monfalcone vengono accolti a braccia aperte, sono gli eroi che vengono ad aiutare la *Federativa* a risollevarsi dopo le immani distruzioni della guerra. Ma l'idillio dura poco: il 28 giugno del 1948 la Jugoslavia viene espulsa dal Cominform con accuse di deviazionismo, nazionalismo e condotta indegna verso l'Urss. La classe operaia si spacca, in buona parte la rottura segue l'appartenenza nazionale: gli jugoslavi si schierano con Tito, i cantierini monfalconesi con Stalin. Dopo un'assemblea nella quale gli *italiani* prendono posizione per l'Unione Sovietica, la Jugoslavia comincia a difendersi: gli *stalinisti* vengono arrestati, internati in luoghi nei quali non possano nuocere, in alcuni casi finiscono nei gulag e nelle galere jugoslave. Andrej finisce confinato con i famigliari in una miniera di Zenica, in Bosnia, dopo pochi mesi vengono espulsi e ritornano mestamente a Monfalcone, dove riprende la routine di soprusi fascisti e miseria. Andrej cresce, diventa un ragazzo, è il figlio di un eroe della Resistenza, cosa che gli crea grossi problemi a scuola e con i preti. Decide di andare a studiare a Milano, nei *collegi Rinascita*, in cui sono ospitati i figli dei partigiani e nella città lombarda vede per la prima volta all'opera la Celere, nella repressione delle manifestazioni di sinistra. Cresce, lascia la scuola, diventa a sua volta operaio e partecipa all'autunno caldo, ai cortei della Cgil e del movimento studentesco, al fermento culturale e sociale della fine degli anni

'70, ma la bomba di Piazza Fontana cancella quel florilegio e scatena le forze reazionarie. Anche per lui è tempo di andarsene: trova impiego come carpentiere in ferro in cantieri all'estero, in paesi diversissimi, in alcuni dei quali si sperimentano esperienze politiche e sociali nuove. Lavora nella Libia di Gheddafi, in Nigeria, in Venezuela, in Danimarca, a Panama governata dal generale Torrijos in quello che è stato l'unico colpo di stato "progressista" dell'America Latina, entra in contatto con l'Olp in Giordania, lavora a Volgograd dove capisce in anticipo che l'Unione Sovietica di Gorbaciov è destinata a crollare. Rientrato a Monfalcone Andrej, militante comunista, partecipa al congresso della Bolognina e assiste all'autodissolvimento del partito che è stato il suo, quello del padre e del nonno. Il racconto ha un andamento cinematografico: il filo conduttore sono gli avvenimenti degli ultimissimi giorni di guerra, la cattura di Edi da parte della pattuglia cosacca, il destino dei compagni che vengono arrestati assieme a lui, la storia di Sidonia, fidanzata di Edi, e di Icaro, un partigiano amico di Edi che parte all'inseguimento dell'ufficiale che ha fucilato Edi in un viaggio attraverso la Carnia devastata dalle stragi dei nazifascisti in fuga verso nord. A questo racconto si intrecciano, attraverso continui flashback, vicende ambientate nel passato (la storia di Piero, ma anche quella di Giobatta, padre di Edi, che ha una storia familiare e sociale completamente diversa da quella del consuocero) e anticipazioni del futuro (la storia dei comunisti bisiacchi nel dopoguerra, il blocco del giro d'Italia attuato a Ronchi, la partenza per la Jugoslavia, la crisi del Cominform, il mesto ritorno a casa, l'infanzia e l'adolescenza di Andrej, le sue esperienze lavorative e sociali da adulto). Oltre che la storia di una famiglia operaia e proletaria, *La farina dei partigiani* è anche il racconto di un

territorio quasi sconosciuto nel resto d'Italia, la *Bisiacaria*, una vera e propria terra di mezzo tra la città industriale di Trieste e il Friuli agricolo, tra il mare ed il Carso, con le sue caratteristiche uniche, il proprio dialetto e soprattutto la composizione sociale e politica della sua popolazione: un territorio rosso, i cui abitanti sono in gran parte operai del cantiere, uniti da un senso di corpo, dalla percezione di essere una vera e propria aristocrazia operaia, capace di costruire navi e piroscafi tra i più belli e resistenti del mondo. Vuole anche essere un libro sul *lavoro*: troppo spesso scrittori e lettori non sanno cosa significhi fare l'operaio, non sanno nulla della fatica, ma anche dell'intelligenza e della fantasia che bisogna avere per risolvere i problemi pratici che si verificano ogni giorno in una fabbrica o, in questo caso, in un cantiere. Vuole essere un omaggio alla competenza ed esperienza che i cantierini dovevano esprimere in ogni momento del loro lavoro; vuole essere anche una descrizione della fatica, delle terribili condizioni in cui dovevano operare, della assoluta precisione necessaria a costruire e varare i giganti del mare. Ed infine *La farina dei partigiani* vuole essere anche la storia di un'idea, che parte dall'austrosocialismo e dall'anarchia, e poi si dirama in altre correnti: il bolscevismo di Lenin, il comunismo gramsciano, quello autoritario e spaventoso di Stalin, quello eretico della Jugoslavia di Tito, la via italiana proposta da Berlinguer, il tentativo – fallito - di riformare l'Urss da parte di Gorbaciov. Non la storia di un'ideologia, del comunismo con tutti i suoi errori storici, ma quello dell'idea che ha mosso milioni di persone e le ha spinte a combattere e spesso a sacrificare le proprie esistenze: il sogno di una società più giusta e della fine delle disuguaglianze tra gli esseri umani.

F.P.



tecnica + follia = arte

Avete mai notato che il matto viaggia sempre sopra le righe? Cioè ha quel tono, quel volume della voce, quella elettricità negli occhi che gli permettono, quando entra in un bar a chiedere un caffè, di trovarsi in quattro e quattr'otto dietro le sbarre di una qualche Istituzione totale.

Eppure quella vibrazione eccessiva, malata, quel permanere sopra le righe, oltre che popolare le celle di carceri e manicomi, potrebbe essere utilizzata per riempire i palchi di creatività: ma non tanto per fare un favore al matto, quanto per aiutare la normalità nella sua estetica, oggi grottescamente moscia.

Avete mai notato che sul palco la dimensione giusta è proprio quella sopra le righe? Cioè il palco è la dimensione "normale" del diverso. Se la nostra intelligenza ci permetterà di vivere il diverso come "artista nato", questo ci tornerà sulla scena energie impensabili e, soprattutto, impensabili soluzioni: impensabili, che con l'esercizio diventano "geniali", per voi normali, normali per lui diverso. Ma qui siamo in campo estetico e non terapeutico. Il matto con tutte le sue peculiarità distruttive e creative, se non gli si forniscono gli strumenti adeguati, una parte soltanto può recitare: quella del matto. Il matto non è un artista per antonomasia. Il matto vive in una dimensione artistica senza saperlo: per essere un artista ha bisogno della nostra tecnica che, a sua volta, per lui rappresenta anche la presa di coscienza della sua condizione.

Claudio Misculin



trent'anni di accademia della follia

Si definiscono "matti di mestiere e attori per vocazione" e sono una compagnia teatrale veramente unica, si tratta dell'Accademia della Follia, conosciuta anche come la "compagnia dei mattattori". Un progetto così non poteva che nascere a Trieste, nella Trieste della rivoluzione culturale di Franco Basaglia che apriva le porte dell'ospedale psichiatrico e conduceva alla riforma psichiatrica della "Legge 180". È proprio nell'ex ospedale psichiatrico che affondano le radici dell'Accademia della Follia, quando nei primi anni '70 il giovane attore Claudio Misculin occupò insieme ad alcuni compagni uno dei reparti appena lasciato libero e vi prese a stampare "la mela rossa", un foglio ciclostilato ribelle e anarchico, e a condurre la personale ricerca tra teatro e follia ben sintetizzata nella sua formula "Tecnica + Follia = Arte".

Dopo una parentesi nel teatro tradizionale Misculin riprese la sua sperimentazione fondando nel 1983, insieme alla psicologa Angela Planca, il "Velemir Teatro" (il nome è un omaggio alla memoria di Velemir Dugina, musicista e collaboratore della compagnia, morto nell'anno della sua fondazione), dove "opera una sintesi complessiva della sua esperienza utilizzando testi/contaminazioni/tecniche di grandi personaggi e piccoli folli di piccole quotidianità e folli ideali".

L'Accademia della Follia nascerà quindi nel 1992, a seguito di un convegno a Rimini sul tema della "diversità/normalità/teatro" e dall'incontro con Cinzia Quintiliani che occupa tuttora il ruolo di direttrice organizzativa, producendo in questi trent'anni numerosi spettacoli dal vivo in Italia e all'estero, film-documentari, inchieste, cortometraggi e videoclip musicali e promuovendo corsi di formazione teatrale.

I testi degli spettacoli nascono da rielaborazioni di opere e dramaturgie di autori noti, oppure provengono da manoscritti, lettere, cartelle cliniche a cui hanno accesso, ma anche da poesie, testi appositamente scritti per loro e dalle loro storie personali.

Si ricordano per esempio:

- "**Bordertrain**", un treno in cui i passeggeri raccontano storie personali, ma anche storie di vita trovate su giornali, storie di chi non è più in grado di raccontarle.

- "**Mattatoio**" che si avvale delle poesie di Giancarlo Majorino, poeta contemporaneo collaboratore del gruppo.

- "**Ardito Giulio Romano Italo Muscolini**" che nasce da un incontro con un utente-detenuto dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa, che consegna a Misculin la sua vita attraverso un suo manoscritto.

- "**DiverCity@040**", uno psico-musical basato sul libro "Mi ami?" di Ronald D. Laing, che affronta la nuova ricerca tra danza e follia, insieme a Sarah Taylor, coreografa e artista del movimento.

- "**La luce di dentro. Viva Franco Basaglia**", dal testo di Gianni Fenzi,



scritto per la radio, e rielaborato drammaturgicamente da Giuliano Scabia, è quasi un collage di frasi di Basaglia, Artaud, Alda Merini, Saba e altri, accostate con delicatezza e intelligenza in un dramma secco come un lampo che vede interpretato lo stesso Franco Basaglia insieme ad alcuni "matti", a un narratore e a Marco Cavallo, il famoso cavallo azzurro che fu alla testa del corteo che condusse "matti" e artisti fuori dal manicomio per invadere la città.

- "**Stravaganza**", una riflessione spontanea, personale o pubblica su cos'è la normalità e cos'è la follia, la memoria storica dei manicomi, degli elettroshock e delle camice di forza e della battaglia di Basaglia per la loro chiusura. Uno spettacolo che verrà rappresentato anche in Brasile con il titolo di "**Extravagancia**", proseguendo il ponte culturale costruito anni prima dallo stesso Basaglia nelle sue "Conferenze brasiliane".

- "**Crucifige**", la passione di Cristo, scritta da docenti universitari della Cattolica di Brescia.

- "**Dinosauri - La commedia della fine del mondo**", spettacolo proposto l'anno scorso, tratto dall'intermezzo che si trova nel libro "Il lato oscuro di Nane Oca" di Giuliano Scabia, una "tremenda tragedia comica" che racconta l'estinzione dei dinosauri per colpa di un meteorite, che in principio sembrava essere solo un

piccolo "sassolino".

Tra i progetti da segnalare non può mancare il "**Matintour**", una serie di spettacoli e laboratori teatrali itineranti tra Rimini, Pesaro, Ferrara e Trieste con un gruppo fisso di lavoro di una quarantina di persone tra "mattattori", studenti, musicisti, volontari e una troupe televisiva che ha registrato le scene per realizzarne il film "Matti in tour", la storia di una "tournee terapeutica" per protagonisti e spettatori andata in onda in due puntate sulla televisione nazionale.

Nell'estate 2006 la compagnia si stabilirà nel Reparto H del Parco di San Giovanni, la Casa Rossa, che viene ceduto in comodato gratuito dall'Azienda Sanitaria: "*La Casa Rossa diventerà La Comunarda - scriveva allora Misculin - cioè un luogo dove vivere insieme, lavorare insieme, ospitare, realizzare laboratori di teatro... insomma condividere la vita. La cultura del prendersi cura. La compagnia al momento è il reparto H, cioè quel reparto speciale di uomini e donne speciali che VIVONO (con tutto ciò che hanno: carne, mente e busta paga) il delirio del teatro dell'eccesso. Siamo uomini che vanno, senza avere un dove e per questo ci chiamano matti. Ancor oggi, a 52 anni anagrafici, posso ancor stare senza busta paga ma non senza l'input amore*". Quest'anno si celebra dunque il trentennale dell'Accademia, al termine di questi ultimi due anni di cui tutte/i

abbiamo accusato il peso, in modo particolare chi si occupa di arte e spettacolo, e la compagnia doveva superare un ulteriore colpo durissimo per la perdita di Misculin, morto a 65 anni nel settembre 2019, dopo lunga malattia. L'Accademia però sembra trarre esempio dal leggendario Marco Cavallo e non si arrende davanti agli ostacoli, così la scommessa di Misculin resta aperta e sempre attuale: *“La scommessa per noi attori diventa quella di calpestare, di mettere in discussione gli spazi del teatro a misura d'uomo «insolito», per prodursi in una pratica quotidiana di trasformazione della realtà e che ponga le basi di un modo nuovo e diverso di produrre salute, arte, cultura e vita”*.

Si riparte da un doveroso omaggio a Claudio Misculin con il documentario «IO SONO TU CHE MI FAI» andato in onda su RAI 3 il 28 febbraio 2021 per la regia di Erika Rossi.

L'interesse espresso dalla RAI per un nuovo film-documentario, più articolato e completo, che ricostruisca la storia umana e artistica della compagnia e del suo fondatore, porta quindi a iniziare le riprese di «Noi siamo gli errori che permettono la vostra intelligenza» (titolo ancora provvisorio) che si avvarrà di inediti materiali d'archivio, fotografie e repertori di trent'anni di produzione teatrale, musicale e video, oltre che delle testimonianze di molti artisti che hanno condiviso questo eccezionale percorso. Tra le iniziative del trentennale anche il libro «L'Accademia della follia, un viaggio lungo trent'anni», a cura di A. Pianca e F. Rotelli e con i contributi di vari autori, raccontando il singolare percorso teatrale, lo stile di lavoro, il modo di vivere, il modo di costruire e attuare i progetti di Claudio Misculin e dell'Accademia della Follia e dei modi in cui questo tragitto si interseca con i temi e il pensiero di Franco Basaglia, l'opera di deistituzionalizzazione, di trasformazione, i luoghi e il vissuto dei basagliani, dentro a una ricercata «corrispondenza di amorosi sensi» che si fa sintesi originale. Si analizzano i momenti cruciali di questa straordinaria avventura di conoscenza e mutamento, le crisi, i passaggi che, di volta in volta, hanno determinato svolte e trasformazioni concrete di idee, di vita, di teorie e pratiche teatrali.

E il teatro? Non poteva mancare una nuova rappresentazione teatrale, non solo per celebrare il trentennale di attività ma anche il centenario della nascita di Pasolini: *“NOI SAPPIAMO I NOMI, in viaggio con Pier Paolo Pasolini”*, per la direzione artistica di Sarah Taylor e la regia di Antonella Carlucci, con musiche di Alice Gherzil. Lo spettacolo racconta e interseca i brani peculiari dell'Accademia con i temi e il pensiero di Pasolini: l'inesausta tensione verso l'uomo e la sua fragilità si intesse con le visioni lucide, beffarde e profetiche di Pasolini e accompagna il pubblico alla scoperta di storie emblematiche, quasi parabole del presente dove gli attori diventano gli eccezionali custodi di questa singolare esposizione.

I disegni della pagina sono di Luca Bencich

Benni AP

marco cavallo

Nel 1973 un cavallo eroico – paragonabile solo a quello di Don Chisciotte, il fido Ronzinante – è sceso in strada con il suo esercito, pacifico ma pieno di vita e desideroso di libertà. Marco Cavallo, a capo del suo esercito, attraverso Franco Basaglia, ha vestito i panni di Don Chisciotte, intraprendendone le folli missioni, tipicamente cavalleresche. I mulini a vento, questa volta, erano i semplici muri degli ospedali psichiatrici, delle vere prigioni che nascondevano le menti alienate dalla realtà, che rinchiusero tutti quelli che non si sono mai piegati alle norme.

Tutti poeti ribelli privi di una ribellione teorizzata e di un programma chiaro, che attraverso le loro vite e le loro sofferenze si sono posti delle domande circa le norme della disciplina sociale e della sofferenza. Ma questi erano termini assolutamente vietati, che nessuno poteva menzionare e a cui non era nemmeno possibile pensare. I muri orribili che circondavano le persone erano in realtà quelli presenti nelle loro menti, limiti di termini assolutamente vietati, quali ad esempio: libertà. Nella sua impresa, Marco Cavallo, bisogna dirlo, è riuscito meglio di Ronzinante e di Don Chisciotte. I suoi muri sono caduti e quelli che non l'hanno ancora fatto, si sono comunque trasformati: oggi quell'indegna situazione è cessata, ma la vita non è certo quella delle fiabe, dei racconti d'infanzia che finivano con la tipica frase:

“e vissero felici e contenti”.

Oggi l'Accademia della Follia continua a perpetuare il ricordo del gesto eroico di Marco Cavallo, come menestrelli che creano e mantengono viva la storia. Ma il compito di Marco Cavallo non è ancora terminato. Anzi, bisogna che egli riprenda al più presto a parlare con le persone, trasformandole da spettatori in attori, per renderli nuovamente umani e restituire loro la capacità di azione in tutta la sua pienezza. La nuova sofferenza psichica dei contemporanei, infatti, è enorme, l'impossibilità in cui ci troviamo ad agire nel mondo e per il mondo si manifesta nella tristezza della nostra epoca. Risvegliare Marco Cavallo significa ricreare l'inizio di una storia, legare la Trieste del 1980 al mondo culturale di oggi, prendendo in considerazione la sofferenza psichica contemporanea. Bisogna creare dei legami capaci di resistere alla distruzione sociale. Marco Cavallo e i suoi amici devono andare avanti attornati e supportati da quelli che come noi pensano che il biopotere e la bio-politica siano le nuove forme frattali di potere. Bisogna svegliare Marco Cavallo per agire nei confronti della sfida epocale, nello stesso modo sfruttato dal cavallo eroico di tanti anni fa.

Per conoscere la storia di Marco Cavallo https://it.wikipedia.org/wiki/Marco_Cavallo

Miguel Benasayag



semi sotto la neve

È uscito il primo numero della nuova rivista libertaria quadrimestrale «Semi sotto la neve». Il titolo che abbiamo scelto per questa nuova pubblicazione sintetizza il suo programma editoriale. Infatti, con l'espressione «Semi sotto la neve» (coniata da Ignazio Silone e ripresa concettualmente da Colin Ward) intendiamo proporre ai nostri lettori una rinnovata interpretazione del pensiero anarchico, delle esperienze libertarie e delle pratiche mutualistiche. Si tratta, a nostro parere, di valorizzare una dimensione costruttiva, positiva e sperimentale di una tradizione sociale, politica e culturale che riconosciamo come antiautoritaria e solidaristica. Nelle pagine di questo quadrimestrale, infatti, troveranno spazio e voce delle utopie concrete, esperienze che esistono già (o sono esistite), nonostante l'organizzazione sociale gerarchica in cui sono immerse. (In questo numero una scuola libertaria, un ecovillaggio, un'edicola autogestita). Questi semi sotto la neve, se opportunamente interrogati come cercheremo di fare, possono rappresentare, a nostro avviso, una concreta prefigurazione, anche se inevitabilmente talvolta contraddittoria, di un modo diverso (antiautoritario) di organizzare la nostra vita sociale e individuale. Non si tratterà dunque di tessere elogi trionfalistici di singole esperienze, ma di cercare quali sono le problematiche, quali possono essere le soluzioni, quali sono evidentemente anche le contraddizioni che si presentano nei vari ambiti delle relazioni sociali. Proponiamo poi degli **Approfondimenti** su temi di attualità, nel primo numero sul tema della libertà versus il concetto di licenza, e una rubrica **Internazionale** in cui traduciamo di volta in volta articoli da altre lingue che ci sembrano interessanti, il primo di Tomás Ibáñez sul concetto di prefigurazione in ambito anarchico.

In ogni numero ci sarà una **Conversazione**, la prima è con Paolo Cognetti, scrittore libertario, vincitore del premio Strega nel 2017 con «Le otto montagne». Non mancano infine i riferimenti alle nostre **Radici**, recuperando profili di pensatori che crediamo abbiano ancora molto da dire (in questo numero Kropotkin e Bookchin). E in conclusione dei percorsi di lettura che propongono **Recensioni** intorno a un unico tema. Abbiamo scelto di pubblicare su cartaceo, corredando gli articoli con illustrazioni inedite di artisti contemporanei, che contribuiscono a rendere anche la veste grafica, peraltro semplice ed essenziale, più viva e piacevole. «Semi sotto la neve» è un progetto collettivo e desideriamo fare di esso il più possibile uno strumento partecipato. Confidiamo che la rivista possa diventare un momento di dialogo attivo con i lettori. Se volete riceverne una copia o darci un feedback della lettura vi invitiamo a scriverci al nostro indirizzo redazionale: semisottolaneve@riseup.net

<https://semisottolaneve.net/>
Facebook: *Semi-Sotto-la-Neve-Rivista-Libertaria*
Instagram: *semisottolaneverivist*

La redazione



umanità nova (1920-2020): un secolo d'informazione anarchica

a cura di **GIORGIO SACCHETTI** in collaborazione con l'Archivio Storico della FAI

Nella temperie dell'incombente lunga guerra civile italiana vedeva la luce il quotidiano anarchico «Umanità Nova», diretto da Errico Malatesta, espressione di organizzazioni strutturate sul territorio, come l'Unione Sindacale Italiana (1912) e l'Unione Anarchica Italiana (1919), ma anche di un segmento non trascurabile di strati proletari orientati verso il radicalismo sociale e propensi all'azione diretta. Foglio di battaglia e di informazione libertaria, portavoce dell'ala più intransigente del movimento operaio e di classe, iniziava il suo secolare cammino attraversando il Novecento, caratterizzandosi per la sua risoluta e coerente contrapposizione al fascismo, al capitalismo liberale, al totalitarismo comunista. Fu l'unico organo di stampa ad appoggiare in modo esplicito il movimento degli Arditi del Popolo e quindi a dichiarare necessaria una risposta armata e immediata allo squadristico. Costretta a interrompere le pubblicazioni a seguito dell'azione delle camicie nere, la gloriosa testata riappariva in esilio, in clandestinità e durante la Resistenza. Nel secondo dopoguerra rivedeva la luce quale settimanale della Federazione Anarchica Italiana proseguendo, ininterrottamente come tale fino ai giorni nostri, oltre il Sessantotto e giungendo fino ai movimenti sociali del nuovo millennio. Il giornale attraversava così le tre fasi epocali dell'anarchismo: quella del movimento operaio e socialista; l'era dei totalitarismi; e del neo-anarchismo (con la sua vicinanza sostanziale all'universo eretico e della sinistra dissidente, alla controcultura). Unica testata superstite della sinistra novecentesca, - a lungo ignorata dalla storiografia - le sue pagine costituiscono oggi, grazie a questo nostro sforzo collettivo, un efficace prisma di lettura e strumento di conoscenza per una storia "altra" degli ultimi cent'anni. Il libro, dal titolo UMANITÀ NOVA 1920-2020, consta di 272 pagine e contiene le relazioni presentate nel corso della Giornata da Dario Antonelli, David Bernardini, Alberto Ciampi, Mauro De Agostini, Gianandrea Ferrari, Pasquale Iuso, Massimo Ortalli, Giorgio Sacchetti, Cosimo Scarinzi, Franco Schirone, Walter Siri, Cristina Tonsig, Selva Varengo. Nell'Appendice documentaria presenti anche contributi di Silvia Storti e di Enrico Voccia.

la resistenza cantata



Nei primi giorni di gennaio di quest'anno mi trovavo davvero prostrato. Gli ultimi venti mesi sono stati duri per tutti... e fra questi tutti - fatto salvo chi ha subito lutti e sciagure personali - i musicisti sono stati una categoria piuttosto colpita e sovente in nessun modo tutelata, anche dalle varie elemosine di Stato (che - a scampo di equivoci - io ho preso, ma sono un brutto soggetto, e non mi perito di sputare e nel caso anche mordere la mano dello Stato, sia che mi presenti il bastone sia che mi dia la carota). Di nuovo pareva tutto sospeso a data da destinarsi: i concerti rimandati o peggio, le iniziative polverizzate... e questa volta senza speranza di oboli ulteriori. Del tutto inaspettatamente, mi è giunta una proposta di Mimesis, esaltante per un certo verso, ma che in condizioni normali sarebbe stata del tutto irricevibile. Non per il compenso (sono abituato a lavorare quasi gratis) ma per i tempi: l'uscita era prevista per la seconda metà d'aprile, dunque c'era poco più di un mese di tempo per realizzare un libro. La proposta riguardava l'imbastire - a trent'anni di distanza dall'ultima pubblicazione sistematica - una vasta antologia del canto partigiano. Un po' per celia, molto per non morir, mi sono buttato nel progetto: il libro l'ho consegnato oggi. Ai compagni di Germinal, mi fa piacere anticipare qualche pagina, che spiega il taglio e l'intenzione dati a questo mio lavoro.

Un canto d'amore per la libertà: le canzoni della resistenza.

C'era una volta in un paese lontano lontano, che poi è proprio qui, un lungo silenzio di vent'anni. E poi *Bella ciao*. Vent'anni di buio, poi la luce e la libertà. Lo smisurato stupido *si* di una folla, un *volgo disperso* muto o plaudente (che è lo stesso), non si sa se più arreso o più oppresso, se più vinto o più complice. Venne l'orrore della guerra, la fame, i bombardamenti. Finalmente qualcuno imparò a dire *no*, un piccolo *no*, che poi è cresciuto fino a diventare una lotta di popolo.

Prima c'era stato un lungo silenzio, per vent'anni gli applausi scroscianti della folla sotto il balcone di chi li mandava a morire, un consenso senza scelta, le canzoni di propaganda, le strofette sciocche e la voce del duce. C'era stato un lungo silenzio e gli osceni ritornelli dei colonialisti che andavano in Africa: fucilatori di inermi, stupratori di bambine, torturatori di vecchi e di cantastorie, armati di bombe e di gas proibiti, criminali di guerra. Cantavano canzoni allegre all'apparenza e orrende nei concetti, canzoni pruriginose e morte: *Faccetta nera bell'abissina*, *Zikipaki-zikipù*, *Sanzionami questo*. Canzoni razziste che seminavano un frutto avvelenato, che germogliò alla fine nelle leggi razziali: quelle che cacciavano i padri ebrei dal lavoro ed i figli ebrei da scuola, la razza umana disonorò se stessa progettando passo passo l'emarginazione e lo sterminio di una delle sue famiglie. Anche gli italiani col loro silenzio e la loro complicità ebbero la loro parte, anche se non ci piace ricordarlo.

Intanto il jazz, la musica del secolo che andava per il mondo, in quel tempo in Italia veniva osteggiata e derisa: *musica negroide, ritmi epilettici...* quanta miseria. Le canzoni non potevano mai dire la verità, e dunque anche quando cantavano alla radio o a Cinecittà, per vent'anni fu come se tacessero.

E poi venne *Bella ciao*, il canto fu riscattato dai partigiani, la canzone si fece arma di liberazione, di denuncia, di verità, ed accompagnò la lotta per monti e per valli, azione per azione. Ci fu chi cantò per resistere alle torture: invece di fare i nomi cantavano. Ci fu chi cantò fin dentro il lager - loro non sono tornati, ma le loro canzoni vivono finché le si canta, per questo non bisogna mai smettere - ci fu chi cantò mentre lo fucilavano: potevano morire i partigiani, ma non smisero mai di cantare. Il canto era rinato, ed è arrivato fino a noi.

La resistenza fu armata e non solo o principalmente di chitarra e fisarmonica, sarebbe ipocrita non ammetterlo, la resistenza si fece carico di una guerra che conduceva alla pace, perché questo furono i partigiani: i guerrieri della pace, gli unici che combattevano perché mai più ci fossero guerre. E quando i partigiani morivano, a volte invocavano la rivoluzione, a volte la patria (una patria ben diversa da quella fascista), a volte la bandiera rossa, a volte (ahimè) Stalin, a volte il Re e Badoglio (che invece altri partigiani, giustamente, ritenevano dei traditori). Spesso invocavano Dio (sovente quello dei cattolici, talvolta quello dei riformati valdesi), spesso invece invocavano il socialismo o anche l'anarchia: la fede nella libertà di chi non ha fedi. Mica andavano tutti d'accordo i partigiani, ma tutti intonarono in coro (con qualche

dissonanza) il grande canto della libertà.

La resistenza ebbe le armi e le canzoni. Impossibile pensarla senza le une o senza le altre. Troppo semplice sarebbe dire che le canzoni senza armi non possono affrontare i nazisti, *a canzoni non si fan rivoluzioni*, ma ditemi voi quale rivoluzione non abbia almeno una canzone? La resistenza ne ebbe molte di canzoni, più ancora di quelle che trovate in questo libro, che in ogni caso - considerato che nascono da una vicenda durata venti mesi - non sono poche. Aggiungo che le canzoni di questo libro sono a mio avviso le più significative e sono soprattutto il racconto cantato di questa nostra epopea popolare, che in fondo non è altro che una bellissima canzone. La più bella canzone che il popolo italiano abbia cantato per l'amata libertà. Come si canta un canto d'amore per chi verrà dopo di noi.

estratto da *La resistenza in 100 canti*, a cura di Alessio Lega Mimesis edizioni 2022

Evidente la filiazione di questo canto - diffuso fra le brigate cattoliche comuniste liguri della Cichero - dall'Inno della rivolta del Molinari, uno dei più celebri canti anarchici. Ovviamente, in questa versione partigiana, troviamo molti motivi della "guerra patriottica" ma anche un'esaltazione della guerriglia, più tipicamente antimilitarista.

CON LA GUERRIGLIA

E noi farem del monte un baluardo saprem morire e disprezzar la vita per noi risorgerà la nuova Italia con la guerriglia.

Per le vittime nostre invendicate per liberar l'oppressa nostra gente ritorna sempre invitto nella lotta il patriota.

Il nostro grido è libertà o morte sull'aspro monte ci siam fatti lupi al piano scenderem per la battaglia per la vittoria.

Famelici di pace e di giustizia annienterem fascismo ed i tiranni rossi di sangue e carichi di gloria nel fior degli anni.

Ai nostri morti scaverem la fossa sulle rupestri cime sarà posta per lor risorgerà la nuova Italia con la guerriglia.



il disertore

La guerra d'Indocina (23 novembre 1946-12 luglio 1954) si stava avviando verso la conclusione, ma presto la Francia avrebbe intrapreso una nuova guerra in Algeria (1 novembre 1954-19 marzo 1962) che si sarebbe rivelata altrettanto lunga, sanguinosa e dagli esiti parimenti disastrosi. Fu in questi giorni, nel febbraio 1954, che Boris Vian (1920-1959) compose "Le Déserteur", diventata negli anni a venire la canzone antimilitarista più celebre di tutti i tempi. Il testo rappresenta una lettera indirizzata direttamente al Presidente della Repubblica e scritta da un obiettore di coscienza che dichiara apertamente la propria decisione di disertare. Da quando la canzone fu composta purtroppo non mancarono mai le occasioni per doverla cantare e sentirla tragicamente attuale; così come Joan Baez la riprese per il Vietnam, continuiamo a sentirne il bisogno anche oggi, come ben esprime Alessio Lega nel suo libro "Canta che non ti passa": «Nel fango delle guerre fino al collo come siamo arriva ogni giorno la voglia di confrontarsi col "Disertore"» (nell'ultima pagina il testo originale e la traduzione di Alessio Lega) [1] [2]. La canzone non passò inosservata fin dalla prima esecuzione, provocando subito reazioni estremamente accese. Il 7 maggio 1954 l'esercito francese subì una clamorosa sconfitta nella battaglia di Điện Biên Phủ, decisiva per la fine delle ostilità e annunciatrice del declino irreversibile del colonialismo occidentale, lo stesso giorno la canzone venne presentata al Théâtre de l'Œuvre di Parigi, affidata alla voce

del coraggioso Marcel Mouloudji; ma il responso del pubblico non fu proprio dei migliori, così come racconterà lo stesso interprete: «L'ultima strofa non sollevò alcuna reazione. Le persone restarono in silenzio, immobili per una dozzina di secondi. Improvvisamente, fu l'esplosione. La sala si trasformò in campo di battaglia» [3]. Sull'onda delle polemiche che ne seguirono, Mouloudji propose delle modifiche al testo con l'intento di evitare la censura: per prima cosa si cambiò il destinatario della missiva, passando da "Monsieur le Président" a dei più vaghi "Messieurs qu'on nomme Grands (Signori dai grandi nomi)", quindi fu omessa la strofa più ardita che conteneva l'imperativo alla diserzione:

Refusez d'obéir! (Rifutati di obbedire!)
Refusez de la faire! (Rifutati di farlo!)
N'allez pas à la guerre, (Non andare in guerra.)
Refusez de partir. (rifutati di partire.)

La nuova versione, incisa dallo stesso Mouloudji, fu trasmessa dall'emittente radiofonica Europe 1 all'inizio del 1955 e quando venne riproposta al pubblico nel prestigioso teatro Olympia di Parigi non suscitò reazioni ostili; ma il tentativo di sfuggire alle maglie della censura fallì quando fu lo stesso Boris Vian a cantarla, stavolta in versione originale e la reazione fu violenta. La canzone venne presto censurata alla radio nazionale e il disco fu confiscato con l'accusa di apologia della diserzione. [4] Boris Vian rispose ironicamente alle

accuse dichiarando che «Ma chanson n'est nullement antimilitariste, mais, je le reconnais, violemment pro-civile (la mia canzone non è affatto antimilitarista, ma, lo riconosco, violentemente pro-civile)». Cancellata dalla diffusione radiofonica e discografica, "Le Déserteur" cadde nell'oblio, trascinando con sé l'intera opera di Vian, perfino Mouloudji subì una sorta di esilio decennale dalla canzone francese. A tutti i suoi spettacoli Vian riproponeva caparbiamente la canzone, raccogliendo puntualmente contestazioni e fischi di disapprovazione, che però non sembravano turbarlo affatto.

La censura venne rimossa solamente nel 1962, quando ormai Boris Vian era morto da tre anni a causa dei problemi cardiaci di cui soffriva da tempo. Non avrebbe certo immaginato che nel 1966 la sua canzone sarebbe diventata un successo internazionale grazie all'interpretazione del gruppo folk americano Peter, Paul and Mary, già rinomato interprete delle canzoni di Bob Dylan, per diventare una canzone-simbolo dei movimenti pacifisti di quegli anni, pur se il testo rimase quello della versione "ammorbidente". Negli anni seguenti la canzone giunse anche in Italia, la versione tradotta più conosciuta è quella di Giorgio Calabrese, incisa da Ornella Vanoni (1971) e più recentemente da Ivano Fossati (1992).

Tra le prime traduzioni ci fu inoltre quella di Paolo Villaggio, con lo pseudonimo di P. Fantozzi (sic!), per la versione interpretata in italiano dal gruppo francese Les Sunlights (1967). Anche Luigi Tenco si cimentò nella traduzione, registrandola in un provino nel 1966; rimase però inedita fino al 1979, quando fu presentata a Sanremo nel corso di uno spettacolo dedicato a Boris Vian, nell'ambito della 6ª Rassegna della canzone d'autore organizzata dal Club Tenco.

Il titolo della sua versione italiana fa pensare che Tenco si sia ispirato alla celebre *Masters of War* (1963) di Bob Dylan, in quanto alla traduzione letterale ("Il disertore") preferì "Padroni della Terra", inserita un paio di volte anche nel testo in sostituzione a "Monsieur le Président"/"Messieurs qu'on nomme Grands".

Nessuna di queste versioni però recuperò il testo della versione originale di Boris Vian, essendo ormai diventata celebre l'altra interpretazione. Fu trovata infine traccia di un manoscritto con una prima stesura del testo di Boris Vian con un finale più combattivo, che molto probabilmente non sarebbe stato altrettanto apprezzato dal movimento pacifista:

Si vous me poursuivez (Se mi perseguitate)
prévenez vos gendarmes (dite ai vostri gendarmi)
que je serai en arme[s] (che sarò armato)
et que je sais tirer. (e che io so sparare.)

Questa versione non fu mai incisa né presentata in pubblico, in quanto fu lo



Apprendo con dolore, a giornale quasi chiuso, che Valerio Evangelisti, scrittore-compagno, non è più con noi. Voglio comunque trovare un angolino per ricordare il meraviglioso momento in cui ho iniziato casualmente la lettura di un suo Eymerich e quello felice quando ha accettato di venire a parlare nella nostra vecchia sede. La sala era piena di gente, accorsa a testimoniare l'interesse per quanto scriveva.

Era stato malato, ma si era ripreso. Aspettavo la fine di questa merda di pandemia per invitarlo nella "nuova" sede. Ma così non sarà. Sarà triste non poter leggere i tuoi libri nuovi che spaziavano dall'Inquisizione ai pirati, dalle lotte nell'America del Nord all'Italia in formazione fino al fascismo; ci mancheranno i tuoi personaggi spietati, negativi, quelli che si vendono, quelli che tradiscono, ma anche la luce di Orione che un po' di speranza ci darà. Sempre.

stesso autore a ritenere più opportuna la chiusura con il rifiuto delle armi. C'è stato tuttavia chi ha scelto di includere questa strofa finale nelle proprie interpretazioni: «Ho spesso incontrato compagni francesi - scrive Alessio Lega - che amano cantare il pezzo nella primigenia versione, spiegando che, quando c'è chi vorrebbe ridurci al silenzio, l'esecrazione per la guerra va affermata con ogni mezzo» [1]. Il cantautore Carlo Ghirardato dev'essere dello stesso parere visto che ha scelto di includere proprio questa versione con la chiusa originaria, cantata in francese, nel suo ultimo album "Canzoni tra guerra e pace" (2019), recensito nel precedente numero del *Germinal*.

Bibliografia:

- [1] Alessio Lega. *Canta che non ti passa. Storie e canzoni di autori in rivolta francesi, ispanici e slavi*. (Stampa Alternativa, 2008)
- [2] Alessio Lega. *Articolo su A-rivista anarchica n.290* (maggio 2003) <http://www.arivista.org/?nr=290&pag=22.htm>
- [3] Giangilberto Monti. *Boris Vian. Il principe delle notti di Saint-Germain-des-Prés*. (Miraggi Edizioni, 2018)
- [4] (a cura di) G.Salvatore. *Boris Vian. Jazz! Rassegna stramba*. (Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2003)
- AntiwarSongs. "Le Déserteur" di Boris Vian <https://www.antiwarSongs.org/canzone.php?id=1>
- Agostino Marzoli. *La guerra è truccata. Le Déserteur di Boris Vian* <https://www.diatomea.net/note-e-dintorni/le-deserteur-inno-contro-le-guerre/>
- Wikipedia. Boris Vian https://it.wikipedia.org/wiki/Boris_Vian
- Wikipedia. Le Déserteur (Boris Vian) [https://it.wikipedia.org/wiki/Le_Déserteur_\(Boris_Vian\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Le_Déserteur_(Boris_Vian))

Benni AP



LE DÉSERTEUR

(testo originale di Boris Vian)

Monsieur le Président,
Je vous fais une lettre
Que vous lirez, peut-être,
Si vous avez le temps.

Je viens de recevoir
Mes papiers militaires
Pour partir à la guerre
Avant mercredi soir.

Monsieur le Président,
Je ne veux pas la faire!
Je ne suis pas sur terre
Pour tuer des pauvres gens.

C'est pas pour vous fâcher,
Il faut que je vous dise:
Ma décision est prise,
Je m'en vais déserteur.

Depuis que je suis né
J'ai vu mourir mon père,
J'ai vu partir mes frères
Et pleurer mes enfants;

Ma mère a tant souffert,
Elle est dedans sa tombe
Et se moque des bombes
Et se moque des vers.

Quand j'étais prisonnier
On m'a volé ma femme,
On m'a volé mon âme
Et tout mon cher passé.

Demain de bon matin
Je fermerai ma porte,
Au nez des années mortes
J'irai sur les chemins.

Je mendierai ma vie
Sur les routes de France,
De Bretagne en Provence
Et je dirai aux gens:

Refusez d'obéir!
Refusez de la faire!
N'allez pas à la guerre,
Refusez de partir.

S'il faut donner son sang,
Allez donner le vôtre!
Vous êtes bon apôtre,
Monsieur le Président.

Si vous me poursuivez,
Prévenez vos gendarmes
Que je n'aurai pas d'armes
Et qu'ils pourront tirer.

IL DISERTORE

(traduzione di Alessio Lega)

Signor Presidente,
Le scrivo una lettera
Che leggerà, forse,
Se avrà tempo.

Ho appena ricevuto
La cartolina militare
Per andare alla guerra
Entro mercoledì sera.

Signor Presidente,
Non voglio farlo,
Non sono sulla terra
Per uccidere povera gente.

Non per farvi arrabbiare,
Ma devo dirlo:
Ho preso la mia decisione:
Diserterò.

Dacché sono nato
Ho visto morire mio padre,
Ho visto partire i miei fratelli
E piangere i miei figli.

Mia madre ha tanto sofferto,
Che è nella sua tomba
E se ne fotte delle bombe
Come se ne fotte dei vermi.

Quand'ero in prigionia
Hanno rubato la mia donna,
Hanno rubato la mia anima
Con tutto il mio passato.

Domani uscirò
Sbattendo la porta,
In faccia agli anni morti:
Vivrò sulla strada.

Mendicherò la vita
sulle strade di Francia,
dalla Bretagna alla Provenza,
e dirò alla gente:

Rifiutate di obbedire!
Non fatelo!
Non andate in guerra,
Rifiutate di partire.

Se si deve versare sangue
Vada a versare il Suo!
Caro "buon apostolo"
Signor Presidente.

Se mi fa perseguire,
avverta i suoi gendarmi
che non ho armi
e che possono sparare.

"Germinal" non riceve contributi statali o istituzionali.

E di questo siamo orgogliosi*!

I costi di stampa (raddoppiati nell'ultimo anno!) e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze. Vi invitiamo ad essere solidali attraverso sottoscrizioni più generose. Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti. Invitiamo perciò tutt* gli interessat* al nostro storico giornale di continuare a sostenerci. Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione!

L'amministratrice

Germinal C/O Centro Studi Libertari – Trieste

Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste

Per versamenti utilizzare

IBAN: IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347

CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: sottoscrizione per la rivista Germinal

GERMINAL È ON-LINE

www.germinalonline.org
per inviarcì comunicazioni, contributi scritti,
cambi di indirizzo...
germinalredazione@gmail.com

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal
via del Bosco, 52/a 34137
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
germinalts.noblogs.org
facebook.com/anarchia.vivala
youtube: Germinal Trieste

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino
Caffè Esperanto
Via Terenziana 22 - Monfalcone
Apertura il martedì e il giovedì dalle 18 alle 20
libertari-go@autistici.org
libertari-go.noblogs.org
facebook.com/CaffeEsperanto

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" e Iniziativa Libertaria
via Ungaresca 3/b
riunioni ogni giovedì dopo le 21 -
biblioteca aperta ogni lunedì dalle 16 alle 18 e giovedì dopo le 21
iniziatalibertaria@gmail.com
zapatapn.wordpress.com
facebook.com/iniziatalibertaria
facebook.com/amicizapatisti

FRIULI

Dumbles, feminis furlanis libertaris
dumbles@inventati.org
dumbles.noblogs.org

Gruppo Ecologia Sociale

www.ecologiasociale.info
facebook.com/tepee.talparco
facebook.com/Scienza-ed-Anarchia-1453070244947328
ecologiasociale2018@gmail.com

SLOVENIA

Federazione per l'Organizzazione Anarchica – FAO
a-infoshop.blogspot.com
apl@riseup.net

ALTRI PUNTI DIFFUSIONE NEL NORD-EST

UDINE

Laboratoria transfemminista queer
Via de Rubeis 43

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova
elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca anarchica "G.Domaschi"
c/o Spazio culturale "La Sobilla"
Salita San Sepolcro 6b
Aperta tutti i giovedì dalle 17
bibdomaschi@libero.it
brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane
tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Alternativa Libertaria/Fdca
fdca-nordest.blogspot.com
facebook.com/Alternativa-Libertariafdca-sez-Nord-Est-214292065416188

redazione gruppo anarchico germinal
le corretteurè Anna Clara Giovanni Sara
illustrazione in prima pagina di fabio
disegno in pagina 12 di M. Novak
disegno in pagina 34 di Argemide
impaginazione di marco